

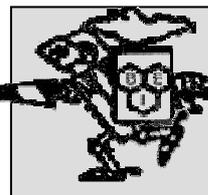


Furio Monteverde

“COLLOQUI”

(da “Fiamma Perenne”, 1951-1954)

Associazione Culturale
Biblioteca Enigmistica Italiana “G. Panini”
Modena, 2016



“COLLOQUI”

(da “Fiamma Perenne”, 1951-1954)

a cura di *Pippo* (G. Riva), *Haunold* (M. Galantini) e *Nam* (M. Navona)

settembre 2016

Sommario

Presentazione	2
Nota dei curatori	2
1 - “Fiamma Perenne”	3
2 - <i>Galeazzo</i> (Furio Monteverde)	5
3 - Colloqui	6
3.1 - <i>Bajardo</i>	6
3.2 - <i>Il Duca Borso</i>	9
3.3 - <i>Il Dragomanno</i>	11
3.4 - <i>Marmi</i>	15
3.5 - <i>Il Valletto</i>	18
3.6 - <i>Il Duca di San Pietro</i>	22
3.7 - <i>Cielo d’Alcamo</i>	26
3.8 - <i>Don Giulivo</i>	30
3.9 - <i>Ser Jacopo</i>	33
3.10 - <i>Marin Faliero</i>	38
3.11 - <i>Il Moro</i>	44
3.12 - <i>Fosco</i>	46
3.13 - <i>Cameo</i>	51
3.14 - <i>Belfagor</i>	56
3.15 - <i>Ciampolino</i>	61
3.16 - <i>Pan</i>	67
3.17 - <i>Fra Lui</i>	72
4 - Pubblicazioni B.E.I.	76

Presentazione



Il mondo dell'Enigmistica italiana rifugge non solo grazie alle opere dei suoi migliori autori o per le magie degli imbattibili solutori. Qua e là, quasi fossero diamanti sparsi al suolo su campi comunque rigogliosi, vi troviamo personaggi di altissimo profilo ma anche di difficile catalogazione, nostri predecessori nati con l'istinto dell'organizzatore di premi, raduni ed eventi o con la sapienza del fondatore/direttore di preziose riviste.

Penso a un *Cameo*, tanto per fare un nome tra i più prestigiosi, ma pure a quel *Galeazzo* (l'Avv. Furio Monteverde) che, pur risultando enigmista di ottimo e originale livello, è però passato alla storia edipea più per le sue splendide e importanti iniziative promosse in decenni di mecenatismo che per la qualità dei giochi pubblicati.

L'Associazione BEI ha ritenuto di rendergli oggi doveroso omaggio ripubblicandone in un'unica raccolta i gustosi "Colloqui" apparsi su "Fiamma Perenne" tra il 1951 e il 1954. Questo perché restiamo fermamente convinti che le esistenze di chi ha percorso prima di noi le strade dell'Enigmistica debbano essere studiate e conosciute, ove possibile in modo lieve e divertente, magari con l'aggiunta di note sulla vita privata, gli hobby e le curiosità di ciascuno.

Le interviste condotte da *Galeazzo*, una "postuma" con *Bajardo*, le altre sedici reali, assolvono al meglio tale compito, facendo emergere in maniera simpatica quanto approfondita le caratteristiche di persone il cui valore è pervenuto intatto ai giorni nostri: da *Il Duca Borso* a *Marin Faliero*, da *Il Valletto* a *Ciampolino*, solo per fare qualche nome. Sono diciassette finestre aperte sul nostro luminoso passato: la loro lettura non potrà che arricchirci.

Ringrazio quindi di cuore *Haunold*, *Nam* e *Pippo* per aver consentito il recupero di pagine che sarebbe stato davvero un peccato dimenticare negli archivi e per aver corredato i testi con note utili e necessarie.

Riccardo Benucci (*Pasticca*)
Presidente della B.E.I.

Nota dei curatori

Sappiamo bene che gli enigmisti, specie quelli attuali, amano più l'enigmistica 'giocata' di quella 'parlata', ma sui "Colloqui" che Galeazzo pubblicò su "Fiamma Perenne" dal 1951 al 1954 è stato scritto: "Sono tra le cose più belle dell'enigmistica 'non giocata'".

Questo riconoscimento (certamente di un enigmista autorevole, ma di cui non abbiamo ritrovato la citazione) ci sembra sufficiente per riproporre oggi questi scritti all'attenzione degli appassionati di enigmistica, cogliendo anche l'occasione per ricordare una delle nostre più importanti riviste del passato, la "Fiamma", che oggi pochi conoscono ma che ebbe lunga vita e fu molto amata da tanti fedelissimi... 'fiammiferi'.

Pensiamo che questi diciassette capitoletti, densi di vita e di enigmistica, siano da leggere come si legge un buon libro e, pur dopo tanti anni, ci sembrano ancor oggi godibili perché "ricchi di verve e di acume... piacevoli per la loro immediatezza", "modelli di genialità e di perfezione linguistica", come sono stati

definiti da enigmisti ben più autorevoli di noi.

Ci è sembrato importante, tramite Galeazzo, far conoscere innanzitutto le 'persone', ed è per questo che sui personaggi intervistati abbiamo messo le notizie biografiche ed enigmistiche essenziali solo al termine di ogni colloquio.

Sono scritti di quasi 70 anni fa ed è ovvio che non si possa oggi coglierne appieno molti risvolti legati alle vicende (e alle polemiche!) dell'enigmistica di quei tempi. A ciò abbiamo cercato di ovviare, almeno in parte e ricorrendo alle pubblicazioni di allora, con le note a piè di pagina.

Dove non ci è stato possibile chiarire il discorso di Galeazzo, che pur ci incuriosiva, abbiamo lasciato il richiamo e messo nella nota "????"; saremo grati a chi potrà fornirci spiegazioni, che inseriremo in una seconda versione di quest'opera.

Haunold, Nam e Pippo



1 - "Fiamma Perenne"

Ci sembra giusto 'aprire' questo lavoro presentando la rivista che nel 1951, all'inizio del terzo ciclo della sua storia, ha ospitato i "Colloqui" di Galeazzo che ora riproponiamo. E crediamo non ci sia modo migliore per farlo che utilizzare quasi integralmente il capitolo dedicato a "Fiamma Perenne" da Zoroastro nella sua opera "L'Enigmistica nel XX secolo", pubblicata a puntate su "Il Labirinto" negli anni 2005 e 2006 e di recente riprodotta integralmente a cura della B.E.I. e scaricabile gratuitamente dal sito internet www.enignet.it

Fiamma Perenne ha vissuto tre vite. La fondò il 30 marzo del 1929 il ventiseienne *Bojardo* (Romeo Bertolini), come "giornale bollettino" del gruppo "*Riccio da Parma*", intitolato a quel Mario Serventi del quale lo stesso Bertolini aveva pianto la precoce scomparsa sulla "*Favilletta*" nel precedente settembre... Alla preparazione del bollettino, in quattro pagine ciclostilate e riprodotte al duplicatore, attendeva il piombinese *Capitan Saetta* (Celso Stefanini), che fu un ottimo solutore e che sarebbe vissuto fino al 1976, 18 anni oltre la fine della terza "Fiamma". Ne uscirono, a quanto se ne sa, 27 numeri, fino al luglio 1931, che venivano distribuiti tra i congruppati e di cui non rimangono purtroppo che pochissime copie.

La morte di *Ser Brunetto* (Adolfo Campogrande) e la conseguente fine della "*Favilletta*" convinsero *Bojardo* a... portare la sua creatura in tipografia a Parma. La nuova rivista uscì, data la ritardata concessione dell'autorizzazione alla stampa, con due numeri unici, datati 25 giugno e agosto 1931. Nel primo *Bojardo* da Villa Coviolo in Reggio Emilia si preoccupa di dire che la sua pubblicazione "non ha

pretese di sorta e non danneggia nessuno", nel secondo si compiace delle numerosissime adesioni assicurate alla nascente rivista. Il n. 1 ufficiale (anzi, il n. 1-2, corrispondente ai mesi di settembre e ottobre) uscì in contemporanea con il 15° Congresso Enigmistico Nazionale (VII della S.F.I.N.G.E.) che si tenne quell'anno a Viareggio.

"*Fiamma Perenne*" acquisì ben presto un assetto e una disinvoltura sconosciuti alle quattro paginette dei numeri unici. Dal 1934 una corposa copertina rosa, occupata al centro da una viva fiamma dietro cui s'intravedono la Sfinge egiziana e una "testa d'uovo" come icona della gente enigmistica, racchiudeva ogni mese 10/12 pagine con un complesso moderato di giochi in versi e di crittografie, più qualche cruciverba a definizioni poetiche, non sempre aderenti a un tema fisso.



Nel settembre del 1940 anche *Bojardo* venne a mancare. La morte inaspettata mise in allarme tutti i "Fiammiferi", ma già *la Morina* (Maria Sartori, figlia de *Il Moro*) nel necrologio dell'amico avvertì che si sarebbe fatto del tutto per non far scomparire la rivista. E infatti fin dal gennaio del 1941 "*Fiamma*" ebbe per direttore *Picchio* (Cesare Bordi), per redattori la stessa *Morina*, *Stelio* (Giovanni Chiocca) e, nel settore crittografico, *Alcide* (Erocle Pessina), sostituito nel gennaio 1943 da *Fra Lui* (Luigi Frateschi). Erano anni di guerra; e le operazioni belliche non lasciavano troppo spazio alle operazioni intellettuali. "*Fiamma*" chiuse quel 1943 con un, oggi rarissimo, numero triplo in cui veniva annunciata una temporanea sospensione.

La pausa durò fino al luglio del 1946, quando - come scrisse *Melchiorre* (cioè *La Morina*) sul numero della rinascita, ormai stampato a Pisa - "tornò a fiorir la rosa" con la promessa del ritorno, in nome di *Bojardo*, al "vecchio programma di semplicità, il più vicino possibile alla perfezione, in un armonico equilibrio" come si diceva allora "di forma e di sostanza". La redazione, formata da *Fra Lui*, *Il Dragomanno* (Domenico Capezzuoli), *Ivo del Giglio* (Ivo Bruzzi), *La Morina*, *Margò* (Goffredo Marchetti) e *Marin Faliero* (Marino Dinucci), redattore capo *Stelio*, subì nel tempo alcune modifiche: *Ciampolino* (Cesare Pardera) dall'ottobre del '47 prese il posto di *Ivo del Giglio* e *Il Moro* (Pietro Sartori) si aggiunse dal gennaio del 1950 - ultimo anno di questa

seconda serie.

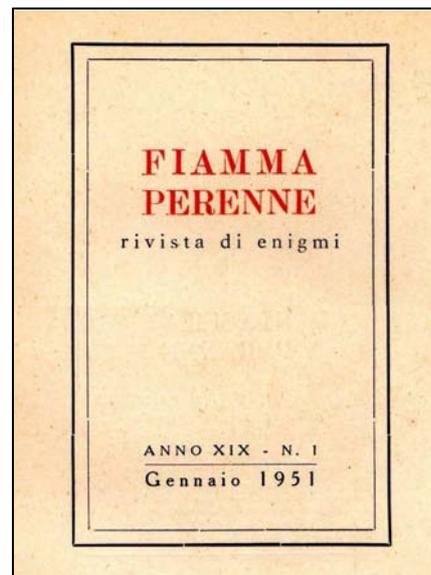
Intanto erano cominciate ad uscire "I Quaderni di Fiamma Perenne" che tra il 1947 e il 1954 saranno sei, ultimo dei quali fu la raccolta degli "ex-libris", disegnati appositamente dal pittore Mario Bazzi, che avevano caratterizzato graficamente per anni le pagine della rivista.

La grande trasformazione che avrebbe subito *"Fiamma Perenne"* nel passaggio dal 1950 al 1951 non ebbe alcun preannuncio. La rivista, nelle mani di *Stelio*, *La Morina*, *Ciampolino* e *Margò*, si presentò ai suoi abbonati in una veste totalmente nuova, a forma di elegantissimo volumetto e con frequenza bimestrale.

I giochi a più ampia stesura avevano una o due pagine tutte per sé; il tipo di gioco con relativo diagramma veniva annunciato non più in testa al componimento, ma in fondo alla pagina; alle crittografie, che pur rimanevano in numero limitato, veniva dato molto più spazio; la prosa era caratterizzata da un corpo tipografico più piccolo di quello usato per i lavori enigmistici.

Furono innovazioni che mantengono ancor oggi questa terza *"Fiamma"* su un livello ineguagliabile.

La rivista pisana, in anticipo di due anni sulla morte di *Stelio* che sarebbe avvenuta per una crisi cardiaca la mattina del 10 ottobre 1960, chiuse i battenti col n. 48 del dicembre 1958. *Lacerbio* (Alberico Lolli) così ne salutò tristemente la fine: *"Addio, Fiamma! Con te non muore solo una rivista: muore uno stile"*.



I redattori di *Fiamma Perenne* nel 1947
Da sinistra: *Margò*, *Il Dragomanno*, *La Morina*, *Stelio*, *Marin Faliero*, *Fra Lui*

Bibliografia

- *Brunellesco*, "Addio Fiamma", *La Sfinge* n. 9-1958
- *Cameo*, "Fiamma si spegne", *Penombra* n. 11-1958
- *Zoroastro*, "Per una che nasce una che muore", *La Sfinge* n. 12-1958
- *Zoroastro*, "L'Enigmistica nel XX secolo, X - *Fiamma Perenne*", *Il Labirinto* n. 11-2005
- *Guido*, "Fiamma Perenne", *La Sibilla* n. 2-2008



2 - Galeazzo (Furio Monteverde)

Elenchiamo subito gli scritti pubblicati dalle riviste in ricordo di Galeazzo, perché è facendo un 'collage' da questi che abbiamo ricavato il 'ritratto' che segue.

- *Belfagor*, "Galeazzo, come una meteora", *Il Labirinto* n. 12-1960
- Gruppo *Mediolanum* e *Cameo*, "Galeazzo", *Penombra* n. 12-1960
- *Zoroastro*, "Anche Galeazzo ci ha lasciato", *La Sfinge* n. 12-1960
- Gruppo *Mediolanum*, "Furio Monteverde enigmografo", *La Sfinge* n. 1-1961
- *Ciampolino*, "Il *Mediolanum*", *Il Labirinto* n. 6-2001



Furio Monteverde arrivò all'enigmistica nel 1934 e oltre che validissimo autore di poetici e 'brevi' è stato grande mecenate e instancabile organizzatore. Era "romano de Roma", com'egli stesso si definiva, ma svolse a Milano la sua attività lavorativa (avvocato e segretario dell'Associazione proprietari di case della Lombardia). E 'milanese' fu anche in enigmistica, divenendo nel decennio 1950-1960 la personalità di maggior spicco del gruppo *Mediolanum*, che già annoverava alcuni dei maggiori enigmografi del tempo, come *Alluminio*, *Don Giulivo*, *Ciampolino*, *Feri*, *Margherita*... Al gruppo diede generosa ospitalità in una sede signorile, dotata di una ricca biblioteca, con pubblicazioni e riviste rilegate, che costituiva il suo vanto.

Dopo gli inizi "sonnacchiò per tanto tempo" e si risvegliò dal suo 'letargo' che sembrava definitivo solo nel 1949, quando in poco tempo la sua attività come autore e come propulsore di idee divenne sbalorditiva.

Sul *Labirinto*, nel febbraio 1949, presentò un superbo enigma "pieno di profonda umanità", e pochi mesi dopo il suo lavoro forse più bello, certo il più sentito: un enigma ispirato dal tragico incidente aereo che distrusse la squadra del Grande Torino: "una delle cose più delicate che siano state mai scritte... che racchiude gemme purissime di tecnica e di poesia", fu il commento redazionale.

Come autore il suo periodo più fecondo fu nei primi anni del *Labirinto* e del secondo ciclo di *Fiamma Perenne*. Non fu mai 'facile', né per il solutore impegnato, né per il lettore distratto o frettoloso e i suoi giochi, non molto frequenti e quindi tanto più preziosi, testimoniano una serietà e una preparazione ammirevoli. Fu autore poco tradizionale, che nulla concesse al facile gusto dei lettori, mai ripercorrendo vie già aperte e battute o ancorandosi a cliché di sperimentato successo. Oltre che come autore, Galeazzo si mise in primissimo piano con una serie di importanti e validissime iniziative, sempre improntate a bellezza e signorilità:

- Il "Premio di Letteratura Enigmistica XX Settembre"¹ (100.000 lire, che divennero 150.000, da lui offerte).
- L'idea di una nuova Associazione, sulla falsariga della S.F.I.N.G.E. di *Ser Brunetto*, concretizzata al Congresso dell'Aquila con la costituzione dell'A.I.E.C. (Associazione Italiana di Enigmistica Classica).
- La rivista di critica e informazione *Lo Zaffiro*, inviata gratuitamente per due anni ai soci dell'A.I.E.C.
- L'incremento a lavori drammatici per il "Teatro ad enigmi" (egli stesso ne fu autore) e l'organizzazione di spettacoli per la rappresentazione di questi lavori.
- Il contributo, come impareggiabile e correttissimo Presidente, all' "Assise dell'enigma" ideata da *Stelio*.
- Il sostegno continuo e concreto alla "Fiamma" di *Stelio* nel suo ciclo bimestrale.

A lui si devono mille altre iniziative che diedero all'enigmistica un animato periodo di florido benessere, anche se tutta questa attività, voluta nel segno del più appassionato entusiasmo, non apparve sempre, per alcuni, nella sua giusta luce, forse per il carattere personalissimo dell'Uomo e per la natura stessa delle sue iniziative, facilmente aggredibili dalla critica.

Così è stato ricordato dopo la scomparsa: "Con la penna aguzza e la parola arguta e pronta era un polemista vigoroso e strenuo. In Lui abbiamo perduto un valore di Uomo, di letterato, di enigmologo. Io ho perduto un amico dei più cari" (*Cameo*). "Un benemerito, che ha dedicato per anni intense fatiche spirituali e sacrifici d'ogni sorta alla complessa missione di servire fedelmente la nostra arte, penetrandone l'essenza, elevandone la dignità, diffondendone l'amore" (*Il Duca di San Pietro*). "Era un nobile cuore: cento volte ho avuto modo di constatarne la liberalità e quella mitezza scontrosa, sotto la quale cercava di nascondere i più generosi impulsi del suo animo" (*Zoroastro*).



1) Il "Premio XX Settembre" fu bandito da Galeazzo nel settembre 1950 con in palio 100.000 lire (divenute poi 150.000), da assegnare a chi si fosse più distinto per la produzione enigmistica. L'iniziativa suscitò subito critiche, discussioni e dissensi, che sfociarono in accese polemiche proseguite anche dopo l'aggiudicazione del premio, assegnato nella prima edizione a *Belfagor*, *Il Valletto* e *La Morina*.

3 - Colloqui

Questa rubrica di Galeazzo iniziò nel primo fascicolo della 'nuova serie' bimestrale di "Fiamma Perenne" (gennaio 1951) e proseguì poi regolarmente per un totale di 17 "colloqui", saltando solo qualche fascicolo, fino al n. 24 dicembre 1954. Per alcune puntate lo stesso fascicolo della rivista ospitò anche un'Antologia dell'enigmista oggetto del "colloquio" (Il Valletto, Ser Jacopo, Marin Faliero, Il Moro, Fosco, Belfagor, Ciampolino, Pan, Fra Lui).

Le notizie biografiche ed enigmistiche riportate al termine di ogni "colloquio" sono volutamente sintetiche; per una trattazione più approfondita rimandiamo alle seguenti pubblicazioni disponibili in www.enignet.it:

- Pippo, Haunold, Nam, "Enigmisti del passato - versione 7", Ediz. BEI, Modena 2015
- Pippo, Ser Viligelmo, "Non di sola enigmistica...", Opuscolo BEI n. 14.2, Modena 2016

3.1 - Bajardo² ("Fiamma Perenne" n. 1, gennaio 1951)



Lo avevo visto l'ultima volta sedici anni e mezzo fa, giorno più giorno meno, di questi tempi. Del lungo colloquio d'allora mi erano rimasti inchiodati nella testa alcuni consigli, molti pareri, moltissime male parole e un invito che aveva avuto l'accento di una preghiera. "Torna a trovarmi. Promettimelo".

Promisi. Ma quel tono di preghiera, venendo da lui, mi aveva scombussolato: gli è che l'ultima parte della nostra conversazione era tornata sul soggetto doloroso del sacrificio di Varo e sulla disgrazia recentissima della povera Pervinca ed io avevo avuto forse qualche parola che, non meno di alcune mie lettere precedenti, gli era andata al cuore dritta come le bottate che lui tirava agli altri.

Promisi e non mantenni mai. Non per cattiva volontà, ma perché l'asse della mia vita si era spostato in su di oltre 600 chilometri e, con esso, quel mio primo affacciarmi, dopo anni e anni di lavoro in solitudine, alla ribalta enigmistica.

Fu probabilmente il rimorso per questa promessa mancata a farmi imboccare la via Panzani. Mi ci inoltrai lentamente, cautamente, quasi; quasi come un ladro. E senza avvedermene cercavo di smorzare l'eco dei passi, come nella tema inconscia di turbare una qualunque pace. Davanti al n. 19 non alzai la testa, ma fu proprio lì che avvenne l'incontro.

- Mondo cane!

Mi crediate o no, la voce era la sua: anche dopo sedici anni non c'era da confondersi. Mi si mise a lato e solo per un attimo guardai a lui con la coda dell'occhio: un'ombra, credetemi, appena l'ombra del vecchio tonante che nessuno di noi potrà mai dimenticare.

Un'ombra inconsistente, ma ancor prepotentemente carica di vita come è carica di elettricità l'atmosfera, come di incorporea consistenza è carico ogni ricordo.

- Dico a te, mondo berrettino!

Si poteva dubitare ancora?

- Hai ragione... - provai ad azzardare a mezza voce - ma credimi...

- Lascia stare, mondo birbone! Non capisci che adesso non ho bisogno di credere? che vedo tutto?

- Poveretti noi, allora!

Il ghiaccio era rotto.

- Questo gli è più che sicuro: poveretti voi. Perché di ciuchi ce n'era anche ai miei tempi, ma ora! E vi ci manca la striglia, per giunta! Povera la mia enimmistica...

- Anche... dopo...

- Dopo morto, volevi dire? O non lo vedi che anche tu sei ciuco? O che l'enimmistica è il tifo, o il mal di petto, o il cardiopalmo, che ti pigliano alle budella ai polmoni al cuore e morti che s'è accidenti a chi resta? Di questa malattia non si guarisce nemmeno dopo crepati, perché è una carie che non t'intacca solo il cervello, ma anche la scatola cranica e allora non conta nulla essere anche spolpati. Hai capito, bischero d'una mia *Ginevra*? Ma ora mi sembra che tu ti chiami in un altro modo; fa più fino, come dicono quegli scimuniti dei figli dei gagà dei miei tempi, accidenti proprio anche a loro!

- Ho capito. Maestro...

- O non ti dissi, un giorno, che ne avevo pieni i corbelli di questa maniera di mettere in pensione i vecchi, con la speranza che se ne stiano cheti e lascino fare ai giovani tutte le asinerie che vorrebbero? E tu, invece, che eri e sei...

- ...un ciuco!

- L'hai detto. Se non lo fossi, non ti sarebbe saltato in mente di dare retta a me, solo dopo quindici anni e soltanto per prenderti tante gatte da pelare come quel certo premio... lasciamo correre. S'era nel '34, ricordi?, e mi dicesti che avevi intenzione di entrare nella nostra sacra e tanto cara famiglia come quel tizio che voleva entrare

2) Questo primo 'colloquio' è... postumo, essendo *Bajardo* deceduto nel 1944, ma ciò nulla toglie all'immediatezza con cui il 'personaggio', uomo ed enigmista, è presentato, frutto della conoscenza diretta e indiretta che *Galeazzo* ne aveva.

in un tal circolo, s'infilò nella porta a bussola, vide che c'era tanta gente che leticava e seguìto a far girare la bussola finché si ritrovò nuovamente sulla strada. E quel che ti dissi te lo ricordi?

- Che riprendessi la bussola e entrassi e cercassi di andare a litigare anch'io, possibilmente a voce più alta. Ma io, vedi, la voglia di litigare non ce l'avevo.

- E t'è venuta ora? Non è un po' tardi?

- Non m'è venuta affatto. Tutta colpa di avere raccolto, a un dato momento, un certo "grido di dolore" di un tuo collega Direttore.

- Eolo³?

- Macché Eolo.

- Ci sono: Pompeo.

- Macché Pompeo! Cesare.

- Fa lo stesso. Solo, che Direttore ex...

- Lui?

- No, io, che non dirigo più nulla, ma mi diverto lo stesso a veder dirigere - diciamo così - gli altri. Ma anche questa lasciamola lì. Piuttosto e per quel che può valere il tuo modesto parere, come la pensi tu, sull'enimmistica d'oggi?

- Penso che la stecca, a forza di prediche e di sproni e calci negli stinchi, l'hai lasciata in buone mani. Ci sono certi tipi e una produzione "filtrati" che non ti fanno vergogna. E penso che tu, fra *Sordello*, "il primo capello bianco" e le "memori pioppe" e altri chiodi fissi, ci sgonfiasti parecchio, ma non ti puoi lamentare dei risultati.

- Ah, è così che la pensi? Beh, non c'è male. Ma ci sono molti che sono di parer contrario. Dalla parte di là se ne parla spesso. Senza astio, senza rancori, senza acidità, perché questi sentimenti e il clima nel quale ci muoviamo sembra non sian conciliabili. Pochi giorni fa si discorreva con Sambrotto; mi diceva...

- Quello che ti diceva me lo racconti dopo. Adesso, invece, dimmi perché *Il Duca di San Pietro* è diventato Cesare, *Cameo* lo chiami Eolo, Sambrotto non lo chiami *Dedalo*?

- Perché dalla parte di là, vedi, ci sono quelli veri e non ve la perdonano, quella presa a prestito dei nomi loro. So io quel che mi son dovuto digerire quando mi son trovato faccia a faccia col "Cavaliere senza macchia e senza paura"⁴. Ve ne accorgete man mano che arriverete là. A cavarsela sarà solo Cacciari⁵, che ci ha messo parecchio, ma ha smascherato codesta buffonata⁶. Dunque Sambrotto diceva che se non fosse per la paura di bucarsi l'inasprimento di qualche secolo di purgatorio, sarebbe andato a fare il solletico sotto la pianta dei piedi a qualcuno che conosce lui. Vedi che effetto fa guardare le cose da un mondo che è meno cane e birbone e ladro di questo? Si giudica spassionatamente, anche a costo di peccar d'incoerenza.

- Questo che c'entra?

- I somari non hanno memoria. Sambrotto non era il teorico del "non plus ultra"? E "I Filistei" chi erano, te li ricordi? Oggi han cambiato nome e forse la casacca, ma per il resto sono quelli che erano: quelli per i quali *Bajardo* era un esaltatore di chitarroni, un becchino della sostanza e la "Diana" una palestra di corrotta deviazione dell'arte. L'arte! Se non fosse in altre mani, te la figuri che arte sarebbe?

Non avevo la menoma intenzione di rendermi complice di un aggravamento di pena e tentai di sviare il discorso. Ma avevo dimenticato che egli poteva leggere in me.

- Che te ne importa? A parte che - come potrai bene immaginare - son già recidivo, secolo più secolo meno saranno sempre meno gravi degli anni che mi è toccato di passare quaggiù.

- Pensavo che tanti non ti avevano capito...

- Anch'io non ho capito tanti quadri che erano dei capolavori, così come mi sono perso dietro a patacche autentiche. Anch'io ho preso tante topiche, anche in enimmistica. Perché non dovrei riconoscerlo? Perché allora ero più cocciuto d'un mulo?! E chi ti dice che non lo sapessi? Ma perché dovevo dar soddisfazione a tanti tromboni? Giù sciabolate, invece!

- E parolacce!

- Sicuro. Ma le fraintendevano volutamente, figli di cani.

- Che ti volevano bene tutti, però, non puoi negarlo.

- Anche adesso vi fate a turno grandi profferte di sviscerato amore e poi vi sgozzereste l'un l'altro per un gioco scartato o non pubblicato al primo posto col dovuto ritratto, o per un giudizio o una critica che vi feriscono nella vostra smisurata vanagloria di sommi intoccabili: neppur questo posso negare. E quel ch'è peggio, non posso negare che ora anche i vecchi si son messi a giocar con le bambole e fanno i capricci e se pontificano lo fanno con le ripicche, i dispettucci e un pizzico di cattiveria, e non con il senno, gli argomenti e sempre quel filino di tolleranza sia pure ironica per le esuberanze dei giovani con i quali si usava pontificare ai miei tempi.

- Devi ammettere però di essere stato il più flagrante esempio di bastian contrario che esistesse.

- Può darsi che sia così, figliuolo; ma questa è acqua passata e non macina più. Io sono fuori lizza, purtroppo; ma al presente e al futuro dovete badarci da voialtri. Tanto più che là dove son di casa ora non mi pare che l'ab-

3) Eolo Camporesi (*Cameo*), Cesare D'Angelantonio (*Il Duca di San Pietro*) e Giuseppe Maria Sambrotto (*Dedalo*), all'epoca direttori rispettivamente di "Penombra", "Il Labirinto" e "La Corte di Salomone".

4) Pierre Terrail de Bayard, italianizzato poi in Baiardo, è stato un condottiero francese del XVI secolo le cui gesta gli valsero il soprannome di "Cavaliere senza macchia e senza paura".

5) Europe Cacciari, enigmografo imolese molto attivo in quegli anni con lo pseudonimo *Pino da Imola*.

6) ????

bian troppo in simpatia gli enimmisti vivi: nel giro di poche lune vi han sfronato la pianta di rami maestri come Vescovi, la Mattioli, Cerrato, per dir solo degli ultimi. Come te la spieghi, tu giudice, questa giustizia sommaria?

- Non ci hanno in simpatia, l'hai detto tu.

- Già, ma perché? Legittima difesa per concorrenza sleale! Da' retta: di posti di Padreterno ce n'è uno solo; e occupato stabilmente da un pezzo!

- Insomma, a conti fatti, tu rimani sempre delle stesse idee sull'enigmistica e gli enimmisti.

- Questa sì ch'è bella! O se ci sono morto con quell'idee! Pretenderesti che me ne fossero venute di nuove dopo? E, del resto, l'enimmistica ha forse cambiato faccia, o l'han cambiata gli enimmisti? Di figli di cani ce ne saranno sempre anche troppi; e se è vero che si ricordano di me, i meno grulli di quelli che restano mi stiano a sentire, figliuolo. Io di eredità non ho lasciato - oltre ai debiti - che un manico di frusta per le pecore vili di questo gregge che potrebb'esser d'eletti. La raccolgano, codesta frusta e giù... sculaccioni! Quanto a te...

Non osai guardarlo, ché il tono delle sue ultime parole mi era parso assai poco compatibile con la presente sua condizione di aspirante a una promozione in più alta sfera e non volevo che me lo leggesse in faccia. Ma ve l'ho detto: m'ero dimenticato com'egli potesse oramai leggere in me assai più a fondo.

- Pensi che mi stia rovinando l'aspettativa? Non ci far caso; e ascolta quel che ti spetta, piuttosto. Se sei deciso a continuarla con quella minchioneria di quel tuo premio al quale fra l'altro hai dato un nome che dalla parte di là ti costerà caro, io purtroppo non posso farci nulla e ho poco da aggiungere a quel che predicai tant'anni fa: "delle proprie azioni corrette, svolte a fin di bene e da galantuomo, ciascuno non deve rispondere che alla propria coscienza, rocca formidabile contro la quale si spuntano tutte le frecce dell'ipocrisia...".

- Grazie.

- Di nulla: quelle parole, tant'anni fa, le avevo indirizzate... a me stesso: metti *Bajardo* al posto di "ciascuno" e sei servito. Quel po' ch'ho da aggiungere è presto detto: se ti riuscirà di conseguire il tuo scopo, ti proporrò un monumento fra due panoplie ricche di pugnali o misericordie, come si diceva in antico quale simbolo di quella fratellanza che è la tua ossessione e sul piedistallo incideremo i nomi dei martiri che vinsero i tuoi premi, dotati di quattrini spesi proprio bene!

Queste parole non mi sembravano del tutto nuove neppur esse; ed è forse perché ero occupato a frugarmi nella memoria, che lì per lì non mi avvidi - come me ne resi conto dopo - che la voce del grande amico era andata affievolendosi. Ed ero ancor lì in forse, quando mi arrivò, da tanto lontano, la sua secca nota risata e subito dopo l'ultima frecciata:

- O grullo, scuotiti! Lo dissi poco men che vent'anni fa anche a *Morfina*...

Il nome di uno dei suoi bersagli maiuscoli lo sottolineò, o così mi parve. E forse non per un ritorno al gusto della vecchia, saporosa polemica, ma perché sapeva che tanto, "dalla parte di là" - come aveva detto fino a pochi istanti prima - la morfina in paziente attesa di guastare i connotati al buon Guelfo sarà irreperibile.

Mentre è probabile che di nulla, come di quella, si sentirà il bisogno.



Bajardo (Demetrio Tolosani)

(Colle Val d'Elsa SI 1863 / Firenze 1944)

Ragazzo irrequieto e indisciplinato, a Firenze fu commesso in un negozio d'antiquariato di cui poi divenne proprietario. Viaggiò molto e conobbe personalità eminenti del mondo aristocratico ed artistico. Nel 1892 sposò la dolce, eletta Elvira Guiducci (*Pervinca*), la cui operosità gli assicurò decenni di serenità familiare. Poi cominciarono le sventure: la morte del figlio in un incidente, la malattia mentale e la morte della moglie, la figlia distrutta da una vita impossibile, il declino degli affari. Gli ultimi anni di un uomo che fu irruente e spavaldo furono pietosamente tristi.

Iniziò l'attività enigmistica nel 1887 con la *Palestra degli Enigmofili* e la *Gara degli Indovini*, e collaborò poi a tutte le riviste sia in campo poetico che crittografico. A 27 anni pubblicò il *Laberinto*, e nel 1891 fondò *Diana d'Alteno*, prima rivista veramente moderna che con vicende alterne tenne in vita fino al 1943.

A lui si deve il primo Congresso (Firenze 1897), e il manuale *Enimmistica* apparso in tre successive edizioni (dalla 2a in collaborazione con *L'Alfiere di Re*) nella prestigiosa collana dell'editore Hoepli.



3.2 - *Il Duca Borso* ("Fiamma Perenne" n. 3, giugno 1951)



Credevo di trovarlo invecchiato dopo il crudissimo colpo infertogli, a 68 anni, dalla sorte; e invece eccolo qua, dritto, forte, appena un po' chino più pesante e più grigio. Ma questa non è che la superficie. Nel fondo - e me ne accorgo via via che la conversazione prende anima - la ferita non si è cicatrizzata, non si cicatrizzerà mai.

Quest'uomo che in un sol colpo ha perduto la figliola e quella che era la speranza tenerissima del primo nipotino, ha saputo riprendersi non tanto in virtù di una provvida legge di natura, quanto per la disperata ferrea volontà di condurre a termine e licenziare quel poderoso lavoro di bibliografia dell'*Enigmistica*⁷ nella cui compilazione e revisione la sua Lydia aveva avuto tanta parte.

- Avevo due progetti: quello di terminarlo prima di andarmene, a conclusione della mia attività di enigmista; e quello di dedicarlo a lei... ma a lei viva...

Lo sguardo gli va alla grande cornice sul tavolo, alla ridente immagine di quel fiore di ragazza che da poco più di un anno lo ha bruscamente lasciato, ma continua ad assisterlo, ad incoraggiarlo nella fatica quotidiana che in grazia di questa invisibile presenza rimane pur sempre un lavoro a due.

- Ti riesce di darlo alle stampe? Presto?

Il *Duca* si rianima, la voce riprende il fervore.

- Ero disposto anche ad un grosso sacrificio personale, pur di adempiere a questo voto. Poi mi è venuta l'idea di rivolgermi alla "Biblioteca Bibliografica Italiana" diretta da Marino Parenti: una collana dell'Antiquariato Sansoni, di Firenze. L'iniziativa ha subito incontrato grande favore. Guarda la corrispondenza. Hanno già ufficialmente annunciato la pubblicazione. A me non resta, ora, che consegnare il materiale entro ottobre. Ma lo darò due mesi prima.

Mi mette sotto gli occhi il manoscritto: ha dovuto fare un lavoro da certosino. E tutto con le sue sole mani, adesso. Si trattava di elencare, annotare, chiosare, 2.500 voci, partendo da opere, opuscoli, riviste, scritti, memorie, manoscritti, di nazionalità, lingua, argomenti più svariati che risalgono al 1479 e si arrestano al 31 dicembre 1950.

- Per questa monumentale ricerca ti sarà stata preziosa la tua biblioteca.

E' un altro argomento che giustamente lo inorgoglisce. Nessuno, non solo in Italia, ma in tutto il mondo, può averne una simile. Per chi, come me, ha la passione, la febbre del libro, consentirmi di darle un'occhiata è invitarmi a nozze. E Aldo Santi tira fuori pezzi rari, di tutte le edizioni, in ogni formato, in tante e tante lingue, conservati con cura gelosa ed amorosa, tutti squisitamente rilegati. Azzardo una difficile domanda.

- Come fai ad assicurarti che tutta questa roba non vada dispersa?

Confesso che la risposta mi sorprende, perché conoscevo di fama questa raccolta ed avevo sempre pensato, non so perché, che intendesse legarla a qualche Biblioteca.

- Ci ho pensato su molto. Credo che finirò per darne il catalogo completo a qualche grande casa antiquaria, a qualche cultore di roba del genere. Chissà che non ci sia un americano, per esempio, disposto ad acquistarla.

Non apro bocca e forse lui si rende conto della mia sorpresa.

- Ho una famiglia pesante, vedi. E i tempi sono quelli che sono. E fra i miei l'*Enigmistica* non ha fatto proseliti. Solo Lydia era la mia spalla destra, in questo campo.

Io continuo a pensare a quell'americano che, come tanti altri americani, si porterà forse via un'altra cosa unica che dovrebbe restare in Italia, che dovrebbe rimanere patrimonio dell'*Enigmistica* nostra. E penso anche se non sarebbe possibile - nonostante il valore incalcolabile di parte di questa collezione - mobilitare tutte le forze e i mezzi disponibili per evitare una tale dolorosa emigrazione.

Ma il *Duca Borso* ha ora per le mani "Fiamma" e, poiché siamo in tema di Riviste, chiedo:

- Che te ne pare?

- E' la più bella fra quelle uscite fino ad ora.

Il giudizio, venendo dal Direttore della non mai sufficientemente compianta "Arte", non mi consente di contraddirlo.

- Ciascuna nel suo genere - osservo tuttavia - anche le altre debbono considerarsi quanto di meglio possa esserci.

- E' sottinteso. Ma solo per quel che riguarda le Riviste specializzate.

Qui ci addentriamo in un ginepraio di considerazioni amare su certe rubriche di "pura", o cosiddetta tale, che, fatta qualche specialissima eccezione, tornano tutte a discapito della vera *Enigmistica* e declassano chi le compila o dirige. Più tardi *Gerardo di Bornel*, durante un fugacissimo incontro a tre, dirà che il professionismo è la rovina della nostra *Arte*, come di qualsiasi altra attività; ed io mi permetterò di rettificare: non professionismo, ma commercializzazione.

Torno per un momento a "Fiamma".

- Dunque la nuova impostazione, la nuova veste, il contenuto, ti piacciono.

- Te l'ho detto: è una gran bella Rivista. Speriamo sinceramente che riesca a mantenersi a quel livello, che duri.

- Durerà. Ci sono tutte le premesse per una lunghissima vita.

7) La "Bibliografia della *Enigmistica*" fu pubblicata nel 1952 da Aldo Santi nella collana Sansoni Antiquariato; è un'opera fondamentale, con la recensione di 2.403 pubblicazioni enigmistiche di tutto il mondo a partire dal 1479.

Il discorso ci riporta alla defunta "Arte". Non voglio tornare a chiedergli come mai gli saltò in mente di piantarla lì: ho le mie idee, in proposito, e nessuno me le cava dalla testa. Né voglio che mi ripeta le bugie che mi sciorinò due anni fa, nel treno che ci riportava da Como a Milano, nell'ultimo giorno di quel Congresso. Va bene che allora c'era *Il Moretto*, a stuzzicarlo...



Gli dico, invece:

- Tirate le somme, l'"Arte"⁸ ti diede più soddisfazioni o dispiaceri?
- Satisfazioni, *Galeazzo*; l'Enigmistica me ne ha sempre date. E' stata l'unica cosa che abbia addolcito i tanti dolori della mia vita, che ne abbia alleviato lo spinoso tran-tran, che sia stata un conforto reale, intimo, sereno.
- Una serenità e un conforto che hanno la vita lunga, no?
- Sessant'anni, calcola. Ne avevo 8 o 10 quando, alle scuole elementari, cominciai a prender gusto agli indovinelli e alle sciaradine de "Il Giovedì", edito da Trevisini.
- E poi la redazione di "Corte", se non sbaglio.
- Sicuro: 1905, 6, 7. L'epoca delle polemiche feroci con *Bajardo*; l'epoca di *Gambarino*; l'epoca in cui nominare il Direttore di "Diana" costava un soldino di multa; l'epoca in cui la bestemmia di rito era "Porco *Bajardo*".

- Tempi vecchi...
- Ti sembra proprio?

Altro soggetto scabroso, sul quale una cicalata che non vale la pena di riferire contribuisce forse a chiarire le idee ed a sgombrare qualche residua prevenzione.

- E dell'Enigmistica attuale, che cosa ne pensi? Che sia realmente in decadenza?
- Decadenza?! Tolti qualche bizantinismo, certe esagerazioni sporadiche che vengono un po' da ogni parte, direi invece che per evoluzione e progresso tecnico l'Enigmistica sia oggi nel suo periodo d'oro.

Una simile dichiarazione, da un uomo del suo calibro, del suo stampo, della sua esperienza, riconforta. Peccato che voci del genere non si levino anche nei momenti cruciali, quando di esse ci sarebbe più bisogno! L'ennesimo cerino s'accosta all'inseparabile mezzo toscano.

- Verrai a Forlì?

Ci verrà, certamente. Ma, per quanto anche il *Duca Borso* si sia aggiornato e allineato coi giovani, non con quella sua "ISO" di cui mi vanta i pregi e che gli consente di spostare rapidamente e decorosamente la propria dignità feudale.

Il congedo è affettuosissimo; come il primo incontro.

Sulla porta c'imbattiamo nella Signora Santi.

- Sei stata al Cimitero?

E' stata al Cimitero. E parla di non so quali lavori.

Perché ella non ha, come Aldo Santi, un monumento da portare a termine, da dedicare a quel brano della propria carne che le è stato così brutalmente strappato. Non ha che il rassegnato strazio materno da deporre su quell'altro monumento, come un'offerta, un poco per giorno.

Sotto un certo aspetto, lui è più fortunato: nel suo studio raccolto gli è possibile continuare un dialogo che la morte non è riuscita ad interrompere e che sono in due soli ad ascoltare e comprendere.



Il Duca Borso (Aldo Santi)

(Vignola MO 1881 / Modena 1964)

Di famiglia facoltosa, si laureò in ingegneria industriale a Torino poi tornò a Vignola, dove fu eletto in Consiglio Comunale e visse una breve esperienza matrimoniale che si concluse nel 1911 con la scomparsa della giovanissima sposa. Nella Grande Guerra combatté al fronte col grado di tenente di artiglieria. Risposatosi nel 1919 ebbe cinque figli, di cui ne vide morire ben quattro. Nel cinquantennio del suo esercizio professionale gli fu attribuita una medaglia d'oro da parte dell'ordine degli ingegneri di Modena.

E' stato uno dei massimi esponenti della moderna enigma-

stica. Fu fecondo e valido autore di sintetici e crittografie, redattore di rubriche enigmistiche e studioso della storia dell'enigmistica. Nel 1929 redasse le voci sull'enigmistica per l'Enciclopedia Treccani; dal 1945 al 1948 pubblicò tre centurie d'indovinelli, nel 1947 una storia delle *Pubblicazioni enigmistiche periodiche in Italia* e nel 1956 il *Dizionario pseudo-nimico degli Enigmografi Italiani*. Fondò e diresse le riviste *Il Filo d'Arianna* (1911-12) e *L'Arte Enigmistica* (1931-36). La sua opera più importante è la *Bibliografia dell'Enigmistica*, pubblicata nel 1952 dalla Sansoni di Firenze.



8) "L'Arte Enigmistica", rivista fondata e diretta a Modena dal *Duca Borso* dal novembre 1931 al dicembre 1936.

3.3 - *Il Dragomanno* ("Fiamma Perenne" n. 4, agosto 1951)



"Ammiro le tue arti medianiche, le quali ti permettono di tenere colloqui coi 'morti' (in enigmistica, nel mio caso)⁹: meno male che dei morti, in genere, si parla bene". Così mi rispose il *Drago* allorché gli scrissi per chiedergli un "Colloquio".

Grave, gravissima cosa, per un medico-enigmista, quella di fare così disinvolta confusione tra morte reale e morte apparente: ci sarebbe da revocare ogni fiducia nel medico (se contro ciò non deponesse la voce corrente, secondo la quale si reclama la presenza del Dott. Capezzuoli ad un numero sempre maggiore di capezzali) e ci sarebbe da dubitare dell'enigmista (se il *Drago* non avesse fornito anche per il passato esempi eloquenti di catalessi, seguite da parentesi di luminosa vitalità). Ma il *Drago* la sa lunga, e con quell'espressione altro probabilmente non aveva inteso che buttare le mani avanti: "fare il morto", cioè, perché del morto si

potesse parlar bene, come in genere si usa.

E' per questo che gli dico subito:

- Non ti fare illusioni: io dei morti parlo bene quando sono stati dei vivi per bene; se non lo furono, evito semplicemente di parlarne: per rispetto. Una piccola transazione con la mia coscienza, come vedi, che altrimenti si rifiuterebbe di attribuire alla Morte anche la virtù di cambiare l'orpello in oro.

Non direi, però, che questo preambolo l'abbia sconcertato: ha troppe corde al proprio arco, l'amico, per preoccuparsene. E le pizzica ad una ad una con mano maestra, traendo da ciascuna una vibrazione non solo toccante, ma convincente. E qui sta il guaio: perché sono, oserei dire, delle corde-alibi che fanno cadere tutte le prevenzioni e docciafreddano qualsiasi fermo proponimento di scuotere il vate di Edipo dal suo letargo.

Nell'ordine, queste corde-alibi si chiamano Paola, Maria e Igea¹⁰: tre donne per un solo per quanto grand'uomo vi sembreranno troppe. Ma seguite il nostro dialogo e vi convincerete che c'è rimasto il posto anche per una quarta. Per conto mio, dico che Madama Sfinge finirà per ritrovarselo, quel posto: non ha che da perseverare nelle tentazioni, magari aiutata un tantino da qualche mediatore. Io, per esempio, che per un sacco di ragioni, oltre che per l'amicizia, sono disposto anche a questo, attacco subito:

- Il "Poeta Maledetto"¹¹ deve proprio restare il tuo canto del cigno?

- Chissà?! Può anche darsi di no. Ma quelli erano tempi diversi. All'infuori della professione, non c'era altro che mi distogliesse dall'amore per l'Enigmistica. Poi è venuto il matrimonio, poi Paola...

Come vedete, l'ordine nel corteo femminile appare alquanto sconvolto, rispetto a come l'ho fissato io. Ma non lasciatevi ingannare da quel che il *Drago* dice: basterebbe sentire come pronuncia quest'ultimo nome.

Perché Paola è indiscutibilmente un bellissimo nome; ma sulla bocca di suo padre si trasforma in qualche cosa che un retore chiamerebbe un'armonia composita della più svariata gamma di sentimenti e che a me fornisce soltanto un'idea approssimativa della zona eterea nella quale il *Drago* si lascia pilotare dalle già sapienti manine della sua bimba.

- E' dunque Paola, il nemico n. 1 dell'Enigmistica?

- Sotto un certo punto di vista, sì. Mi prende le mie poche ore libere, le riempie tutte; la nostra casa è tutta una gioia, da quando c'è lei. Come si potrebbe pensare ad altro? Rubarle, e rubarci, anche un solo istante di questa gioia?

Niente da dire: l'alibi è quello che è; e, per di più, validissimo. Il grave è che Paola è dell'Enigmistica un nemico tanto più temibile in quanto non sa di esserlo. Se ne avesse la coscienza e la manifestasse, non è detto che l'uomo-Drago non troverebbe per reazione il modo di sovrapporsi al Drago-papà.

Sto ancora pensando a questo, che lui aggiunge con una sfumatura di malinconia:

- Purtroppo fra qualche giorno dovremo separarci: Maria e Paola vanno in campagna, per un paio di mesi...

Mi sembra questo il momento adatto per un diversivo; e mentre il *Drago* si sta sadicamente anticipando l'attesa che durerà dal primo momento in cui la tirannella avrà preferito a quello del Cupolone (secondo, secondo!) il più spirabile aere campagnolo, gli snocciolo quello che ho dentro.

Affrontati e dissipati alcuni equivoci che, più che all'Enigmistica, attengono alle persone di alcuni fra i suoi cultori; chiarite alcune situazioni rimaste necessariamente sfuocate per mancanza di contatti; fatte certe necessarie messe a punto; rettificata alcune informazioni di seconda mano non del tutto disinteressate (o, se così preferite, troppo interessate), mi avvedo che il *Drago* è tornato per un momento su questa bassa terra e ne approfitto per chiedergli:

- Qual è il tuo pensiero sull'Enigmistica nel momento attuale?

- Mi pare che stia marcando il passo. Guarda i vari concorsi e le prove dei diversi Congressi o Convegni. Non mi sono allontanato dall'Enigmistica fino al punto da non seguirne i risultati. Puoi dire che ci sia oggi traccia del fervore che animava il campo fino a qualche anno addietro?

9) *Il Dragomanno* fa riferimento al colloquio con *Bajardo*, immaginato da Galeazzo sette anni dopo la sua morte (par. 3.1). Nel suo caso la morte è solo "in enigmistica", come verrà poi chiarito nel corso del colloquio stesso: in quel periodo il Dragomanno, preso da impegni familiari e di lavoro, si era allontanato dall'enigmistica.

10) Sono la moglie, la figlia e... la medicina.

11) "Il Poeta maledetto" è il titolo del famoso e citatissimo intarsio *pario / olla / imbuto = poliambulatorio* con cui *Il Dragomanno* nel 1949 vinse il "Premio di Letteratura enigmistica" al Congresso di Milano.

Siccome non posso dirlo, non lo dico. Ma posso domandare:

- E non credi di averci una gran parte di colpa anche tu, in questo ristagno? Il fervore nasce dallo stimolo, dall'incentivo all'emulazione, dal desiderio del superamento...

- Non sempre.

- Quasi sempre. Tu, per esempio, rappresentavi uno stimolo potente, un campione che dava filo da torcere in ogni campo: dai poetici ai brevi, dalla critica e dalla saggistica alla crittografia. Nessuno, apertamente o tra sé, ha mai potuto contestare che tu fossi l'Enigmista più completo della nuova generazione, sia dal lato tecnico che da quello formale. Lasciami finire e poi protesta. Chi non avrebbe buttato nel gioco tutto il meglio, pur di batterti, su uno o altro terreno? Fino a che campeggiano bersagli del genere, i grossi calibri tuonano, o almeno cercano di tuonare. Quando ci si riduce a dover superare soltanto se stessi, la faccenda diventa da un lato più comoda, ma dall'altro ancor più difficile. Ecco almeno una delle principali ragioni per cui raduni e Riviste, che rappresentano il barometro della situazione enigmistica, non riescono ad esprimere che qualche lavoro dignitoso, e basta. Ma quelle vette che le competizioni (e chiamale pure faide, se vuoi) di un tempo lasciavano intravedere, sembrano sfumate in grigiore vegetativo. E adesso dimmi che esagero.

Non lo dice; e mi piace che non lo dica, manifestando in tal modo, meglio che con un'esteriorizzazione qualunque, quella consapevolezza del proprio altissimo valore che da qualsiasi valore reale è inseparabile e di esso è un poco una seconda natura. Tuttavia si schermisce:

- Ci sono anche altri dormenti, nella nostra famiglia.

- Non dico il contrario. Ma facciamo un taglio netto fra vecchia e nuova generazione; chi ti dice che, nella nuova, qualcuno non si sia appisolato proprio per essere venuta meno quella che noi chiamiamo la materia del contendere? Se non c'è alcuno a fare ombra, il sole puoi godertelo senza il minimo sforzo, crogiolandoti come un comune soriano.

- Sia come sia, riconosciamo che poetici e brevi ruotano ancora oggi attorno ad un paio di astri che, se nulla hanno perduto del fulgore del passato, poche e rade foglioline d'alloro aggiungono ai vecchi serti.

- *Ser Brunetto* incalza ancora, eh?

- Direi che è ancor vegeto: fatto sta che le tube di quella che sarà sempre l'aristocrazia dell'Enigmistica, la poetica, hanno un suono molto, ma molto velato. Non intendo dire assolutamente che siamo in fase di decadenza: mi ribellai, un anno e mezzo fa, contro un'affermazione del genere e la contesto altrettanto energicamente oggi.

Fra decadenza e stasi ci corre assai. E su questa stasi può essere che abbia influito anche un altro fattore, almeno per quello che riguarda il fenomeno della scarsa partecipazione ai concorsi...

- Ti riferisci alla scelta non sempre felice dei giudici?

- A sentire alcune voci, sì; e alla conseguente scarsa fiducia che, a torto o a ragione, scoraggia molti che, diversamente, concorrerebbero.

Qui *Il Drago* sfonda una porta aperta. Gli espongo il mio modesto pensiero, su per giù nei termini in cui lo enunciai durante la seduta tecnica del Congresso a Castrocaro: nessuna necessità di costituire uno speciale albo di giudici, con eliminazione - per soppressione o suicidio - dei cosiddetti "superati", ma libertà assoluta per chi bandisce un concorso di scegliere con ocularità i giudici nell'albo degli Enigmisti italiani; opportunità e convenienza di rendere preventivamente noti i nomi dei giudici, affinché gli Enigmisti valutino se concorrere o meno e, dopo concorso, si adattino al giudizio; comunque necessità, se non altro morale, che in caso di deprecata costituzione di giurie anonime i giudici sentano la delicatezza di sottoscrivere il loro verdetto.

- Quest'ultimo punto deve avermi procurato qualche nemico, caro *Drago*, anche perché non usai eccessivi eufemismi. Le reazioni non hanno tardato a manifestarsi. Ma quello che va detto bisogna pure avere il coraggio di dirlo. *Coram populo*, s'intende. E peggio per chi ha la coda di paglia.

L'accento a Castrocaro ci porta inevitabilmente sul tema delle commedie. E *Il Drago* con un fine sorriso dice:

- A questo proposito, vuoi sapere che cosa penso? Il grande rumore sul teatro ad enigmi, assurto oggi a problema nazionale, fornisce a mio avviso la riprova che, languendo l'Enigmistica poetica e andando avanti il resto senza infamia e senza lode, tutti, demolitori e fautori, hanno trovato in questa nuova forma uno sfogo all'insoddisfazione che ad ognuno deriva dalla stasi di cui abbiamo parlato.

- Può anche darsi. Ma qual è il tuo parere personale, su questo benedetto teatro? Sei anche tu dell'idea che esso sia un inequivocabile fallimento?

- Ti dirò francamente: per me esagera chi afferma che si è arrivati a buon punto; ma non esagera meno chi apoditticamente sostiene l'impossibilità del teatro enigmistico. Ho letto e talora annotato tutte le commedie scritte fino ad oggi, dalla prima all'ultima. E ritengo che ci siano germi per fare delle gran belle cose.

Per non creargli nemici, faccio a meno di riportare le considerazioni che *Il Drago* fa al riguardo e il parallelismo che, scendendo per li rami, egli traccia fra Enigmistica poetica ed Enigmistica teatrale, sfoggiando quella profonda sua competenza tecnica che è più facile ascoltare ammirati che riprodurre anche in sintesi.

Il nostro colloquio sull'argomento sarà ripreso più tardi, quando la gentile Signora Maria se ne uscirà con una strabiliante ammissione: che ella non solo si è interessata al teatro ad enigmi (come del resto al teatro in genere, di cui è ammiratrice appassionata e coltissima), ma ne ha pure seguito i diversi tentativi sperimentali. Ma la Signora Maria non è ancora arrivata, ed io ho un certo chiodo da battere. La passione per la nostra Arte è ancora intatta nel *Drago*; non era possibile dubitarne senza dubitare della stessa anima sua: ma la conversazione ha riportato alla superficie tutto il vecchio lievito e bisogna approfittarne.



- Torniamo un pochino indietro, se non ti dispiace. Paola, e sta bene; ma il tuo sonno è di data assai più remota.
- E Maria? Il disamore geometricamente progressivo per il celibato, prima. Poi l'avvicinarsi della data del matrimonio, accompagnata da tutto il bagaglio di complicazioni materiali che porta con sé questo evento unico nella nostra vita di uomini. Quindi il primo periodo della nuova esistenza felice, nel quale non c'è posto per altro, mi hanno completamente distolto dall'attività enigmistica, lasciandomi appena il tempo per tener dietro alla professione. E infine quest'ultima, che, forse per invidia o gelosia verso la nuova venuta, ha voluto vendicarsi allargando sempre di più la sfera della mia clientela...

- E così, addio Enigmistica!

- Non del tutto. Se mi vedi così aggiornato, è perché ne seguo costantemente l'andamento attraverso le Riviste.

- "Fiamma" compresa?

- Naturalmente. Mi piace molto e, per ragioni intuitive, è la Rivista che risolvo più volentieri. Però, quante... robotte - comprese le tue - fra i giochi dell'ultimo numero!

- A chi lo dici?! almeno per quel che mi concerne. Ma guardati un po' intorno!... E poi la botte (o meglio, le botti) danno il vino che hanno. Colpa dei... fornitori, specie se dormienti...

- Tu batti sempre sullo stesso tasto e non vuoi capire che, a parte tutto, per fare qualche cosa di buono occorre creare, o tornare a creare, l'atmosfera adatta. Può darsi che fra sei mesi, fra un anno, fra due...

- Sicuro; quando Paola prenderà marito! Ma, a proposito di Paola; la breve separazione estiva non è capace di dare una spinta alla tua lira, al tuo istinto di poeta? Quando si è stati in grado di creare un clima di poesia e di trasfondervi la propria anima, come tu hai saputo fare per il passato, l'arrugginimento è inconcepibile. E tutto quello che il momentaneo vuoto lasciato dalla tua piccina non mancherà di suggerirti, non potrebbe dare ali ad uno di quei canti superbi che minacciano di cristallizzarsi in remoto ricordo? O, come dice Gide, di decristallizzarsi?

Forse è un passo falso, il mio; forse no.

- Chissà!... - fa ancora Il *Drago* come distratto, non so se dal pensiero del prossimo distacco o dalla mia proposta. Ripete: - Chissà!...

Dall'anticamera squilla un piccolo grido d'allegria e la faccia del *Drago*, fissa alla porta, cambia totalmente d'espressione. Ma non è ancora la Principessina: è la Regina della casa, che con un cordiale sorriso ti mette subito a tuo agio. Non mi è dato di sapere se e fino a qual punto le chiacchiere enigmatiche possano essere di suo gradimento: la mia personale esperienza mi ha insegnato che in tali casi il sesso femminile non enigmista è disposto ad accordare quel minimo di sopportazione che l'educazione impone.

Ma nel caso della Signora Maria due sono le ipotesi: o ella ha una autentica e rara supereducazione, o non disdegna del tutto quel campo in cui suo marito ha primeggiato e nel quale non le sarebbe forse discaro che continuasse a primeggiare, solo che ciò non implicasse un mutamento sensibile nello *status quo* del felice *ménage* Cappezuoli. Ora, siccome la prima è indubbiamente esatta, se lo è anche la seconda si tratta di un felice connubio di ipotesi. E io credo che esatte lo siano tutte e due.

Perché l'intelligente, acuta sua pur breve partecipazione al nostro colloquio mi dimostra come ella sia perfettamente al corrente delle cose nostre e come sappia indulgere a tante debolezze che ad un non attivo militante debbono apparire per quello che realmente sono: autentiche piccolezze. Tutto ciò non toglie che, quando tocco anche in sua presenza il tasto della catalettica defezione del marito, la Signora Maria abbia un sorriso dal quale traspaiono, saggiamente dosate, una punta di malizia ed una di trionfante soddisfazione.

E arriva Paola, che batte in venustà il proprio nome: è un amore, un simpaticissimo amore. Paola ha oggi sei mesi, ma quando l'ho conosciuta io era molto più giovane. Il che non le ha impedito di rincasare niente meno che verso mezzanotte, due ore abbondanti dopo del padre; e nel riso irresistibilmente gioioso dei limpidi occhi celesti (mettete un paio d'occhiali, così per gioco, a Paola, e avrete lo sguardo ridente e un po' scanzonato di suo padre) sembrava meravigliarsi che egli non fosse ancora a letto, a quella razza d'ora.

E quando le tesi lealmente, senza secondi fini propiziatori e senza rancore, la mano ed ella ne afferrò il mignolo con ferma tenacia, parve ribadire l'ammonimento: contro di me non ce la fai, non ce la farà nessuno. Stette con noi pochi minuti, ma vi assicuro che se durante quel breve periodo ci fosse passato per il capo di cercare la femmina enigmistica che per oltre due ore era stata il personaggio centrale della nostra conversazione, l'avremmo sì e no trovata vergognosamente nascosta dietro lo stipetto antico adattato a bar, cui Il *Drago* aveva fin'allora di frequente attinto ed avrebbe con generosità continuato ad attingere per altre due ore buone.

Altre due ore volate attraverso una panoramica scorribanda nell'ieri, nell'oggi e nel domani enigmistico. E i due tocchi che un lontano campanile scandisce sonori nel silenzio della notte ci sorprendono sul punto di accennare al domani immediato.

Stiamo toccando l'argomento del Premio XX Settembre, che dovrà essere conferito fra tre mesi.

- Hai intenzione di modificarne ancora la formula, per l'anno venturo?

- Probabilmente sì. E in maniera radicale, anzi radicalissima.

- Cioè?

- Vedi, *Drago*: che l'istituzione di questo Premio potesse mettere il campo a rumore, era cosa scontata. Che tanto l'impostazione quanto il primo conferimento - per di più capitato in un momento criticissimo - dovessero suscitare critiche più o meno acide, polemiche più o meno feroci e risentimenti più o meno espressi, era altrettanto prevedibile. Non era invece prevedibile che se ne tentasse il sabotaggio organizzato, e proprio da parte di qualcuno meno sospettabile di altri e che, per gli impegni che si era assunti, avrebbe dovuto concorrere a farlo andare in porto alla meno peggio, almeno per il primo anno. Tanto meno era prevedibile che il Premio, che nella più perfetta buona fede tendeva all'incremento dell'Enigmistica, si dovesse invece ridurre ad incrementare la cattiveria.

Ora, critiche e polemiche, debitamente sfrondate, possono anche servire a qualche cosa; la cattiveria, che ha sempre un effetto distruttivo, mai. Ed io, per l'autentico amore che mi lega all'Enigmistica, non mi sento di rendermi complice di un simile incremento.

- Sicché?

- Sicché, non lo so ancora. Ma non escludo che il 1951 possa vedere la fine del XX Settembre e che io mi rassegni, molto a malincuore, a destinarne la posta all'incoraggiamento di altre attività enigmistiche che realmente lo meritano.

- Nel senso auspicato da *Brunellesco*?

- In senso diametralmente opposto, direi.

- Sicché, il XX Settembre... Peccato! - fa *Il Drago*; ma non mi sembra, non mi sembra proprio che tale esclamazione involga un dissenso.

Dissenso che d'altro canto non c'è stato su alcuno dei punti toccati nel corso della nostra chilometrica conversazione, svoltasi in una perfetta e cordialmente affettuosa identità di vedute, con la prospettiva di un rientro del *Drago* a vele spiegate, ma - ahimé! - con il solo risultato concreto di qualche vaga promessa.

Fra sei mesi, fra un anno, fra due... ma chissà! Quando ci alziamo e il *Drago* vuol farmi vedere la sua nuova bella casa e mi introduce nel suo studio, che cosa credete che mi mostri? L'abbozzo di un ritratto a olio di Paola, dal quale si stagliano già gli occhi celesti e scanzonati. Questo è un tutto che dice tutto.

No, dimenticavo: sulla porta il *Drago* mi mostra due volumetti di Enigmi in edizione antica acquistati in quello stesso pomeriggio ad un'asta. E questo, invece, è appena qualcosa.



Il Dragomanno (Domenico Capezzuoli)

(Monte Argentario GR 1913 / Firenze 1980)

Uomo di cultura, medico valente e di profonda umanità. Per molti anni svolse la professione di medico di famiglia, alternando l'attività a quella di Consulente di Istituti di Specializzazione Sanitaria. Fu medico in servizio, durante gli spettacoli, presso il Teatro Verdi di Firenze e medico ufficiale del Maggio Musicale Fiorentino.

Enigmista precoce, iniziò come solutore nel 1924 e comparve su *Favilletta* nel 1927. Allievo prediletto di *Ser Brunet-*

to raggiunse presto il successo e conseguì memorabili vittorie. E' ricordato soprattutto per i 'poetici', ma fu attivissimo in ogni campo dell'enigmografia, solutore di grandi qualità e ottimo critico. Fu accanto al vecchio *Bajardo* nell'ultimo periodo della *Diana*. Redattore crittografico di *Fiamma Perenne*, si occupò, negli anni del dopoguerra, di un diffuso settimanale di enigmistica popolare, il *Jolly*, introducendo all'enigmistica molti nuovi adepti.



3.4 - *Marmi* ("Fiamma Perenne" n. 6, dicembre 1951)



Prendete un pezzo di giovanotto di 24 anni, tormentato da alcuni doloretto per le ossa; fatelo visitare da qualche luminare della scienza medica; lasciate che lo chiudano per sei mesi in una corazza di gesso che lo fasci da sommo il petto alla caviglia. Trascorso questo semestre, dopo l'intervallo di appena un giorno di libertà provvisoria, recingetelo per altri sei mesi di una corazza analoga. Poi studiatene gli effetti; e se i risultati non vi convinceranno, tornate a prendere quel pezzo di giovanotto e sottoponetelo al giudizio dell'oggi purtroppo defunto massimo mago delle ossa.

Vi dirà che i suoi predecessori sono incorsi in un banale errore di diagnosi, che la tortura inflittagli è stata un piccolo sbaglio e che... non c'è più nulla da fare. Cioè, no: *extrema ratio*, vi consiglierà di tentare - ma così, tanto per scrupolo di coscienza - di "informare" quel disgraziato caso, sottoponendolo gradualmente ad una temperatura fino a 140°.

Fatti tutti questi esperimenti, non vi resterà che affidare quel corpo reso inerte alla accogliente supina freschezza di un letto, per tutti gli anni che la misericordia divina gli concederà di "vivere".

Ne sono finora trascorsi 21¹², di quegli anni, e quel pezzo di giovanotto, che è oggi un bel pezzo di uomo sulla maturità, è Mario Micaella. Notate, Mario Micaella, e non "Marmi": perché il nostro *Marmi* è un'altra cosa. Mario Micaella, dunque, ha sentito che si è aperta la porta, che qualcuno, accolto dal furioso abbaiare di un volpino subito coraggiosamente nascostosi, è entrato e si sta dirigendo verso la sua bianca camera piena di sole. Allora, dalla sua posizione di Cristo deposto, il collo un tantino, solo un tantino girato, scruta in uno specchio a mano l'avanzarsi dell'intruso.

- Chi è? - Una bella voce calda e profonda.

- Sono *Galeazzo*, *Marmi*. - Una voce forse non troppo sicura, quest'altra.

Sotto il candore impeccabile del lenzuolo si delinea la lunga sagoma inerte, avvivata soltanto, a tratti, dal muoversi dell'uno o dell'altro piede. Fuori del lenzuolo, un volto roseo, aperto, cordiale; e, mi sembra, lieto per la visita, attesa sì, ma non per quel giorno e quell'ora di mezza mattina. Occhi ridenti e vivissimi dietro gli occhiali, ridente la bocca sotto i baffetti scrupolosamente curati.

Mi tende affettuosamente e con un certo impeto le mani: mani alle quali correrà di sovente il mio sguardo, durante il colloquio, come alle più belle mani di uomo che io abbia mai viste: da gran signore, lunghe, curatissime, perfette. Si direbbe che egli abbia trasfuso nelle proprie mani tutta la vitalità e la vita; che esse sappiano dire, nel linguaggio agile delle dita mobilissime, tante e tante cose che egli forse non dice neppure a sé stesso.

E in effetti, con il fedele specchio rotondo, quelle mani sono tutta la sua maniera di vita: il timone e la bussola di un'esistenza che scorre quietamente, minuto per minuto di ciascuna delle ventiquattro ore, assolutamente e naturalmente serena, senza rimpianti, senza rancori per gli uomini che hanno sbagliato, senza invidia per quegli altri che nella vita si muovono liberi, senza ribellioni verso il destino o chi quel destino ha segnato.

Attorno a lui, tutte le piccole e grandi cose del suo mondo: sul cuscino, quasi ad aureolargli il capo, l'orologio, un pacchetto di Nazionali, un termometro, una macchinetta per confezionare sigarette, i quattro volumetti di "Fiamma '51", una scatola di cerini, una pila di fascicoli dell'"Enigmistica" di *Cielo d'Alcamo*, un taccuino, una stilografica, un fascio di foglietti bianchi o con annotazioni in caratteri regolari e nitidissimi.

Ad un lato del letto, a portata di mano, un comodino con su alcuni libri gialli. Dall'altro lato, il mobile di un radiogrammofono che sorregge la fedele inseparabile Phonola, un portacenere, alcuni medicinali; vicino, un piccolo tavolo carico di vocabolari e di fascicoli di Riviste: "Labirinto", "Penombra", "Corte".

Mario Micaella non sbaglia mai: quello che non potrebbe vedere senza volgere la testa, lo prende con l'aiuto della bussola: lo specchio. Ogni gesto è rapido, preciso, infallibile; ogni cosa rimane nell'ordine più meticoloso: ogni altra ritorna infallibilmente al proprio posto grazie al timone: le mani che "sanno" quel posto e si sono abituate a ruotare attorno al polso.

Mario Micaella vi parlerà, come di un fatto grave ma non pietoso di cronaca, con vivezza di particolari e di date, di un padre magistrato morto fulmineamente, a breve distanza dalla sua compagna, per cause di servizio, lasciando sette figli: il maggiore (lui) di circa 23 anni, il minore di un anno e mezzo.

Vi dirà che uno di questi ragazzi, sfuggito alla guerra in terra straniera, è venuto a morire in patria, per vicende connesse con la guerra. Vi dirà - mentre le parole gli fluiscono più animate - delle due nipotine, Rosella e Annabella, che sono il sole della sua giornata, quando vanno a trovarlo.

Vi dirà di una sorella che, ad onta dei propri impegni di insegnamento, i quali la costringono a lasciarlo solo per una parte della giornata, si è votata a lui. A lui che, però, non ha bisogno che di pochissime cose, perché al resto può provvedere interamente da sé stesso: che gli portino qualcosa da mangiare e che qualcuno lo sollevi dalla posizione orizzontale a quella verticale. Le caviglie sono articolabili, come le braccia, sicché non c'è proprio da lagnarsi e si può anche state un pochino in piedi, talvolta anche senza il bastone. Che cosa chiedere di più, al buon Dio?

Da Mario Micaella apprenderete anche dell'altro: per esempio, che egli ama particolarmente le due più belle istituzioni della natura: i bambini e le bestie. Del volpino già sapete; ma non sapete ancora dei verdoni, che adesso

12) Ne trascorsero ancora 15, fino al marzo 1967, prima che *Marmi* cessasse di vivere.

sono di là, ma ai quali egli accudisce di persona. Poi Mario Micaella si ritrae nell'ombra, o nella luce, della sua vita passata e presente, ed entra in scena *Marmi*.

Io credo che se, ad un certo punto, non fosse nato *Marmi*, Mario Micaella non sarebbe oggi quello che appare ed è: un essere la cui giornata è piena e scorre come quella di tutti gli altri. Il seme del nostro *Marmi* ha germogliato nella "Pagina della Sfinge" de "La Settimana Enigmistica"; poi fu una timida collaborazione alla fiorentina "Botta e Risposta", quindi al "Jolly" del *Dragomanno*.

- Ammesso che in me vi sia un poco di stoffa enigmistica, debbo dire che a scoprirla è stato lui. *Il Dragomanno* mi ha incoraggiato molto, mi ha spronato, fu molto buono con me. Da allora la passione si è avvivata.

E' giunto perfino, *Marmi*, a dar vita ad un giornaleto di enigmistica pura e mezzo pura.

- Fu quando il Nord era tagliato dal Sud e pubblicazioni non ne arrivavano.

Si chiamava "Passatempo". E, come il tempo, passò presto. Ma adesso ci sono le quattro Riviste e c'è la collaborazione ai periodici nei quali ha la zampa *Cielo*: parole incrociate a contenuto enigmistico, crittografie, rebus, quadrati.

- Mando un po' a tutte quello che riesco a fare, ma sempre con un grande timore reverenziale.

- Perché? Guarda un pochino bene a fondo, e vedrai che ci sono tanti che troppi scrupoli non ne hanno.

- E' proprio questo che mi disorienta. C'è una tale diversità di metri, nel misurare il pregio o il non pregio della collaborazione, che non mi ci raccapezzo. Quando il gioco è almeno discreto, ha quel tanto di forma e di contenuto enigmistico che passino, dovrebbe essere preso in considerazione da ogni direttore o redattore di Rivista che sappia il fatto suo, non ti pare? E invece...

-... invece capita che una Rivista ti scarti seccamente un gioco che un'altra, al contrario, ti pubblica senza un ritocco e magari con due parole di lode, no?

- Così; ma quel che più dispiace è che qualche volta ti fanno dei rilievi da superuomini, feroci e, peggio ancora, acidi, sferzanti. Anche se vengono da enigmisti di valore, e anzi a maggior ragione disanimano, avviliscono.

- E tu cambia rotta: se un Padreterno ti fa pesare l'apertura della gran porta, rinuncia ad entrare in Paradiso ed accontentati del Limbo, dove a quanto si dice il numero delle anime candide è notevolmente superiore. Butta giù lavori o lavoretti, da' retta, e mandali.

- Vorrei tanto poter fare di più; dei brevi, per esempio... Ma non mi piacerebbe incappare in qualche endecasillabo con la coda; o cadere nel vago, nell'indeterminato, lasciandomi prendere dall'abbondanza del contenente a scapito del contenuto magro.

- Ma di': le leggi o no, tutte le Riviste? E allora?

Qui, per ovvie ragioni di spazio, è bene sorvolare sopra certe dissertazioni in tema di brodi lunghi, di ermetismo, di eccessivo voluto classicismo, di funambolismo, di enigmofemminismo e di molte altre cose che terminano in ismo. L'argomento Riviste ci porta per le lunghe e, dato che io sono il corrispondente retribuito di "Fiamma", è più che spiegabile che *Marmi* si esprima al riguardo entusiasticamente. Ma è non meno spiegabile che, di questo, io non debba parlare. E chi ne parla?

- Adesso, con gli amici di "Fiamma", vi troverete a Viareggio. Sarete in molti?

Non escludo che la piccola sfumatura di malinconia che mi è parso di captare nella domanda possa essere una semplice impressione.

- Non saprei dirti: la stagione sembra propizia, ma tutti hanno più o meno ripreso la loro attività normale, adesso.

- Sarete in parecchi, vedrai. Anche perché ci sarà la premiazione del "XX Settembre".

Non aggiunge altro, per delicatezza, perché non sa che il verdetto per il 1951 è già stato pronunciato. Gli dico che il Premio è andato a *Zoroastro* e le medaglie sono state decretate a *Paracelso*, a *Ciampolino*, a *Re Enzo*, a *Stelio*, a *Cielo d'Alcamo*.

- E' una decisione giusta, che penso debba essere approvata da tutti.

Non vi ho detto che è un'anima candida, *Marmi*?

Ma il giudizio, avvalorato da certe assennate osservazioni, di uno come *Marmi*, che è completamente al di fuori della mischia e pure conosce a fondo tutte le polemiche e tutte le punte di questa mischia, ha per me più valore di qualsiasi altro, da chiunque provenga.

Marmi mi parla poi degli enigmisti conterranei che di tanto in tanto vanno a trovarlo (ogni visita di questo genere è evidentemente una fresca sorsata nel deserto della sua solitudine) e dei tentativi che egli fa per allargare la sfera di conoscenza dell'enigmistica fra i tanti profani che non vogliono saperne, perché non sanno di che cosa realmente si tratti.

- Ho solo un rammarico: di non essermi impadronito e innamorato dell'Enigmistica nei lunghi periodi in cui sperimentavo tutti i sistemi di cura ai quali dovetti sottopormi.

Fraintendo e osservo:

- Ti sarebbero trascorsi meno lentamente, più lievi, quei tempi...

- Non è questo. E' che avrei potuto instillare in altri, in tanti altri miei colleghi di sorte che ancora adesso soffrono, quella stessa passione che avrebbe fatto dei proseliti e sopra tutto permetterebbe loro, oggi, di avere almeno uno scopo, di vivere per qualche cosa...

Anche ora, in queste parole grandi, non c'è traccia di amarezza, ma solo una convinzione profonda come la sua serenità sovrumana. Non dico parole grosse, amici, credetemi...

Vorrei solo che tutti, dico tutti gli ottocento o mille che siamo, potessimo trovarci per mezz'ora soltanto, tutti insieme, accanto al letto di questo stoico e superiore amico nostro. A sentirlo parlare; a sentire come parla: di noi e di questa Enigmistica nostra che ci affratella e ci divide.

Cadrebbero tutte le nostre beghe misere e le nostre stupide ripicche: ci sentiremmo tutti, senza alcuna esclusione, molto ugualmente piccoli e meschini di fronte a lui. E ci accorgeremmo che se realmente l'Enigmistica ha potuto fare per *Marmi* e di *Marmi* quello che ha fatto, essa potrebbe fare molto anche per noi: dare anche a noi quella limpida schietta serenità che da soli non abbiamo mai saputo trovare.

Perché io non ho chiesto a *Marmi*, né lui vi ha accennato, né mi è comunque stato possibile intuirlo, se la sua angelica tranquilla pace con la vita e gli uomini e Dio sia il miracolo di una fede profonda che, lungi dal vacillare e incrinarsi sotto i colpi di maglio del destino, è uscita sublimata dalla prova terribile o dalla prova è luminosamente fiorita.

Non lo so, ripeto; ma è certo che *Marmi* crede nell'Enigmistica e che questa fede profana ha avuto ed ha una grande parte nella sua vita ed in quella sua pace dalla quale sembra bandita anche qualsiasi sbavatura di rassegnazione. Caro, infinitamente caro *Marmi*! Manterrò certo la promessa fattagli di tornare a trovarlo non appena possibile; lo farò più per me che per lui. E se potete, non appena chiunque di voi lo possa, andate a trovarlo: più per voi stessi che per lui, credete.

Marmi riprende lo specchio rotondo e così, con lo sguardo, mi accompagna alla porta; sento quello sguardo alle spalle come una stretta affettuosamente amichevole. Richiudo la porta che docilmente si riaprirà per chiunque vorrà accedere a quel sacrario di inconsapevole grandezza fatta, per due terzi; di un isolamento che non pesa.

Sulla strada, il sole di mezzogiorno di questo eccezionale supplemento di canicola estiva picchia da maledetto. Ma c'è meno luce, fuori.

***Marmi* (Mario Micaella)**

(Oria BR 1906 / Lecce 1967)

Le notizie che abbiamo su *Marmi* derivano proprio dal 'colloquio' riferito da *Galeazzo*: una malattia, probabilmente curata in modo sbagliato, lo costrinse all'immobilità a soli 24 anni. Sopportò con serenità la sua invalidità, aiutato anche dall'enigmistica "questa fede profana [che] ha avuto ed ha una grande parte nella sua vita ed in quella sua pace dalla quale sembra bandita anche qualsiasi sbavatura di rassegnazione" (*Galeazzo*).

Iniziò nel 1940 come solutore, poi collaborò a varie riviste soprattutto con crittografie, ma si cimentò con successo anche nei giochi in versi. "Perché parlare della sua attività di enigmista, dei suoi 'brevi' lindi e saporiti, delle belle e tante crittografie, dei rebus... il suo magistero è di ben altra natura" (*Il Gagliardo*). "L'enigmistica, cui era devoto per riconoscenza di discepolo ed a cui sentiva di dover molto in qualità di naufrago, lo ebbe generoso cultore e giudice" (*Lazzaro*).



3.5 - *Il Valletto* ("Fiamma Perenne" n. 7, febbraio 1952)



- Vuoi sapere come sono venuto al mondo? E' storia vecchia che *Bajardo* pretendeva dai collaboratori alla "Diana" uno pseudo medievale. Mi fissai sulla "Partita a scacchi", ma tutti i personaggi, da Paggio Fernando al Conte Fombrone, erano occupati. Nell'elenco delle *dramatis personae*, però, c'era anche "un valletto". E fui *Il Valletto*.

Questo, molti lo sapranno; ma forse non a tutti è noto che *Il Valletto* fu tale anche per l'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato, nella quale fece molta buona strada.

- Ero autorizzato a firmare per il Capo della Sezione e talora mi capitava di farlo... con lo pseudonimo. C'è di più, anzi. Una volta, in ufficio, avevo buttato giù dei giochi: un abbozzo. M'ero poi ingolfato in una pratica con la Direzione Generale, che partì per Roma con l'annotazione "5 allegati". Liberatomi da quella scocciatura, cercai i miei giochi: non riuscii a trovarli. Dopo un certo tempo quella tal pratica tornò indietro, da Roma, con "6 allegati".

Uno era la bozza dei giochi! Forse si erano divertiti a risolverli, anche perché già mi conoscevano sotto questa ben diversa luce.

Dice tutto questo senza eccessiva allegria, anzi con accento di leggera mestizia. Eppure i due piccoli aneddoti sono più efficaci di una fotografia, perché danno la misura esatta dell'impossibilità di sdoppiare l'uomo dall'enigmista, di suddividerne in settori ben circoscritti l'attività, di considerarlo anche per un istante libero dall'influsso di questa sua seconda natura, di evitare che essa prenda il sopravvento.

Gli è che il 6 gennaio 1952 lui ha cessato di fare il Valletto dello Stato. Ma il giorno successivo *Zoroastro* gli ha ceduto per un quarto d'ora il microfono della Radio; mentre nel suo primo fascicolo del '52 "Fiamma" gli dedica molte delle sue pagine. Non è una coincidenza: è un deliberato simbolico stringersi di tutta la famiglia edipea attorno al maestro dell'epigramma enigmistico, che ha un duplice significato: dividere con lui - cercando di sgravarnelo almeno in parte - l'amarezza del distacco da un lavoro durato per ininterrotti 44 anni; esprimergli, per la legge dei contrari, l'egoistica ed esultante certezza che l'enigmografia non potrà che avvantaggiarsi di questa sua liberazione da vincoli... profani.

Da questo egoistico angolo di visuale, io non mi sogno neppur minimamente di criticare l'inesorabile intelligente legge statale che lascia idiotamente a casa un braccio di 62 anni, nel momento quindi in cui più preziosamente efficiente potrebbe esserne l'opera; e non mi sento di farlo nemmeno conoscendo bene, come ben conosco, il giudizio di alcuni servitori dello Stato, colleghi di Aldo Vitali, su quel suo bagaglio lusinghiero di doti fra cui la giovanilità dello spirito occupa un posto di primo piano.

A me basta la maligna e soddisfatta considerazione che, giubilandolo, Pantalone ha avuto molto da perdere, in prò di Edipo che ha tutto da guadagnarci.

Ecco perciò tutta la... vitalità di Aldo Vitali trasferita dalla direzione del compartimento ferroviario di Bologna in quell'accogliente casa che egli andò a scegliersi (strana predestinazione!) proprio nella via che s'intitola allo Stefano protomartire diventato, per lui e per noi, "Santo morto fra pietre"¹³. Ma non è soltanto una casa, quella: è una fucina ed un museo enigmistico. Con questa differenza: che se il fuoco scoppiettante che si addice ad ogni fucina che si rispetti c'è (la conversazione del *Valletto* su variazioni sfingee è tutto uno sfavillio), al museo manca la cappa più o meno oppressiva particolare ad ogni ambiente del genere.

Qui ti muovi fra piatti, quadri, oggetti da tavolo e quant'altro costituisce l'appannaggio di concorsi: roba che ha la stessa freschezza dei giorni in cui fu vinta e che la Signora Irene custodisce e mantiene viva con amore eloquentemente silenzioso di vestale, perché è il fuoco sacro che s'irradia dall'arte perennemente fresca del marito.

E' esagerato, o irraguardoso, dire che ella vive un po', forse molto, di quest'arte, dei trionfi ch'essa ha riserbato al suo Aldo e di quelli che immancabilmente verranno ancora? Perché anche la sua pacatezza evidentemente innata e poi plasmata su quella del marito, in determinati momenti si scuote, e allora t'accorgi che le tappe della carriera enigmistica del *Valletto* lei le ha ricostruite tutte e in lei, come in lui, hanno lasciato una traccia salda al pari della loro comunione di vita.

Non c'è, credo, moglie di enigmista che abbia come lei così compiutamente e silenziosamente ricostituito la fatica e i successi del marito, che ne conosca i lavori, che abbia assimilato gli infiniti episodi che per tanti e tanti lustri (non contiamoli, non è meglio?) hanno infiorato un'ascesa consolidata con una rapidità che ha dello stupefacente.

Il mio colloquio con il *Valletto* si svolge alla sua presenza, frequentemente interrotta dalle numerose e affettuose (me lo consente, Signora?) attenzioni che vuole usarmi. Colloquio?! Dio buono, ma come si fa, col *Valletto*, ad esaurire in un colloquio, sia pure di parecchie ore, tutto quel che c'è da chiedere, tutto quel che si potrebbe rispondere? Domanda e risposta, eh? State finì! Provatevi a condensare in un certo numero di pagine un'intera vita che dall'enigmistica ha preso e all'enigmistica ha dato senso!

- Non è l'autore che va a caccia di idee; sono le idee che vanno incontro all'autore. Credo che non possa essere altrimenti.

E' un suo assioma. E la notoria povertà d'idee del *Valletto* fa sì che un discorso con lui diventi una carambola, una girandola a moto perpetuo! Le immagini gli affiorano improvvisamente, si sovrappongono; i germi di quelle che nelle bocche più sciolte diventerebbero le freddure più intelligenti, i *calembours* più vivaci, subiscono fra i suoi in-

13) Notissimo anagramma onomastico di cui non conosciamo l'autore. Qualcuno può fornircelo?

granaggi cerebrali un vertiginoso processo di selezione, di triturazione, di amalgama e ne escono il bisenso limpido, la trovata che ti lascia a bocca aperta. Non c'è frase, oso dire, non c'è parola che per una sorta di alchimia prodigiosa egli non trasformi in prodotto enigmistico lavorato.

La sua facoltà d'improvvisazione ha sempre avuto alcunché di sbalorditivo; ed è questa virtù dell'estemporaneità, ormai leggendaria fra gli enigmisti, che fa cambiare sostanza alla forma della conversazione, mentre la conseguente associazione d'idee ti allarga sconfinatamente e rende di continuo mutevole, sotto il fluire delle parole, il campo degli argomenti.

Fenomeno unico e strano; tanto più strano se si abbia presente il tono calmo, compassato e parco cui il suo discorrere di cose generiche costantemente s'impronta. A vederlo, diritto come un fuso, accuratissimo nel vestire, distinto nel cortesissimo tratto, misurato nel gesto, diresti che poca anima abiti sotto quella pur notevole scorza.

Ma le pupille vivide lo tradiscono; mai le abbassa o te le distoglie dalla faccia, ed allora t'avvedi che in lui anche l'esteriore freddezza ha il doppio soggetto, che devi stare attento a come parli e che è molto meglio lasciar parlare lui. E per questo basta un'esca piccina piccina; chiedergli, per esempio, come e quando ha cominciato ad interessarsi di enigmistica.

- Fu un collega d'ufficio, ai primordi della carriera, a inocularmi il bacillo. In principio mi votai ai crittografici, come avrai potuto rilevare dal manuale di *Bajardo*. Non facevo altro. Poi cominciai la collaborazione alla rubrica de "L'Avvenire d'Italia" curata da *Nestore* e da *Ser Jacopo*. Su di essa comparve, nel 1922, il primo lavoretto non crittografico, un cambio di vocale dal titolo "Osanna" che diceva: "E' un canto celestiale". Un angolo-angelo che allora mi parve un capolavoro.

- Parve anche ai... curatori?

- Non del tutto. Ma *Ser Jacopo* mi spronava. "Quando comincerai a fare i poetici abbandonerai i critti", mi disse. Qui fu pessimo profeta, perché non ho mai trascurato l'enigmistica crittografica.

La vittoria con largo scarto nel concorso "Cecco Angiolieri" bandito da "Fiamma" nel 1951 e la copiosa produzione in tutte le Riviste gli dà pienamente ragione.

- Quanti lavori, tra poetici, facelle e critti avrai fatto, finora?

- Calcola un 2.000...

Ha detto *duemila!* Trovate in un altro una simile fecondità strabiliante, amici, e io vi conferisco d'autorità - senza ausilio di Comitati - un "XX Settembre" doppio!

- E fra tutto questo po' po' di roba, quale ritieni che sia il gioco che ha avuto maggior successo, diciamo così, di pubblico?

- L'enigma poetico su tema obbligato "il francobollo"¹⁴, che vinse il primo premio (medaglia d'oro del Re) al Congresso di Forlì. Lo citano ancora ad esempio e diede luogo a un gustoso episodio: ma io non sono d'accordo su questa preferenza. Ce n'è qualche altro che personalmente mi piace, mi soddisfa di più, per esempio...

- Raccontami prima l'episodio.

- Ti ricordi il gioco? Bene, dopo che ne fu data lettura e dopo gli osanna, il marito di una neo-enigmista, un ingegnere, mi accostò, mi fece i complimenti e poi disse: "Ma lo crede che non avevo mai saputo che l'assassino di Umberto I fosse un impiegato postale?". Tutta colpa di quel verso e mezzo:

*Un agente asservito e prezzolato
ch' era alla posta...*

Complimenti di uno che aveva capito tutto. E sì che non era un... incolto!

- Dicevi di non essere d'accordo con gli altri, su questo lavoro. Quali sono i tuoi prediletti?

- Ci sono due collane, una sulle dita e un'altra sulle note musicali, fra cui mi persuadono di più l'indovinello che ha per soggetto apparente il Missionario e per soggetto reale *l'anulare* e l'altro che ha per titolo "Augurio alla suocera" e si risolve con *la nota fa*.

Risentire certe cose non fa mai male, a nessuno.

*Cerchiamolo con gioia, egli non ultimo
umano adepto d'una esigua schiera,
egli che all'ombra d'una palma stendesì
portando in giro la sua fede vera.*

Alla citazione del 2° gioco *Il Valletto* premette:

- E' uno fra i due o trecento che ho fatto sulla suocera.

Se sono tutti così, quell'Anima beata, da lassù, lo perdoni!

*Poiché con quel tuo fare imperativo
mi segui sempre e so che ne hai il motivo,
ti dico in breve: pria del sol veniente
ti pigli per le scale un accidente!*

A questo punto la scatola a sorpresa si apre e la Signora Irene afferma alquanto perentoriamente che lei non condivide affatto l'opinione del coniuge illustre. Lei ne preferisce un altro. E dice quale. Per me, può anche darsi che abbia ragione, ma *Il Valletto* è irremovibile. E siccome fra moglie e marito..., faccio un'altra domanda: - Fra i tuoi ricordi di estemporaneo principe, quale preferisci riesumere?



14) Di questo gioco riportiamo il titolo: 29 luglio 1900 (data dell'assassinio di Umberto I) e il primo verso: "Ad ogni costo egli sarà spacciato!"

- Devi risalire indietro di parecchio. Eravamo andati con *Sari*¹⁵ ad un concerto della Toti e di Gigli. Ti lascio immaginare! Fu un tale avvenimento, che buttai giù d'impeto questo endecasillabo, dedicato a mia sorella ed intitolato appunto "Dopo il concerto Toti-Gigli":

Ben otto volte han fatto il bis!... Ricordi?

Una frase anagrammata: *Sedici arcate - Casa editrice.*

- Anche la combinazione ti venne d'impeto?

Ma già, non è della teoria che è l'idea ad andare incontro all'autore? La Signora Irene, però, non ne è sorpresa.

- Durante la notte lo sento spesso mormorare frasi smozzicate, accompagnate dal fruscio delle dita che picchiettano sul lenzuolo contando le lettere ...

E il marito ribatte:

- E Ser Jacopo non le trova la notte tante combinazioni per anagrammi o frasi anagrammate?

- Altri lavori che prediligi?

- Non è facile dirlo, fra tanti.

- Forza, almeno un altro.

- L'incastro CICcaioLO dal titolo "Al Milite Ignoto":

In volger d'anni Tu segnasti un'epoca,

Tu che hai un nome e sei d'ignoto un simbolo...

Or sulla pietra ove ogni ardor s'è spento,

innanzi ai resti che un dì il fuoco seppero,

mi chino in atto di raccoglimento.

Chi non lo conosce, questo classico esempio che prova due cose: il trionfo del bisenso nel manto poetico e il valore superiore di un gioco in cui il soggetto reale sia agli antipodi con l'apparente? Altra teoria, quest'ultima, particolarmente cara al *Valletto*, che vi si è costantemente, fedelmente e insuperabilmente attenuto.

- Forse - azzarda - questo accostamento del ciccaiolo al Milite Ignoto poteva suonare come un'irriverenza, se non addirittura una profanazione...

Ma sull'argomento ho io, stavolta, da raccontargli un aneddoto.

- Questa non la sai. Ti ricordi il tuo enigma sull'ombrello? Era un lavoro di un Concorso Daniello, mi pare; e, se non sbaglio, comparve nel 1934 su "L'Arte". Bene, nel '36 e '37 un settimanale milanese di giochi varii lo prese pari pari e lo pubblicò nella rubrica enigmistica. Apriti cielo! Il titolo: "Sansepolcrista", camicia nera e il Capo nel testo; ombrello per soluzione! Si mossero Ufficio Stampa della Prefettura, Questura, Ufficio Disciplina della Federazione fascista. Altro che profanazione! E sai come si salvò il terrorizzato Direttore del giornale, chiamato al *redde rationem* nientemeno che dal federale?

Mandò sotto un amico il quale spiegò al profano ma non imbecille gerarca la tecnica del gioco, gli fece rilevare il contrasto impeccabile tra forma e sostanza, gli documentò che il lavoro era già stato pubblicato senza che nessuno ci trovasse nulla da ridire. Raccontò poi, quel disgraziato Direttore, che il federale ci aveva preso gusto, aveva finito con l'apprezzare il lavoro, ma per salvare la faccia aveva anche concluso con un certo cipiglio che tu avresti fatto bene a giocare coi fanti, lasciando stare il resto!

L'allusione al Concorso Daniello ci porta sul terreno di Concorsi e Congressi. Mi dice:

- Dato il giudizio... universale su di me a proposito dell'enigmistica breve, sarai forse sorpreso di sentire che le maggiori soddisfazioni mi sono venute dalle vittorie nei Concorsi per i poetici. Oltre a quello riportato col "francobollo", ricorderò sempre i primi premi nel Concorso Zenith a Ferrara con l'enigma sulle scarpe e al Congresso di Firenze con quello sulla statua del Perseo. E poi il secondo premio ai Congressi di Modena, di Parma e di Roma.

Non ne sono affatto sorpreso; trovo infatti più che comprensibile che il dominatore sul terreno dei giochi brevi, brevissimi o fulminanti, il condensatore enigmistico per eccellenza, del quale ebbi un giorno a scrivere che le cellule grigie sono fatte quasi esclusivamente di tessuto enigmistico, si compiaccia maggiormente delle proprie affermazioni in un campo nel quale la terribile legge dell'aderenza del doppio soggetto è più... soggetta ad evasioni per colpa dell'estro, insofferente di limiti o freni, ed è per conseguenza - anche sotto questo riguardo - il campo più arduo.

Ma c'è un'altra cosa, che mi preme di sapere:

- Tu, mago delle trovate, che ne pensi di quella di *Stelio* sulle Assise enigmistiche?¹⁶

- Mi era subito sembrata geniale. Dopo ho letto su "Fiamma" il verbale della seduta di Viareggio e credo che sia un esperimento veramente interessante. Questo, senza tener conto del divertimento che già porta automaticamente con sé. Il resoconto di *Feri*, poi, è veramente gustoso. La ritengo, oltre tutto, una cosa istruttiva ed utilissima. Lo ha già detto il *Dragomanno*, del resto. E lui c'era, mentre a me ne è mancata la possibilità e mi è dispiaciuto anche per questa ragione. Già. Ma se ci fossi stato, addio premi...

Lo vedo sorridere e mi spiega:

- Pensavo al Congresso di Parma, dove vinsi ben sette premi. Avresti dovuto vedere che carnevale, con quel carico da distribuire nelle insufficienti valige fra gli strali e le risate curiose degli amici! E' un altro episodio che puoi mettere insieme ai più simpatici ricordi.

Il tempo incalza ed a me interessa molto un ben diverso argomento. *Il Valletto* non lo sa, ma da lui dipende una certa mia decisione, già presa salvo autorevole ratifica. A questo argomento ci avvicina quello dei premi.

15) Cesarina Vitali, sorella del *Valletto* e moglie di *Cencino*.

16) L'Assise dell'Enigma fu ideata da *Stelio* e proposta a Viareggio nel 1951 al Convegno di *Fiamma*: i giochi erano giudicati in un pubblico 'processo' con tanto di Presidente, due Giudici, un P.M. e gli avvocati difensori nominati dagli autori.

- Vorrei che mi dicessi, liberamente schiettamente, il tuo parere sul "XX Settembre". Devo ripeterti quanto già accennai al *Dragomanno* e che tu avrai letto; che si è tentato anche di boicottarlo, che ha aumentato la zizzania, che ha inasprito polemiche, aperte o nascoste?

- Purtroppo è così, ed è inspiegabile, perché nessuno avrebbe potuto e dovuto dubitare delle tue intenzioni.

- Bene. E allora, se tu fossi al mio posto, lo manterresti o lo lasceresti morire?

- Tutto sommato, se pure a malincuore, sarei più per la soppressione.

La scatola a sorpresa si apre nuovamente e il senso pratico, la psicologia della donna, affiorano:

- Se, come lei dice, l'hanno combattuto, osteggiato e perfino cercato di sabotarlo, il sopprimerlo non sarebbe dare una soddisfazione a chi ha fatto questo?

L'obiezione non fa una grinza, sotto questo punto di vista.

- Ma lei crede che a me interessi di più il non dare una eventuale soddisfazione a qualcuno di cui da buon romano non m'importa proprio niente o l'eliminare almeno una delle cause di tensione, uno dei motivi di divisione nel nostro campo? Se, come credo fuori dubbio, il "XX Settembre" è pernicioso per l'enigmistica, mentre era stato creato per l'opposto scopo, io non ho alcuna difficoltà od esitazione nell'ammettere di essermi sbagliato ed a fare marcia indietro.

Il Valletto taglia corto, questa volta con maggiore decisione.

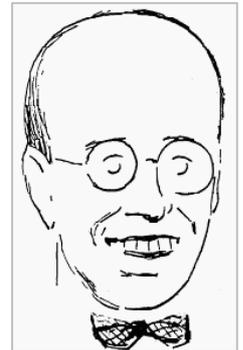
- Ha ragione lui. Mi ero già meravigliato di vedere che lo manteneva anche per il secondo anno, dopo il putiferio che si era scatenato. E' un peccato, ma tutto sommato - ripete - se lo sopprime fa bene.

Se c'è uno che potrebbe essere interessato alla soluzione opposta, quest'uno è proprio *Il Valletto*! Non mi occorre più che la sua parola. Mi sono tolto un peso dallo stomaco e mi sembra l'ora di togliere anche un'ultima cosa: le tende. Se però non ci fossero di mezzo le barriere della discrezione, non ci penserei neppure: quando potrà capitarmi di nuovo la fortuna di monopolizzare per mio uso e consumo e per così lungo tempo la conversazione ammaestratrice di un uomo come lui?

Il colloquio, e non per mancanza di materia, è dunque finito. Ma fra il *Valletto* e me c'è ancora l'ombra, sia pur fattasi nebbiolina, di un altro colloquio vecchio di qualche anno. Un colloquio sullo stampo, per fare un paragone di tono e non di proporzioni, di quelli di Pan-mun-jom¹⁷. Avevo scritto qualche cosa che lo aveva toccato. C'incontrammo a Roma e ci dicemmo quello che avevamo da dirci, senza uscire dai limiti della cortesia (ne sarebbe poi capace, lui?), ma con reciproca fermezza e, forse, caparbia. Non escludo che proprio a motivo di quel colloquio e di quel franco aperto parlare e dirsi chiaramente le cose in faccia e non dietro le spalle, alla stima subentrò un'amicizia vera. Spesso è da leali scontri del genere che nascono i vincoli più tenaci e profondi. Ma questo non toglie che, sostanza a parte, appunto per dovere verso quell'amicizia, vi fosse una forma da riscattare, l'ultima nebbiolina da fugare.

L'abbiamo riscattata, con poche parole dette a mano strettamente serrata e guardandoci dritti negli occhi un tantino appannati dal fumo, la sera dell'11 gennaio 1952, a Bologna. Ed io, pur costituzionalmente schivo di abbracci, non ho saputo imitare l'esempio di Giuseppino nostro¹⁸, non sono fuggito davanti a quel grande caporale dell'enigmistica che mi stava di fronte emotivamente impalato.

E lo credereste? Ero entrato che non ci si vedeva a due metri per la nebbia, ma adesso anche quella s'era dissolta e le due Torri avrei potuto scorgere a due chilometri, se non fossi stato così occupato a pensare che eravamo veramente stati degli... Asinelli a non dircele prima, quelle poche parole.



***Il Valletto* (Aldo Vitali)**

(Verona 1890 / Bologna 1972)

Entrò giovanissimo nell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato e dal 1912 visse a Bologna, dove fu collocato a riposo dopo 44 anni di onorato servizio. Si sposò nel 1939 con Irene Poggi, donna di elette virtù che morì improvvisamente nel 1956. Questo lutto lo scosse profondamente e lo segnò, anche nella salute, per il resto della vita. Piombò in uno stato di progressiva tristezza e depressione che lo portarono al tragico gesto di togliersi la vita.

Dopo l'esordio in una rubrica di *Nestore* su *L'Avvenire*

d'Italia, iniziò nel 1924 la collaborazione alla *Diana d'Alteno* come crittografo. Divenne l'enigmista di gran lunga più conosciuto anche tra i profani, particolarmente come Maestro insuperato nella composizione di indovinelli. Fu redattore dell'*Arte Enigmistica* col *Duca Borso* e *Ser Jacopo*, e per anni della pagina enigmistica sul *Resto del Carlino della Sera*. Fu fortissimo solutore, premiato in innumerevoli concorsi e autore di capolavori che restano quali esempi classici dell'arte nostra.



17) Villaggio sul confine tra Corea del Nord e del Sud, dove si svolsero 'colloqui' che portarono all'armistizio del 1953.

18) Un accenno allo stesso fatto si trova nel "colloquio" con *Pan* (v. nota 77). Noi un'idea l'avremmo ma... qualcuno sa di cosa può trattarsi?

3.6 - *Il Duca di San Pietro* ("Fiamma Perenne" n. 8, aprile 1952)



Molti, lunghissimi anni carichi di vicende sono trascorsi da quando, ancora alle prime armi sulla strada del diritto, frequentavo le aule della Corte d'Assise di Roma per cercar di apprendere qualcosa dalle arringhe dei penalisti più in voga. A distanza di tanto tempo, non riesco ad adattarmi completamente ad un Cesare D'Angelantonio che non sia soltanto l'oratore dal giovanile impeto la cui figura mi era rimasta, come poche altre, particolarmente impressa.

Quella prestanza fisica. Quella leonina testa dalla ribelle chioma ricciuta. Quei lineamenti così marcati da sembrare scolpiti nel più romano dei travertini: dal naso forte alla mascella pronunciata sotto le basette fuori ordinanza.

Quel gestire largo, ma abile e misuratamente natante nella manica ampia della toga. Quella posposizione caratteristica degli aggettivi qualificativi nel rivolgersi al Presidente, al Pubblico Ministero, ai Giurati, ai colleghi ed avversari della difesa o della parte civile: "Presidente eccellentissimo", "Collega egregio", "Procuratore valorosissimo".

Quel continuo ricorso e richiamo, nello sfoggio naturale e piano di una multiforme cultura, a fatti storici o della vita giornaliera; ad esempi classici o di attualità; ad aneddoti, episodi, battute. Quel saper cogliere e rendere, in una prestigiosa facoltà di imitazione, le sfumature di un dialetto o le caratteristiche non solamente fisiche di una persona. E, sempre, quell'altalenare, sulla faccia mobilissima e nell'espressione mutevole dello sguardo, dei sentimenti più disparati; quel suo inimitabile, caratteristico saper dire le cose più gravi con una costante sfumatura di arguzia e condire anche le lepidzze con un pizzico di sentimento.

Forse sta appunto in questo binomio umanesimo-umanità, che affiora anche dalla scintillante prosa che gli enigmisti ben conoscono, il successo brillante di Cesare D'Angelantonio uomo e penalista. Ma allora, nei lontani tempi cui ho accennato, non avrei mai potuto supporre che fra le sottigliezze giuridiche su provocazione, dolo, concause, legittima difesa, infermità di mente e attenuanti generiche covasse il germe di quella "nona sinfonia"¹⁹ che a *Cameo* sarebbe toccata la ventura di lanciare e fervesse il destino enigmatico del Direttore del "Labirinto".

Eppure, in un'incerta giornata del maggio 1949, allorché nulla, attorno ai tavoli stipati del grande albergo di Tremezzo, sembrava riuscisse a fare andar giù un certo mantecato di spaghetti, io ritrovai nel *Duca di San Pietro* lo stesso Cesare D'Angelantonio delle antiche aule di Corte d'Assise. Poco tempo prima, appena avevo potuto riprendere fiato dopo uno di quei suoi rumorosi e stritolatori abbracci che fanno guardare la cordialità con reverente timore e dopo averlo sbirciato per bene da vicino, gli avevo detto:

- Sai qual'è stata la cosa più azzeccata di tua madre, subito dopo averti messo al mondo? Quella di appiopparti il nome che porti.

Riandate un pochino con la mente a quelle teste di imperatori romani che vi guardano da un qualunque libro di storia, dall'alto delle statue che dominano la Via dell'Impero, dalle riproduzioni di antiche monete, e provatevi a negare la cesarea straordinaria loro rassomiglianza con la maschera del *Duca di San Pietro*. Provate a ricollocarlo, voi che foste sul Lago di Como nel giorno conclusivo del Congresso milanese, dietro il tavolo da cui pronunciò quell'orazione, a ricordarne la mimica, il gestire, le inflessioni, l'accento e dite se non sembrò che a questo oriundo figlio dell'aspra terra d'Abruzzo non mancasse che una toga per farne un imperatore romano nel momentaneo ruolo di arringatore serrato.

Quel giorno, egli diede a 150 persone l'esatta misura del suo apparente non prendere sul serio nulla e nessuno, che in realtà non è che la filosofia molto pratica suggeritagli dall'esperienza dell'uomo che cerca di conciliare acqua santa e diavolo, di prendere la vita per quello che è, di "tira' a campà", di istillare il precetto dell'ultramillenaria saggezza: "volemoe bbene!". Qualche volta, intendiamoci, sfuggono anche a lui qualche parola, qualche accenno, qualche sferzata che sembrano contraddire quella concezione e regola di vita.

Non sarebbe anche lui uomo, se non fosse così. Ma dietro a tutto ciò stanno sempre un'assoluta mancanza di acida asprezza, un cuore romanamente generoso e due braccia romanescamente pronte all'abbraccio che cancella tutto. Sotto la scorza gioviale, sotto la bautta della leggera noncuranza, sotto il cerone del prendere a gabbo tutto e tutti, c'è una passionalità viva e profondamente umana.

A questo pensavo, solo forse fra 150, nel giorno che ho ricordato quando, non so per quale strano e vorrei dire drammatico accostamento, mi tornò in mente Cesare D'Angelantonio nell'aula del Tribunale Speciale, nelle vesti di difensore di un lontanissimamente intenzionale attentatore alla vita di Mussolini.

"Sì, perché?". Mi sembrò che le amichevoli e argute sciabolate a *Cameo* (ricordate?) riecheggiassero, sulla stessa bocca, un ben diverso perché, vecchio ormai di quasi 18 anni.

Il perché dell'uomo di legge che si ribella alla mostruosità giuridica della pretesa alla condanna dopo la desistenza dalle già evanescenti intenzioni; il perché della coscienza elementare che nell'uomo qualunque si rivolta al pensiero che la giustizia si faccia bassa vendetta.

Sentii Cesare D'Angelantonio torcersi sotto questo perché, sviscerarlo con un coraggio inusitato e pericoloso per quei tempi, tanto più pericoloso in quanto diagnosticamente freddo e nello stesso tempo appassionatamente pacato.

19) "La nona sinfonia di Beethoven" era la soluzione di un enigma del *Duca di San Pietro* pubblicato su *Penombra* nel 1939, molto apprezzato da *Cameo* e citato nelle sue numerose conferenze enigmatiche.

Come il 15 maggio 1949 dal *Duca di San Pietro*, anche allora si sprigionavano dall'eloquenza persuasiva e calda di Cesare D'Angelantonio quella comunicatività immediata, quella corrente magnetica di sùbita simpatia che sono privilegio e dote di pochi.

Il 15 maggio 1949 non si udì nel salone di Tremezzo che un convulso spasmodico di risa, soffocato da un solo irrefrenabile applauso scrosciante. In quel greve giorno del 1931, quando le ultime parole caddero, più che dalla bocca, dall'anima del difensore, nell'atmosfera drammaticamente tesa mi riuscì di captare una sola esclamazione: un "perdio!" altrettanto irrefrenabile che partiva da non so dove.

E oggi, 22 marzo 1952, il *Duca* mi dice:

- Che cosa è l'anima dell'imputato, reo o no, se non un enigma per il suo stesso difensore, un enigma che bisogna ad ogni costo cercar di risolvere? Che cosa è, una difesa, se non il sapere estrarre la sostanza dalla forma processuale?

- Quindi, secondo te, esiste una certa affinità fra la professione dell'avvocato e l'enigmista. Ma questa teoria porta vasi a Samo dell'altra, secondo la quale l'abilità dell'avvocato sta nel travisare la verità, nel dare una mano di bianco sul nero e viceversa...

- Nemmeno per sogno: l'avvocato onesto è quello che sostiene una tesi nella quale crede, sia pure per auto-suggestione. E la sua buona fede rimane intatta, anche se quella tesi lo porta a colorire di una forma diversa la sostanziale verità dei fatti. Mentre l'enigmista maschera deliberatamente la sostanza, tende in ogni possibile modo a farla apparire tutt'altra cosa.

- E' un fatto, comunque, che l'oratoria tutta immagini e trasfigurazioni di molti anche grandi penalisti presenta frequentissimi punti di contatto con l'abile e sottile artificiosità per cui il più banale e pedestre dei soggetti reali esce idealizzato dalle mani degli esperti enigmografi, che trasformano il boia in vittima.

- Sarà; ed è forse per questo che io, in enigmistica, sono stato e rimarrò sempre un dilettante.

- Anche come Direttore del "Labirinto"?

- Soprattutto come tale. La mia caratteristica, anzi, è proprio questa: che nonostante la titolarità della direzione della Rivista, in realtà io sono e me ne considero ormai il Direttore onorario. Le mie tendenze e in primo luogo le mie occupazioni non mi consentono di dedicarle altro tempo che quello strettamente necessario per redigere l'editoriale e riceverne la prima copia quando esce dai torchi. In realtà, il merito esclusivo dell'impostazione del "Labirinto", di curarne la vita, di scegliere i giochi, di compaginare la materia, spetta all'infaticabile amico *Belfagor*, che è il vero tifoso dell'enigmistica. Perché dopo le prime intense corse fra noi e l'iniziale opera di collaborazione, si è stabilita, specialmente con lui e con *Favolino*, altra colonna del "Labirinto", una commovente sintonia che non esige consultazione. E così la Rivista si è avviata e marcia come un treno sui propri binari, nel migliore dei modi.

- Una marcia senza mai incidenti?

- Non credo. Tuttavia l'invincibile mio ottimismo rifugge dall'idea di alzare il disco rosso per bruschi colpi d'arresto.

- Questo credo che abbiano potuto constatarlo tutti. E forse, come me, tutti hanno potuto rilevare la generosità di alcune vacanze che ti concedi anche nella redazione dell'editoriale.

- A te, che conosci sufficientemente il nostro mondo, è inutile dire che lo scranno di Direttore, da me non sollecitato né all'inizio né mai, non rappresenta sempre un letto di rose e qualche volta esige delle pause di raccoglimento spirituale, indispensabili quando non si abbiano le doti di resistenza di un fachiro che si compiace avvoltolarsi nelle spine.

- Altra radice, questa, della tua perseveranza nel dilettantismo; o mi sbaglio?

- Non ti sbagli; io sono sempre rimasto all'ancora delle tendenze spiccatamente eclettiche che mi fanno ammirare il bello e il buono (o quello che io ritengo che sia tale), dovunque siano. Questa incapacità di sentire la fazione è il motivo principale che mi ha tenuto fuori dalla politica...

- ...e che ti induce a concludere che, così come si starebbe meglio senza la politica, si starebbe altrettanto meglio se non ci fossero le fazioni.

- Se parliamo di fazioni, sì. Non escludo, peraltro, che certi contrasti d'ordine ideologico e tecnico, in quanto stimolano le energie, possano anche finire per giovare all'enigmistica, anche se non alla serenità degli animi.

- Non si dovrebbe dimenticare, secondo te e se non traviso, nel riassumerlo, il tuo pensiero, che questa nostra arte non va presa come fine a se stessa, ma come un complemento intellettuale non necessario di tutte le nostre attività.

- Esatto: sono circa 25 anni che la penso così e sono 25 anni che faccio l'enigmista dilettante.

- Da quando, per essere precisi?

- Da quando mi venne tra le mani un numero isolato della "Diana" che stuzzicò la mia interessata curiosità. Andai a Firenze e mi recai a trovare *Bajardo*, che mi accolse con la consueta ringhiosa cortesia. Ricordo ancora che in quell'occasione gli chiesi la soluzione di un suo critto e che rimasi spaventosamente meravigliato nel sentire che... non la sapeva più. A distanza di tempo è capitato pure a me di non ricordare più la soluzione di qualche mio gioco.

- Cominciasti a collaborare alla "Diana"?

- Sì, ma non subito e più che altro perché mi stimolava un autentico fanatico, diligentissimo solutore, un vecchio amico scomparso che desidero ricordare: Arnaldo Francia, di Ancona. Da allora comparvero su "Diana" alcuni miei lavoretti. Ma nessuno se ne accorse.

- Poi?



- Poi... Nel 1939 un profondo dolore familiare risvegliò in me quell'umile vena di poesia che aveva spiccato nella prima giovinezza e che si era infine giudiziosamente taciuta e sono di quel tempo i miei primi componimenti. Eccoti la prova, *Galeazzo*, che dolore e amore sono i coefficienti maggiori e veri della poesia: sono essi che ti fanno ritrovare le vie delle sorgenti nascoste della sensibilità lirica. E' di quel periodo, la famigerata IX Sinfonia. Ma andiamo in ordine.

- Hai saltato "Penombra", no?

- Già. La rivista mi era piaciuta e avevo cominciato con lo scrivere a *Cameo*, perché avevo una gran paura che volesse concorrere a perpetuare nel XX° quel tipo di poesia fine XIX° secolo che aveva la sua più alta consacrazione nella raccolta "L'arpa della fanciullezza". Ti ricordi il "Ratapan, ratapan" del vecchio sergente, il pellegrinaggio risorgimentale della povera madre al colle di San Martino e tutti gli altri componimenti di quel genere? *Cameo* mi fu largo di comprensione e di incoraggiamenti, come lo è stato sempre con tutti, e da qui la mia collaborazione alla Rivista forlivese.

- Torniamo adesso, se non ti dispiace; a quella "famigerata" IX Sinfonia che, se non ricordo male, non la passò liscia.

- Liscia? Ebbe il torto di entusiasmare *Cameo*, che nel corso di una sua bellissima conferenza a Roma, davanti a un gran pubblico, la citò e spacciò come il Sole dell'avvenire enigmistico. Chi conosce lo spirito di sottomotivo connaturato e incoercibile negli enigmisti può capire quante amarezze dovè procurarmi l'entusiasmo veramente eccessivo di *Cameo*. Ma a complicare maledettamente le cose furono i giudizi iperbolici

- evidente e malsano frutto di amicizia

- di critici e letterati autorevoli, quali il povero e grande Vincenzo Errante, di recente scomparso e che da ogni italiano va ricordato con ammirazione e tenerezza, Ugo Betti, Ferdinando Palazzi, il musicista Cimatti.

- Una compagnia eccellente. Che volevi, di più? E chi ne ha mai avuta una simile?

- Da una parte della barricata. Ma dall'altra?!

E' inutile dire che, come Roma non consente conquistatori a cavallo, quel giudizio atomico mi impose alcuni anni di doveroso raccoglimento, per rientrare nei ranghi con le dovute proporzioni e con il rispetto verso il grado e l'anzianità della compagine edipea.

- Da dilettante...

- Sempre! E dopo di allora ripresi una vigilata collaborazione su "Penombra" la quale ad un certo punto dovè fare i conti con le draconiane norme sulla riduzione del consumo della carta, che imponevano la sospensione delle pubblicazioni. Era una grossa iattura e mi adoperai per porvi riparo, riuscendovi non per mio merito. *Cameo* mi insignì della distinzione di "Vitalizio benemerito".

- Un ordine che su "Penombra" fu poi soppresso, benché tu sia ancora vivo e vitale!

- E fece bene. A meno che...

- A meno che?...

- A meno che anche lui non abbia trasformato i vitalizi in temporanei, come i nuovi Senatori della Repubblica.

- Come assurgesti ai fastigi del "Labirinto"?

- Semplice. L'idea di una rivista propria era una vecchia aspirazione del Gruppo romano, dopo la scomparsa di "Rassegna"²⁰, che aveva lasciato profonde nostalgie di sé. Il povero *Giuspo* ne era l'appassionato assertore, mentre in *Cencino* ferveva l'amore filiale per l'indimenticato *Alcor*, alla cui memoria la pubblicazione doveva, nell'intenzione di tutti (fra i primissimi *Alcione*, *Belfagor*, *Favolino*, *Zoroastro*), essere destinata. Fu principalmente questo sentimento ad indurmi ad aderire, alla fine, alle amichevoli energiche e reiterate pressioni degli amici perché mi assumessi la paternità direttoriale della nascita. Ed eccomi qua.

- Da questo osservatorio onorario e dilettantistico, e fatto il dovuto posto alle tue multiformi attività ed occupazioni, il tempo per dare una scorsa alle varie riviste lo troverai pure! Se non fosse così, dovrei dire che neppure gli editoriali sei tu a scriverli, perché si dimostrano a giorno di parecchie cose. E allora dammi il tuo giudizio sullo stato attuale dell'enigmistica. La ritieni realmente in fase di decadenza?

- Lo nego nel modo più assoluto! Anzi, dico di più: affermo che il livello medio dell'enigmografia è enormemente cresciuto. Tutto e tutti hanno acquistato un maggiore e più spiccato senso di responsabilità. Certe sciatterie ricorrenti di un tempo sono, oggi, perle rare. Alcuni dei grandi campioni del passato hanno toccato delle vette per cui restano ancora dei modelli. Ma al giorno d'oggi si possono citare a decine gli autori che eccellono e si impongono; mentre di tutti gli altri collaboratori va sinceramente detto che lavorano con dignità. E guarda anche all'infuori delle nostre riviste: di quelle che mi ostino a chiamare accademiche, non fosse che per distinguerle da quelle in commercio. In tutti i periodici nei quali l'enigmistica viene più o meno largamente trattata, il tono della relativa collaborazione è assai migliorato. Del resto, la riprova di ciò sta nella sua penetrazione in campi sempre più vasti; mentre il fatto della indiscutibilmente accresciuta accessibilità dell'enigmistica dimostra che i modelli piacciono e convincono per la maggiore esattezza e dignità di presentazione, e soprattutto si lasciano risolvere: cosa che in passato non accadeva troppo di frequente.

Non crediate, amici miei, che la conversazione col *Duca*, della quale ho cercato di riassumere i punti essenziali, abbia proceduto inaccidentata, come alla vostra benevolenza può anche essere sembrato. Plinio, forse, nel cratere del Vesuvio, potè prendere i suoi appunti con maggiore tranquillità. Le incombenze professionali e domestiche del mio illustre ospite si intrecciano con le conversazioni telefonicamente telegrafiche, con le più inaspettate divagazioni. L'Avvocato Generale dello Stato chiede non so quale cosa...

20) "La Rassegna Enigmistica" fu fondata nel 1937 da un gruppo di appassionati romani e finì nel 1943 a causa delle vicende belliche.

- Direttore, sì, ma onorario, perché...
- Prima che se ne dimentichi: deve commissionare a un pittore di grido che sa interpretare la grandezza e l'animo di Roma una tempera quale dono nuziale a un amico che si sposa... E Giuseppe Zucca che sta aspettando una risposta?

E poi: ha visto, *Galeazzo*, che meraviglia, quelle edizioni numerate di classiche opere francesi ultraspinte?...

- Ma torniamo a *Bajardo*... Però un caffè turco, uno di quelli in cui "se magna e se beve", preparato con le mie mani, non lo vuoi proprio? Corro a fartelo...

- Ma prima deve dire in cucina che gli mettano su il pentolino per la barba: ha un appuntamento per un quarto d'ora fa!

Accidenti al telefono! Ma sì, non abbia paura, la sentenza è già fatta e depositata ed è quella che è; chi può cambiarla, ormai?...

- Dove eravamo rimasti? Giusto, alla IX Sinfonia...

- E quest'altro che vuole? Senza meno, Eccellenza, ma si capisce, provvedo io, ma si figuri!... E questa busta? Ah, sono i giornalini illustrati per ragazzi, imputati (i giornalini) di quella che è l'oscenità nei giornali pei grandi...

- Dunque, la conferenza di *Cameo*...

- Però, quei pezzi grossi (tutti alti papaveri, pensate!) che gli hanno "sgraffignato" alcune tavole fuori testo d'un esemplare rarissimo imprudentemente prestato!...

- Stavamo parlando della poesia: sì, credi a me, l'amore e il dolore... A proposito, che te n'è sembrato di quello che ho detto alla Radio sul processo Bellentani?... Non mi mandare a quel paese, devo andare a dire una cosa a mia moglie; mentre aspetti, dà una scorsa a quel libro; è una cosa unica!... Enigmista dilettante, sicuro!.. Aaah! Pronto, pronto, ma da che apparecchio stai parlando? cambia, perché non si capisce un cavolo; così va meglio; aspettiamo la perizia; no, no, te lo faccio sapere io; ti abbraccio!...

- Andiamo avanti, sovvertitore del mondo enigmatico. Che altro vuoi sapere? Decadenza?... Aspetta un secondo, fammi guardare l'agenda; lo sapevo che dovevo rispondere a qualcuno. Butta giù quello che ti ho detto, intanto; quanti ne abbiamo oggi? 22? Acciderba, alla *Incom* mi aspettano stasera...

- Eccomi a te, *Galeazzo*... Ma di', ti ricordi la frase di Giulio Cesare quando gli stavano facendo la festa? "*Tu quoque Brute, fili mi...*", eh? Beh, non è quella; non è completa; disse solo "*mi...*" perché gli mancò il fiato. Ma quel "*m*" era il principio di un romanissimo attributo al genitivo di una madre non tanto per la quale...

E via così, fra l'uscirsene da una delle tre porte dello studio e il rientrarne da un'altra; tra l'affacciarsi di una domestica che chiede qualcosa e il timido bussare di una seconda, a scartamento più ridotto, che porge una lettera. E lui sempre imperturbabile, sempre in moto, sempre presente a se stesso, sempre lucido fra quell'indivulcato ondeggiare tra il sacro e il profano, sempre pronto a riprendere il discorso dall'ultima parola, il filo di un ragionamento interrotto da dieci minuti e per nulla deviato dall'accavallarsi di tutto il resto.

Non mi riuscirà mai di capire come faccia, né saprei dire se in lui prevalgano l'intelligenza, la memoria, l'intuizione, lo spirito, la prontezza, la diplomazia. Ma è indiscutibilmente un fenomeno; un demone di uomo esuberante di vitale cordialità buona che arriva a tutti e dappertutto, che plasma le cose a suo piacimento e le riduce a proprio vantaggio senza che tu neppur te ne avveda, che fa, in un giorno, quanto gli altri sì e no potrebbero fare in cinque. Intontisce, sbalordisce, attrae con quella ridente bonaria ironia degli occhi celeste chiaro che, come le gambe, corrono da ogni parte e sembrano prevenire tutto.

Nel corridoio, il primo saluto te lo dà sempre un gigantesco mappamondo pronto a ruotare sul proprio asse al minimo tocco, così come lui è pronto a reagire al minimo cenno; pronto a mostrarti tutte le sue parti così come è pronto lui a darti la dimostrazione della multiforità della propria natura.

E quando lui ti dà il saluto finale, il largo abbraccio che sembra volere accogliere tutta quella valanga di cose e di sentimenti che avrebbe desiderato esternare senza averne avuto il tempo, si associa in te, in un avvicinamento simbolico, al grande cerchio ferreo che recinge quel mappamondo e la miriade di esseri invisibili che lo popolano.



Il Duca di San Pietro (Cesare d'Angelantonio)

(Rieti 1885 / Roma 1970)

Discendente da una solida e antica famiglia abruzzese, nonostante i gravosissimi impegni di penalista principe, ricercato e conteso, assolse a numerose incombenze extra-professionali.

Fu pubblicista, conversatore d'alto livello, presidente di convegni culturali, studioso e lettore aggiornatissimo, conferenziere, scrittore e umorista.

Le sue colte, brillanti, avvincenti conversazioni alla Radio

sono raccolte nei due "Quaderni" *Confidenze di avvocato* e *Cronache di mezzo mese*: testi classici di chiaro, originale, profondo ragionamento etico e morale su avvenimenti di attualità.

Sulla rivista *Il Labirinto*, di cui fu direttore dal 1948 al 1970, scrisse, oltre a ottimi versi enigmatici, indimenticabili editoriali. Morì colpito da un repentino male a 85 anni, quando ancora mostrava un'eccezionale vigoria fisica e intellettuale.



3.7 - *Cielo d'Alcamo* ("Fiamma Perenne" n. 9, giugno 1952)

Venticinque anni or sono, o giù di lì, "Diana" pubblicava questo superbo enigma dal titolo "I due fratelli":



*Con mio fratello, che m'è preciso,
formo un duetto ben strano al mondo;
sempre d'accordo giriamo in tondo
quantunque ei sia da me diviso.*

*Quand'io son fermo, pur lui riposa,
se sono in moto muovesi anch'esso,
ma - guarda un poco che buffa cosa! -
il nostro moto non è lo stesso.*

*Quando mi trovo sospinto in giù,
egli si sente portato in su;
per un istante siamo alla pari,
ma poi, di nuovo, torniam contrari.*

E poi si dica che *Bajardo* non era di bocca buona! Ma è lo stesso autore che oggi commenta quei "*pedali di bicicletta*":

- Tecnica rudimentale, niente doppio soggetto, ecc. ecc....

Dopo un altro paio di dozzine di anni (Congresso di Torino del 1950), *Cameo* leggeva da par suo quest'altro lavoro (secondo premio di una gara estemporanea-lampo): frase ad alterna dal titolo "*Amore di fanciulla*":

*Quando a un tratto al mio collo
con impeto selvaggio ti gettasti,
un gran nodo mi strinse
e fu di pianto...
Ebbi sete di te e tu cadesti
lieve e innocente, come pura gemma.*

Da un *laccio* e da una *gola* venne fuori *la* (bella) *gocciola*. Bella, non c'è che dire. E sempre l'autore commenta:

- Alla lettura la poesiola ebbe un lungo applauso che non dimenticherò mai...

V'è da credergli sulla parola, perché *Cielo d'Alcamo* ha l'anima di un fanciullo buono che di tutto si entusiasma e di poco s'appaga.

S'appagò anche delle argomentazioni storico-letterarie di *Bajardo* (oggi sorpassate ed autorevolmente smentite), secondo le quali lo pseudo d'elezione *Cielo d'Alcamo* doveva essere corretto in *Ciullo*. E s'appagò d'esser *Ciullo* per 5 lustri, nonostante il poco edificante significato attribuito, nella città del *Sor Lisander*, a vocaboli consimili.

A farlo ritornare al... *Cielo*, pur con le piante ben salde a terra, contribuì notevolmente, credo, quel vostro servitore che sta buttando giù la presente nota. E vi contribuì adottando il sistema persuasivo e sbrigativo di invocarlo a gran voce, per le vie e le piazze della sua Milano, con un *Ciullo* dalle L alquanto strisciate e dalla O finale trasformata quasi in A, che non poteva non richiamare l'attenzione dei meneghini. E poiché, a lungo andare, il farsi dare pubblicamente e indebitamente dello "stupidone" o press'a poco, finisce per scocciare anche un ultratollerante quale è il nostro amico, la sentenza di *Bajardo* fu revocata.

Comunque sia, da *Ciullo* a *Cielo* è un bel passo, convenitene; come la strada che dal 1917 (epoca delle prime boiate dodicenni) egli ha fatto fino ad oggi. Se in "Fiamma" 6 del 1951 avete letto, e ve ne ricordate, il suo enigma sul "perdente a poker", non fatevi tirare la calza e datemi ragione. Anche tu, *Ciampolino*, che se non vedi due versi incollati l'uno sull'altro come due bocche e tiriamo avanti, continui a diogenare nella ricerca di una poesia che hai sotto il naso. (Questo, per la tua requisitoria sul lavoro... celeste presentato alle Assise di Pisa, che era, sì, qualcosa di meno di una mezza vassallata, ma non mancava certo di forma poetica!).

Una buona strada, dicevamo, tenuto conto anche e soprattutto della discontinuità e dell'asperità delle tappe che l'hanno contraddistinta. Le ricostruisce, *Cielo*, queste tappe, con foga, con quella profonda convinzione di essere sempre nel vero che gli è caratteristica; con il moto perpetuo delle spalle che si agitano, si sopravanzano, si contorcono; col volgersi ed avvatarsi delle braccia, delle mani e delle dita che sembrano slogate; con leggerissime ma non artificiose espressioni di *bon-ton*; con entusiastiche esplosioni di bimbo rapito dalle "cose più grandi di lui"; con improvvise e sorprendenti interruzioni degli abituali tratto e tono da signore di razza con le lepidozze barzellettistiche non sempre lisce ed accessibili ad orecchie puritane; con il rotare incessante a destra, in basso, in alto, a sinistra, del collo che pare voler accompagnare gli occhi alla ricerca dell'attenzione e del consenso generali.

Vi è capitato quasi certamente di vedere, in qualche vetrina, quel paciocccone di uomo-macchina messo a far la pubblicità ad un certo prodotto, che si sganascia dalle risa in uno snodamento e sussultate continui del busto e relative propaggini: bene, tolto tutto quel che di grottesco c'è in quel tal signore, attenuatone il *rictus* e sostituitone il riso sgangherato e pagliacesco con la risata aperta e rumorosamente entusiasta dell'amico nostro ad ogni uscita salace od umoristica, un'ideaccia di certi atteggiamenti di *Cielo d'Alcamo*, chi non lo conosce, può anche farsela.

- Rimasi abbonato alla "Diana", dal 1926 o 1927, per tre o quattro anni. Poi disdissi l'abbonamento alla Rivista,

perché non mi piacevano la sua saltuarietà, le sue polemiche (che trovavo non di rado villane e insulse) e le idee politiche del suo Direttore. Dopo la disdetta ricevetti ben 8 (dico otto) cartoline da *Bajardo*, che mi invitava a ritornare alla “Diana” ma (ora me ne pento) non risposi nemmeno.

- L'inizio della tua collaborazione a “Diana” fu fruttifero?

- E come! Avevo 11 anni quando mi regalarono, per Natale, il Manuale di *Bajardo*, 12 quando cominciai a buttar giù per mio gusto i primi giocherelli puerili. 21 o 22, allorché ne mandai a “Diana”: bocciati tutti, tranne uno!

Il Signore avrà tenuto conto di questa benemerenda, nell'assegnazione della pena provvisoria a *Bajardo*!

- Possiamo dunque dire che col distacco da “Diana” termina la prima tappa della tua vita enigmistica.

- Esattamente. Ma ho sempre lavorato, in sordina, per mio piacere personale.

(Ricordo che da ragazzo, quando mi esercitavo al piano, mio padre diceva che chi ha inventato il pianoforte va perdonato unicamente per non aver dimenticato la sordina).

- I miei quaderni sono tutti eroicamente bruciati in uno dei bombardamenti di Milano. Come solutore mi sono sempre limitato, in quell'epoca, ad affrontare i giochi dell'“Illustrazione Italiana” e delle riviste popolari.

- Poi venne l'Africa...

- ...e l'epopea, e l'Impero, la mente tutta protesa verso le maggiori fortune della Patria (cheché oggi gracidino gli imbecilli)...

- sicuro, sicuro, sicuro! Addio enigmistica, insomma!

- Per qualche anno la dimenticai. Ad Addis Abeba rimasi nascosto - in barba a quei p.... overi inglesi - per due anni. Nel corso dei quali scrissi ben cinquecentodue giochi vari, che mi servirono egregiamente per passare il tempo ed allenarmi, ma che oggi cestinerei per il 90%.

- Perché non lasci ai Direttori delle nostre Riviste il gusto di cestinarli loro, magari aumentandone la percentuale?

- I liberatori mi rubarono naturalmente il quaderno su cui li avevo scritti; forse perché uno degli anagrammi da me trovati dava loro fastidio. Questo: *Tal caduta di Singapore = Sgradita pedata in...*

Penso, ma non glielo dico, che questo è un fare eccessivo credito, diciamo così, agli inglesi. E penso anche che, pur non essendo inglese, almeno la paginetta sulla quale quel gioco era vergato l'avrei stracciata perfino io. Per un altro motivo. Ma non ho già cercato di farvi capire che *Cielo* è una curiosa combinazione chimico-psichica di “giovin signore” e ragazzaccio spinto?

- La prigionia (4 anni e mezzo) nel Kenia non vide alcuna mia attività enigmistica, impegnato com'ero nell'orchestra, nello scrivere commedie e riviste, nell'insegnamento della lingua amharica...

- Ah! Hai detto che scrivesti un sacco di giochi che servirono ad allenarti; adesso dici che hai scritto commedie e riviste. A giudicare dai tuoi successi nel teatro ad enigmi, non mi sembra che l'allenamento ti abbia molto giovato!

- Che c'entra? Sono due cose diverse. Ma aspetta e vedrai. Su questa faccenda non è detta l'ultima parola. Dunque, al ritorno in Patria, dopo qualche mese, trovai un nuovo settimanale, il “Jolly”. Mi accorsi che la rubrica della “pura” era molto ben fatta.

Questo della “pura” è il primo chiodo... celeste; l'altro verrà dopo. “Pura”, per *Cielo*, non è solo un aggettivo che egli ha finito per sostantivare, ma una superentità prezzemolistica. E in più il dire “pura”, per lui, è come dire Pasquale per tanti altri: bello, perché riempie la bocca. Ma lasciatelo continuare, benedett'Iddio!

- Non conoscevo il *Dragomanno*, ma ci voleva poco per capire che si trattava di un “cannone” di massimo calibro. Gli scrissi subito, raccontando di me e mandando alcuni lavori. Questa prima spedizione fu cestinata per il 50%...

- E poi dicono che i toscani sono “tirati”!

- In compenso ricevetti alcune meravigliose lettere dal “Grande Fiorentino”, che mi istradarono definitivamente nei nuovi intendimenti della moderna enigmistica e mi fecero tornare in seno alla famiglia edipea.

- *Incipit vita nova...*

- Proprio così. Rientrammo in scena insieme per il Congresso di Milano, tu ed io: uno grande e uno piccolo. Bella coppia!

- E “Papaveri e papere” non c'era ancora, pensa! Altro che Inno della *Gec²¹*!

- Per entrambi fu la gioia di aver ritrovato una specie di seconda famiglia...

- Vada per la gioia, se ti fa piacere. E per la famiglia, anche: “parenti...”, col seguito in rima.

- Entrambi ci lanciamo con foga nella nuova attività; tu nel modo personalissimo...

- ...parlami di te, tesoro...

- Io addirittura come *professioner* (come direbbero gli americani), oltre che autore e solutore; il tutto: così, così.

Eccovi l'altro chiodo: “professionista”. Lui è il professionista dell'enigmistica. E io che posso farci? Che cosa di preso intenda con quell'autoqualifica, non lo so proprio. Potrei dimostrarvi che è una definizione impropria, se non inesatta addirittura, ma perché dargli un dispiacere? E' l'ultima, proprio l'ultima persona alla quale penserei di darlo. *Estote omnes equites*, disse un tale. E lui sia professionista! Siatelo tutti, se vi aggrada e può farvi felici!

- Il “professionismo” enigmistico nacque con il mio ingresso da Mondadori, quale redattore delle relative rubriche sui numerosi periodici di questo grande Editore. Al Convegno di Tirrenia, nel '50, *Il Troviero* mi fece conoscere Auzzani e mi parlò di lasciare entrambi la “Net”²², con cui erano ai ferri corti, ove io fossi riuscito a gettare le basi di

21) G.E.C.I., Gioventù Enigmistica Culturale Italiana, associazione ideata e gestita a Lecco da Angelo Zappa (*Lino*), che si era data un inno che suscitò approvazioni e ironie.

22) “Nuova Enigmistica Tascabile”, rivista ‘da edicola’ pubblicata ancor oggi dalla Corrado Tedeschi Editore di Firenze.

una nuova rivista a Milan*o. Ne parlai subito alla Mondadori: picche!; poi alla Rizzoli. Questa volta fu il successo.

In soli 15 giorni le basi furono gettate e nacque "Enigmistica"...

- ...povera creatura!...

- ...il cui primo numero, in formato tascabile...

- ...issimo...

- ...issimo, fu posto in vendita ai primi del febbraio 1951. Il 13° fascicolo uscì in formato doppio...

- Allora, almeno in principio, avevo ragione io...

- D'accordo. Il n. 39 modificò la testata in "Domenica Enigmistica"...

- ...una "Domenica" in caratteri così modesti, da far pensare che si vergogni... dell'"Enigmistica"...

- Il settimanale, oggi considerato dagli intenditori il migliore fra i "commerciali", si è da tempo avviato verso una completa affermazione.

Io, che non sono un intenditore, su questo punto ho le mie idee, e me le tengo; le ho modificate parecchio, da circa un anno a questa parte, non dico di no, ma non del tutto. E siccome può darsi che io abbia torto ed abbia ragione lui e, con lui, gli altri che come lui possono pensarla, è un motivo di più per piantarla lì.

- I miei articoli sul mondo dei "puri" e sull'enigmistica "pura" mi hanno valso un riconoscimento ambitissimo: la Medaglia XX Settembre 1951... forse te ne ricordi, nevero?

Me ne ricordo tanto bene, che mi par giusto che i lettori conoscano la motivazione del conferimento di quella Medaglia al merito della divulgazione enigmistica:

"Alle rubriche enigmistiche in 'Grazia', 'Eco nel Mondo', 'Novità', 'Libri gialli' e, recentissimamente, in 'Epoca', si è aggiunta la direzione del settimanale 'Enigmistica', alla cui rubrica di enigmistica classica è stato impresso un tono di rilievo che non è dato riscontrare in alcun altro periodico del genere. Si tratta pur sempre di rubriche relativamente modeste, dato il genere di lettori cui sono destinate; ma a *Cielo* va riconosciuto il merito innegabile di avere non solo incrementato la conoscenza della nostra enigmistica più accessibile, ma soprattutto quello di aver divulgato fra masse di lettori delle categorie più disparate un numero sempre crescente di giochi dovuti a molti dei nostri migliori autori, contribuendo così ad elevare notevolmente il tono delle anzidette rubriche ed a fornire una più precisa e diffusa nozione sull'essenza reale dell'enigmistica autentica".

- La mia attività si inquadra in un vasto programma, tutto proteso verso la massima varietà, ricchezza di argomenti e di illustrazioni...

- ...meno cupe e più decifrabili...

- ...giochi il più possibile perfetti...

- ...e, per quelli a diagrammi, con diagrammi esatti...

- ...umorismo sceltissimo...

- ...e possibilmente originale ed umoristico...

- ...grandi concorsi, massima serietà in tutto.

In una parola, *ainotonom*, ossia il contrario di *monotonia*. In questi giorni, poi, l'Editore ha deciso di rendere la rivista ancor più bella, sia per qualità della carta...

- ...era ora: di carta assorbente ce n'è anche troppa in giro; e più a buon mercato, anche...

- ...che per stampa...

- ...allora, anche qui, non avevo tutti i torti?!

- ...ritoccandone il prezzo...

- Giusto, giusto! Tutti i salmi... E poi, non sappiamo più dove spenderli, i soldi accantonati per l'enigmistica!

Cielo, fra le tante virtù che bisogna lealmente riconoscergli, ha in sommo grado quella di non essere un perma-
loso, di non prendersela mai per le frecciate, le amichevoli prese in giro, le critiche non sempre all'acqua di rosa. Se non fosse così, fra lui e me, anziché quella reciproca viva stima ed amicizia affettuosa cui infinitamente tengo, sarebbe guerra a morte da un pezzo: da quando ci conoscemmo.

Ma c'è un'altra qualità, un'altra dote rimarchevolissima, in *Cielo*, che va rilevata perché fa di lui una veramente *rara avis* nella nostra famiglia. Intendo alludere a quell'assoluta mancanza di partigianeria verso l'una o l'altra fazione nelle quali purtroppo il campo nostro così spesso si divide; a quella serenità indipendente di giudizio e di spirito critico che gli fa dire e scrivere a tutti quello che pensa, le quali gli hanno consentito di essere e rimanere amico di tutti, di essere da tutti ben voluto. Qualità, dote fuori del comune, diamogliene atto. Né il suo ingresso in quello che egli chiama il giornalismo enigmistico lo ha distolto dall'occuparsi delle nostre Riviste.

- Soprattutto come autore - dice lui - "Fiamma" e "Labirinto" hanno pubblicato e pubblicano molti dei miei giochi; qualcuno anche "Penombra" e "Corte".

Io aggiungo che egli se ne occupa molto anche come solutore; ed in ciò gli sono di grande aiuto la sua eclettica cultura, specialmente classica, e il vasto corredo di cognizioni pratiche di ogni genere, non soltanto di marca nazionale. Solamente, mettersi a tavola con lui per tentare di dar fondo ai giochi di una Rivista non è una cosa completamente seria. Per un po' tutto cammina liscio e l'atmosfera si mantiene dignitosamente, cerebralmente, misticamente composta; ma all'improvviso un osso duro suggerisce al nostro "professionista" una variante arguta; un esposto poco felice o un paio di versi di dubbio significato fanno il solletico al ragazzaccio licenziosetto che dorme in lui: ed ecco che l'atmosfera cambia. In meglio, possiamo anche convenirne; ma, come ho detto, non è più una cosa seria! Eppure le sue idee enigmistiche vogliono essere più che serie. Ve le trasferisco senza nulla togliere od aggiungere.

- Grandissima importanza, nei giochi a largo respiro, della forma: *in modo speciale moderna e senza rima*. Senza forma non possono esservi composizioni veramente belle, anche se ricche di enigmistica. Per me *l'enigmistica deve poter essere anche letteratura*: così soltanto può raggiungere la perfezione.



Se lo crocifiggeranno, *Cielo*, per queste affermazioni garibaldine, *Belfagor* aggiungerà un codicillo alla sua "Epoepa"²³.

- La sostanza deve - sempre nei lavori a largo respiro - rifuggire nel modo più assoluto dai chiapperelli, dai falsi derivati e dai derivati anche un poco forzati; deve tendere a ridurre di molto le usate ed abusate parole bisenso, che formavano fino a qualche poco tempo fa la delizia dei solutori, ma che ora - secondo me - hanno fatto, come mezzo enigmistico principale, il loro tempo. Oggi il mezzo principale deve a mio avviso essere un altro: cioè quello che io chiamo l'"attribuzione traslata", ossia un concetto, più o meno complesso, attribuibile, nelle parole che lo compongono, sia al soggetto apparente che a quello reale.

Il largo impiego delle "attribuzioni traslate" consente una maggiore elasticità di forma, una maggiore poeticità, una maggiore ricchezza ed elasticità di espressione. In altre parole: il lavoro, intessuto sulle "attribuzioni traslate", può essere farcito (ma soltanto in via subordinata) di parole bisenso, purché chiare, limpide e non sforzate.

- Insomma, secondo te, per raggiungere una compiuta bellezza, dal punto di vista poetico, del lavoro, bisognerebbe avere il coraggio di sacrificare qualche idea enigmistica, anche buona, se essa nocchia alla forma od appaia comunque sforzata nell'insieme del soggetto apparente. (Non aggiungo che sarei curioso di sentire il parere di *Marin Faliero*, su questo punto).

- Precisamente. E, sempre in omaggio alla forma, ritengo che un verso o più che ne aumentino la bellezza senza nulla aggiungere alla sostanza non possono esser considerati un difetto, purché, s'intende, la sostanza non ne subisca un danno.

E io che ho vissuto quasi cinquant'anni nella cretina radicata convinzione che il pleonaso fosse una cosa perversa!

- I brevi e le facelle devono invece, a parer mio, per essere veramente belli, basarsi unicamente su idee epigrammatiche od umoristiche. In essi la forma, che ha importanza secondaria, dev'essere dominata dall'arguzia, l'"attribuzione traslata" dal bisenso e, senza abuso, dal chiapperello e dal falso derivato.

- Per la verità, in nessuno dei tuoi lavori ho trovato un falso derivato.

La constatazione gli fa piacere. Ci vuol così poco, a fargli piacere, a quest'uomo grande e grosso che, ad onta delle dimensioni e della magnanimità dei lombi dai quali è scaturito, è e resta nel fondo un fanciullone dall'animo candido, incapace di cattiveria, di malignità, di invidia, di pettegolezzo, di riserve mentali. Capace invece di partire sul razzo dell'iperbole nell'esaltare (per non uscire dal nostro campo) un gioco anche suo; ma altrettanto pronto ad arrendersi all'evidenza di una critica negativa ponderata. Capace di rifiutarsi di credere che Tizio è una carognetta, ma di ammetterlo a malincuore di fronte all'inoppugnabilità di dati di fatto, non senza però trovargli - e sforzarsi perché anche gli altri gli trovino - tutte le possibili attenuanti. Un amico caro e buono (l'ho detto fin dal principio); al quale molto debbono tanti e tanti dei nostri colleghi. E' una cosa che occorre doverosamente rilevare e che gli fa immensamente onore.

Non tutti, fra noi, possono permettersi, economicamente parlando, dei salti mortali: ben lo sa lo *Duca* (*di S. Pietro*) mio, che affrontò il tema della solidarietà enigmistica in un tal speciale settore. Orbene, *Cielo* ha fatto e continua a fare moltissimo, in tal senso. Siano benedette, non fosse che per questo, le sue rubriche, le quali per qualcuno hanno costituito una sorgente chiara non meno benedetta.

Ma v'ha di più: se la mia memoria statistica non mi tradisce, le firme di *Cielo*, *Lucilla da Como* e *Melampo* (*tris in idem*) apparivano un tempo più di frequente nelle varie rubriche. Via via sono state in gran parte sostituite da giochi di altri autori; San Martino ha ceduto larghi brani del proprio mantello.

Li ha ceduti - e questo è un altro nobilissimo e grande titolo di merito - alla chetichella, senza parere: così come si fa quando si dà con il cuore. E quando si è signori.

Cielo d'Alcamo (Filippo Baslini)

(Milano 1905 / 1982)

Di facoltosa famiglia milanese, fu pubblicitista e funzionario del Ministero degli Esteri ad Addis Abeba, poi prigioniero di guerra in Kenia. Il suo interesse per gli enigmi cominciò nel 1917 e debuttò su *Diana* intorno al 1927, ma la sua vera attività enigmistica iniziò dopo la guerra, al rientro dall'Africa. Appena gli fu possibile andò in pensione per dedicarsi all'enigmistica popolare: grazie anche alla moglie Anna Rosselli, donna intelligente e colta ben introdotta nell'ambiente

editoriale, entrò in contatto con le case editrici Mondadori e Rizzoli. Redasse varie rubriche sui periodici Mondadori e su invito di Rizzoli fondò *Enigmistica*, poi *Domenica Quiz*, di cui fu direttore.

Come enigmografo ha trattato, con buona tecnica e stile, tutti i settori. Nel 1969 ha pubblicato, assieme a *Damèta*, la parte enigmistica della *Enciclopedia dei giochi* delle Edizioni Librex.



23) Ci si riferisce al volumetto "Epoepa garibaldina" (Ediz. Il Labirinto) che *Belfagor* donò ai partecipanti al Congresso di Roma del 1948.

3.8 - *Don Giulivo* ("Fiamma Perenne" n. 10, agosto 1952)



Alcuni anni fa "Corte" ...espose un *porcellino d'India* che trasparentemente si risolveva in un crittografico *cavia-l'-è*. Ricordo come fosse oggi che dissi a me stesso, ma rivolto al non ancora di persona conosciuto autore: gli farei fare io, da cavia, a questo! Eppure l'avevo sotto mano, quel... *Calogero*²⁴, e non lo sapevo. Se ne stava quatto quatto all'ombra della Maddonnina, mentre gli atti ufficiali lo dichiaravano al riparo della Mole Antonelliana.

Indirettamente, e senza volerlo, da cavia cominciai a fargli fare, insieme ad altri, in quello stesso anno, allorché certe decisioni dei giurati del Congresso di Milano non incontrarono la mia alta approvazione e questo disappunto trasfusi in quelle "prime impressioni" sul Congresso stesso che "Il Labirinto" ospitò e che mi procurarono molti consensi, alcune trafitture più o meno velenose e qualche attacco subacqueo ispirato alla tattica di scagliare il sasso per mano altrui.

Fui ingiusto, in quell'occasione, o, per essere più esatto, inesatto. E non per le "impressioni", che viceversa si radicarono maggiormente ad un esame più approfondito ed attento dei lavori poi pubblicati e che oggi, pure a distanza di tanto tempo, non modificherei di un capello. Ma perché - non perfettamente ragguagliato da un cicerone che nutriva forse senza saperlo un eccessivo amore *pro domo sua* - defraudai il povero *Don Giulivo*, padre del famoso *porcellino d'India*, di una gran parte del merito preminente che gli spettava nella organizzazione di quello che pur fu un Signor Congresso, certo non secondo ad altri per magnificenza e risultati.

La stessa frode, per la verità, fu perpetrata anche a danno di altri; ma non è meno vero che, per questo, nessuno me ne volle. Tanto meno *Don Giulivo*. Al quale tocca oggi, forse per questa sua generosità, il ruolo integrale di cavia, premeditato all'epoca del suo *caviale*. Ma non crediate che questo che mi accingo ad ammannirvi sia il risultato di un colloquio *ad hoc*: per carità! Se mi fossi provato ad accennarglielo soltanto, con qualche pittoresco vocabolo intriso di calabrese, di piemontese e di quasi-milanese e col suo abituale, ripetuto inclinar di capo e scrollare di una spalla fino a portarla al livello dell'orecchio, mi avrebbe mandato dal Dom. Candido Penso²⁵ per una reiterata adamantina benedizione.

A questo conciliante, luculliano, comprensivo, antiastemio, tollerante, filotoscanico, lealissimo, bisbocevole, generoso amico potete chiedere tutto, letteralmente tutto, meno due cose: un gioco enigmistico in versi e alcunché che possa metterlo anche in giusta evidenza. Così, fidandomi della memoria e delle numerosissime occasioni di trovarci insieme, che entrambi dobbiamo al comune amore per i simposii, un'ora allegra e l'enigmistica, ho messo su dai frammenti di tante chiacchierate qualcosa come uno pseudo colloquio riassuntivo, con dialogo a scartamento ridotto. E il Signore me la mandi buona per quando lui (*Don Giulivo*) lo leggerà.

Nell'estate del 1949 ci incontrammo per la prima volta, a quattro occhi, a quel Caffè Biffi da cui il Congresso aveva preso le mosse alcuni mesi prima.

Arrivò col suo piccolo passo spedito, preceduto di qualche secondo dalla pancetta (non proprio etta) che si porta in giro con l'orgogliosa fierezza di una gestante al sesto mese, con il sorriso aperto che sembra sempre sottomettere la complicità in qualche monelleria.

Mi disse, semplicemente:

- Adesso che mi sono tolto il berretto di organizzatore del Congresso e che il terreno può considerarsi sgombro da tutti gli inevitabili strascichi, mettiamoci una pietra sopra e facciamoci una chiacchierata da buoni amici.

Tutto qui. E da qui cominciò effettivamente quella tenace salda amicizia che alla lunga finì per prevalere sulla mia inveterata riluttanza ad entrare in qualsiasi conclave enigmistico e che ha fatto di noi due un binomio realmente legato da identità di punti di vista, di concezioni, di sentimenti, di impeti, di immediatezza di decisione e di attuazione.

Fino da allora pensai che probabilmente *Petronio*²⁶ ha in vita sua azzeccato poche cose così bene, come quella di presiedere la cerimonia di ribattezzatura da *Calogero* in *Don Giulivo*. Perché non credo che ci sia pseudonimo che calzi così adesivamente ad una persona, come quello che fu imposto alla nostra cavia nel Convegno di Como del 1948. Calza non solo dal lato esteriore, ma anche e soprattutto da quello psicologico.

Chi conosce Giovanni Arcudi, il *Don Giulivo* ce lo vede: dico anzi che non può vederci altro. Ma il *Calogero*! ..

- Come ti saltò in mente, quella razza di pseudo?

- Ti dico subito... (è una introduzione per lui usuale)... Da buon calabrese, durante la prima guerra mondiale fui assegnato ad un distretto militare della Terronia. Vi confluivano reclute prevalentemente della Calabria e della Sicilia, che 8 su 10 si chiamavano Calogero.

Era un fenomeno tale, che prendemmo a chiamare ogni recluta "un Calogero". Lo avevo tanto nell'orecchio, quel nome, che quando, dopo il primo Convegno a Viareggio dell'ultimo dopoguerra, mi attentai a mandare alla "Corte" qualche lavoro, lo feci mio.

24) Primo pseudonimo di *Don Giulivo*, di cui si parlerà nel seguito.

25) L'enigmista *Adamante*, padre domenicano che fu per molti anni missionario e Vescovo nell'interno del Brasile.

26) Dalle cronache del tempo: "...*Petronio* battezza solennemente gli edipi sprovvisti di pseudonimo e... ribattezza *Calogero* in *Don Giulivo* perché il vecchio pseudonimo è ripudiato con esecrazione dai milanesi".

- La carriera militare fu brillante come quella enigmistica?
- Risata, inclinamento di testa, *boogie-woogie* della spalla:
- Che, ci scherzi!? Arrivai rapidamente a caporalmaggiore...
- Poi?
- Poi basta. Non sai che ero definito "anarchico pericoloso"?

Ve lo figurate un *Don Giulivo* anarchico pericoloso? Certo che no. Però non vi consiglierei di restare alle apparenze: perché sotto il prefisso da innocuo reverendo, il roseo colorito della faccia ridente e la platinata cascatella della copiosa (beato lui!) chioma che rievoca biondezze un po' remote e forse allettatrici di femminee tendenze sperimentali (non è vero, opportunamente semprevigile Signora Rosa?), sotto tutto questo innocente apparato nichia il temperamento dell'irriducibile repubblicano.

Che per qualche testa gallonata un repubblicano e un pericoloso anarchico dovessero essere tutt'uno, è cosa che può rientrare nelle peculiarità delle concezioni extra-militari della burocrazia militare. Che, avvenuto a Milano, in Piazzale Giulio Cesare, l'attentato al re (te lo scrivo con la r minuscola, stai buono, *Calogero!*) dalle così luttuose conseguenze, la polizia alla ricerca dei presunti anarchici autori o promotori andasse nientemeno a cercare Giovanni Arcudi il quale... poveretto, se ne stava in pace a Torino, possiamo considerarlo la conseguenza del curriculum del suo passato di guerriero.

Ma chi di noi potrebbe vedere in *Don Giulivo*, nella quiete composta ed ancestrale della sua casa retta forse a repubblica ma vigilata da tre baldi corazzieri che rappresentano il frutto mascolino della sua abbondante capacità riproduttiva, addolcita da due damigelle di corte che completano per ora la cinquina ereditaria e pilotata dalla mano gentile, saggia e ferma di una compagna che egli stesso considera e giustamente valuta come la regina di quella casa: chi potrebbe vedere in tutto ciò, dicevo, qualcosa di più terribile di un repubblicano sia pure storico, ma domestico?

E se anche, a conoscerlo bene, a volte traspare da lui, in qualche discussione, in qualche atteggiamento, la tempra del combattivo vessillifero mazziniano, si tratta di ritorni di fiamma che subito si placano, forse perché la repubblica oramai alla ben'e meglio c'è e tutto il resto non conta. Meno che il lavoro, la famiglia e l'enigmistica. Della qual ultima bisogna pur parlare, finalmente.

- Presi a trovarci gusto a Venezia, da ragazzetto. Mio zio era un arrabbiato solutore dei giochetti della "Tribuna" e ritagliava stelloncini, li incollava, li spediva. E io a guardare, a interessarmi, a cominciare a spremere le meningi per arrivare prima di lui.

Questo spiega un'altra cosa. Potrete discutere quanto vi pare il valore enigmistico di *Don Giulivo* autore, ma come solutore dovete fargli tanto di cappello. Lui le trova sempre, le soluzioni. Magari non sono esatte, ma le trova. E vi par niente? A letto con l'incubo di un gioco non risolto non vuole andarci, come tanti altri. Specie con i critti, che sono il suo debole: anche se si tratta di un'intera colonna - e sia pure una "colonna infame" sul tipo di quelle di *Carlo il Calvo* - non ce n'è uno che gli resista; per gli altri giochi, non ce n'è uno di cui non sfrondi i diciannove ventesimi di sovrabbondanza inutile per trovare nel ventesimo restante quello che fa per lui. Terminata la coscienziosa fatica, spegne il sigaro, scola il bicchiere non sempre ino e se ne va a dormire, l'anima patriarcale soddisfatta e giuliva.



- Sei stato tu ad attaccare ad *Egizio* l'infezione?
- No, è stato un fratello minore, quello che abbiamo perduto.

Ho toccato un tasto falso, perché la sensibilità di *Don Giulivo* è così fine e vigilante da non concepire prescrizioni di eventi dolorosi. Una sensibilità acutissima, che gli fa appropriare le gioie e i dispiaceri degli amici e che in lui si equilibra con un altruismo spinto ai limiti estremi.

Per tutti ha un'attenzione, un pensiero, una finezza. Se la Chiesa dovesse innovare nel calendario, sconvolgendo la cronologia dei santi, lo metterebbe nei guai e nelle angustie: perché non c'è onomastico che gli sfugga, non una ricorrenza che egli non abbia presente. Ed allora ecco il biglietto o la telefonata augurale o addirittura il presente. Non parliamo, poi, dell'eventualità del passaggio da Milano di un enigmista.

Si considera allora sulla breccia, dalla fase iniziale della mobilitazione telefonica di tutte le forze disponibili a quella dei festeggiamenti ufficiosi od ufficiali. E se non ci scappa, per una ragione qualsiasi, un'agape fraterna con relativo discorsetto di circostanza, è una delusione certo più grossa della critica burlesca di *Ciampolino* ad un suo gioco.

A tutto ciò egli deve il plebiscito di stima cordiale e affettuosa di cui i "Mediolanensi" lo circondano, e la poltrona ambitissima di Presidente del Gruppo, nella quale sedeva di fatto ancor prima che una acclamazione entusiastica gliela conferisse di diritto. Ed io posso attestarvi, come suo tirapiedi, che egli è pienamente conscio dell'importanza della sua delicata funzione e di quella dell'affiatato complesso cui è stato per merito distinto preposto, sicché non si muove foglia che altri non vogliano, profittando di quella sua disperazione per troppo buon cuore che gli fa dir di sì ad ogni iniziativa che abbia anche il più lontano sapore di gaudio o di generosità.

Ben lo sanno, del resto, anche fuori di Milano: non si ricorre mai invano al suo aiuto, non si fa mai leva a vuoto sul suo concorso, non si ammette mai neppure per assurda ipotesi la sua assenza ad ogni occasione. E piovono premi per gare, Convegni, Congressi, che egli riesce a cavare dai buchi più impensati. E piove lui, che con la sua sola faccia franca ti mette il cuore in pace. Ma soprattutto piove la certezza che in qualunque momento e in qualsiasi frangente si può fare su di lui l'assegnamento più completo.

Come uomo, prima che come enigmista.

Si parlava, un giorno, di questi “Colloqui”, che hanno soltanto il limitatissimo scopo di concorrere a far conoscere, così, alla buona, senza un preciso criterio di orientamento nella scelta delle... cavie, alcuni esemplari della fauna enigmistica. Gli dicevo:

- Un giorno o l'altro ti servo io, non dubitare! Sentirai che solfa!

Scoppiò nella sua solita risata accompagnata dal gesto schermitore.

- Prenditela con i pezzi grossi, non con gli untorelli. Che cosa sono, io?

Quello che è, ho cercato di dirlo: nel suo ruolo, una colonna anche lui dell'enigmistica, che non si nutre solo di giochi e soluzioni, ma anche del pane della fratellanza comprensiva e gioconda, quale *Don Giulivo* la intende e professa. E poi, dei suoi giochi, chi oserebbe dir nulla? *Ciampolino*, tutt'al più. Al quale, se provaste a chiedere qual'è il gioco in cui *Don Giulivo* riesce meglio, vi risponderebbe, e sempre per sfottare: la “canasta”! (1)

Ma lui non se la prende. Anche perché sa bene che se è vero che in questo nuovo tipo di gioco può cavarsela solo a patto che non gli venga meno l'ausilio di certa zona anatomica che il proto mi userà la cortesia di ignorare, sa pure quale sia il vero motivo che rende il supercrittografaro così implacabile verso i suoi parti.

- Perché, dei tuoi giochi, a *Ciampolino* non gliene va mai bene uno?

- Perché non li capisce. Lui capisce soltanto i suoi. Ed è il solo.

Eppure a *Ciampolino* uno glien'è piaciuto: quello in cui, secondo l'elenco ufficiale dei premiati al Congresso di Firenze, *Don Giulivo* ha trionfato come unico vincitore della gara crittografica. Non è bellissimo, nel suo genere? Direte: in “Penombra” è stato attribuito a *Fra Giulivo*²⁷. E che importa? Non c'è più la povera *Rossana* a scherzare sopra il bisticcio *Don - Fra Giulivo*. Direte: a rifletterci su, non è né del *Fra* né del *Don*, è di *Ascanio*. E che fa? Quisquillie, non ti sembra, *Piripicchio*? E poi resta sempre un bel lavoro. Vorrà dire che tra preti e frati il merito sarà di un laico. E per esser laico, *Don Giulivo* lo è.

E' forse il più laico di tutti i repubblicani storici della famiglia enigmistica. Anche se, non sapendolo, assomma in sé molte delle più belle e luminose qualità imposte dai precetti di Cristo.



(1) La profanazione attribuita al troppo-per-i-suoi-meriti nominato perfido livornese (a Milano, purtroppo, ce n'è una triade inscindibilmente ingangata), è tale solo nel senso apparente. La “canasta”, infatti, ha una reale strettissima attinenza con l'enigmistica, se si considera che in un certo ambiente equivoco - per ragioni, appunto, enigmatiche - ma assai distinto della capitale della Valpadana, ligi all'ammaestramento dell'esperienza secondo cui la nostra Arte è sempre una passività, quelli che in tal gioco meglio riescono non vincono e gli altri debbono conferire la perdita all'ammasso, destinato ad alimentare premi a Convegni o Congressi, a onesti piccoli sollazzi e bevutine alla salute, sempre, di Edipo. Ammassatore: *Don Giulivo*.

Don Giulivo (Giovanni Arcudi)

(Calabria, 1886 / Milano 1962)

Dottore commercialista. Galantuomo di stampo antico, generosissimo in ogni occasione. Iniziò a occuparsi di enigmistica da ragazzo, leggendo la rubrica enigmistica della *Tribuna*. Fu sempre considerato, fino alla morte, 'Presidente' del gruppo *Mediolanum*, in cui fu fortissimo solutore.

Nel 1962, a Viareggio, gli fu assegnata la “Sfinge d'Oro” con la motivazione: “Un enigmista che ha dato tutto se stesso per una sana propaganda della nostra arte, che ha contribuito efficacemente a tener viva l'idea associativa tra gli enigmisti italiani...”.



27) Si parla della citatissima GENERE → *ciocche di ciliege nere*, vincitrice al Congresso di Firenze 1952 tra le 'pure' ma, stando alle cronache delle riviste, di incerta attribuzione tra *Ascanio*, *Piripicchio* e... *Fra Giulivo*, a cui la assegnò Penombra. Qualcuno può chiarire la questione?

3.9 - *Ser Jacopo* ("Fiamma Perenne" n. 11, ottobre 1952)



- Mi sorprendi tra le braccia della Frau.

Questo, per cominciare, è il saluto-bisenso di *Ser Jacopo*. E non c'è proprio nulla da dire, perché infatti s'è accaparrato - e vi si crogiola - una di quelle comodissime poltrone che, in casa del *Valletto* e a porte chiuse, debbono in certe occasioni averne sentite di tutti i colori.

Avevo temuto di trovarlo assai giù di corda - nel morale e nel fisico - dopo i gravi disturbi di cui aveva recentemente sofferto e che avevano tenuto noi tutti in grande ed affettuosa ansia. E invece era là, tutto intero (non so se mi capite), tutto lui, anche in quegli occhi che non hanno più luce, ma la irradiano.

- Adesso sto meglio: tanto che il medico mi consente quattro indigestioni al mese.

E può bere, anche. Certo, non più come tanti e tanti anni or sono, allorché con *Dedalo*, *Cuor di Coniglio*, *Ser Brunetto* e (mi sembra) *Il Moro*, chiedevano un cognac e, rifiutando sdegnosamente il bicchierino che gli mettevano davanti, se ne facevano portare una bottiglia sigillata e se la spartivano, coscienziosamente, in sei.

Insomma, beve; anzi - come lui dice - mangia. Perché il vino non bisogna mandarlo giù alla leggera, per apprezzarlo. Ma masticarlo, quasi. Tuttavia le cose non vanno più lisce come una volta; e sicuramente non potrebbe ormai accadere che *Vespina*²⁸, in caccia affannosa nella città della laguna di un introvabile giaciglio per la notte, piantasse gli occhi da buongustaio addosso ad una procace cameriera assicurandola, con candore sornione, che accetterebbe qualunque letto, purché... occupato.

Né potrebbe accadergli di rischiare di perder la moglie in viaggio di nozze, come gli successe una volta che a Mantova l'aveva piantata per andare a trovare degli amici enigmisti e la passione per il mistero glorioso gli aveva fatto trascorrere l'ora dell'appuntamento gaudioso. O di correre in altra occasione un rischio analogo, con la moglie e la figlia, a Padova, per le stesse ragioni.

Molta acqua è poi passata sotto gli archi: molte vecchie querce sono crollate e la corrente ha avvicinato nei suoi mulinelli implacabili tutti quegli elementi positivi e negativi di cui è fatta la vita. E su *Ser Jacopo* la vita si è compiaciuta di svolgere delle crudeli esercitazioni, fino a vendicarsi della stoica rassegnazione della propria vittima col cercar d'impedirgli di guardare ancora alle cose e agli uomini così come li aveva sempre guardati.

Ma anche i disegni della vita possono essere fallibili; e la vita, stavolta, ha dimenticato che se poteva togliere a *Ser Jacopo* la luce benedetta del sole, non le sarebbe mai riuscito di derubarlo di quella divina dell'anima.

Oggi, nelle pupille di Giacomo Bozzani la luce non brilla più, ma esse riflettono quell'altra. Ed a me sembra che solo oggi, e solo in virtù di questo riflesso, sia possibile a noi avere l'esatta misura della statura morale dell'uomo generoso e buono e della grandezza dell'enigmista.

Una bontà che traspare da ogni parola, anche da quelle che rievocano con boccaccesca contenutezza fatti di ogni epoca; anche da quelle che, con appiglio di immediata arguzia, gli servono a colorire episodi attuali e figure del presente e del passato. E quando dico colorire, intendo riferirmi all'effetto: perché *Ser Jacopo* dice o descrive con semplicità. Ma ogni frase, anche la più concisa, ogni allusione, sono una pennellata. E ogni pennellata è un quadretto. Come i suoi brevi. Li firmi *Ser Jacopo*, o *Vespina*, o *Mino del Castellaccio*, o *Bonagiunta*, o *Labindo*.

Nessun altro, forse, ha come lui saputo farsi conoscere per quello che realmente è, anche come uomo, attraverso i propri lavori; per cui chi non lo ha mai conosciuto di persona non può trovarlo, vedendoselo davanti, gran ché diverso da quel che se l'era immaginato.

Vespina e *Ser Jacopo* in unica incarnazione: due pseudonimi che additano la complessa e pur così semplice personalità di un autore nostro fra i più prolifici e grandi, di un solutore senza pari, di un prestigioso scompositore di immagini, di frasi e di parole, di un difficilmente eguagliabile creatore di trasfigurazioni potenti (sia verso l'alto che verso il basso), di un critico acuto, intelligentissimo, profondo e implacabilmente sereno, di un polemista formidabile. E, prima di ogni altra cosa, di un modesto.

Modesto nell'abito, nel tratto e nella concezione pur cosciente del proprio valore; tanto più modesto, per quanto generoso, largo nell'apprezzamento dei valori altrui: quelli delle vecchie e quelli delle nuove falangi. *Vespina* nel vedere le cose, nel ridurle all'unico comune denominatore: da ragioniere. *Ser Jacopo* nell'idealizzarle: da artista imbevuto di classicismo, congenito in lui come l'umorismo ed affinatosi più sulla mola della sensibilità che su quella della cultura meccanica.

Vespina nel pensare (inorridite, o voi puritani di Imola, che bocciaste un gioiello breve del *Dragomanno* perché aveva per soggetto reale la "enuresi"!) ad un "pitalino". *Ser Jacopo* nel renderlo, poeticamente, così:

*Graziose bimbe corrono da te
i lor segreti di fidarti ansiose;
tra un pispigliar di fontanelle ascose
l'ore brevi trascorrono per te.*

("Labirinto", 1952,6)

28) *Vespina* era lo pseudonimo con cui *Ser Jacopo* firmava i giochi più... birichini.

Vespina fino alle conseguenze estreme in certe composizioni, da fare invidia all'Aretino, passate alla storia della Sfinge Nera²⁹, nelle quali lo scandaloso soggetto reale si presenta in irreprensibile pudibonda camicia da notte di educanda, tutta ricami d'arte.

All'"Arte" del *Duca Borso*, anche se non avesse, come ha, tanti altri motivi di andar superba del suo glorioso e purtroppo meteorico passato, basterebbe quello di avere raccolto nelle proprie pagine quanto di meglio *Ser Jacopo*, il suo *Sagittario*³⁰, ha saputo dare all'enigmistica e, con l'enigmistica, alla poesia. Senza mai cessare un istante - e questo è il fenomeno - di essere contemporaneamente anche il *Vespina* migliore.

Questa prodigiosa facoltà di sdoppiamento: la medesima per cui non c'è cosa che non gli appaia sotto due luci diverse e non gli sembri suscettibile di valorizzazione sotto punti di vista diametralmente opposti, non è propria solo dell'enigmista, ma anche dell'uomo.

Dell'uomo che, vecchio socialista puro di una razza della quale si è perso lo stampo, vergava magistralmente articoli per il rosso giornale "Il Lavoratore", senza permettere alla penna di succhiare inchiostro dal calamaio della demagogia. Dello stesso uomo che, sollecitato a rimpiazzare provvisoriamente il corrispondente del giornale nero "L'Avvenire", tuonava in pari tempo dall'opposta barricata, polemizzando ardentemente con... se stesso. O meglio, con quella parte di se stesso che gli aveva preso involontariamente la mano. E viceversa!

Vespina quando, durante il passato regime, incaricato della liquidazione di non so più quale cooperativa, fu ammonito che le eventuali attività risultanti dalla liquidazione avrebbero dovuto essere devolute a scopi più o meno direttamente politici. Lui era invece dell'avviso che, fatte le cose con onestà e coscienza, sarebbe stato di gran lunga preferibile spassarsela un po', con quelle problematiche attività. E poiché gli ex soci la pensavano in definitiva come lui, andò a finire che *Vespina*-uomo, tirate le somme, si presentò al prefetto del tempo e compuntamente gli disse che a suo subordinato parere sarebbe stato molto, molto significativo che quei quattro soldi venissero impiegati in una visita collettiva alla mostra della rivoluzione. Prova di acuta sensibilità politica, replicò commosso il prefetto. E a Roma *Vespina* annegò il rimorso in una visita a tappe (ciceroni principali *Guidarello* e *Gigò*) ai localucci di più rinomato smaltimento dei vini dei Castelli.

Ser Jacopo, dopo l'eccidio di Palazzo d'Accursio³¹: quando, essendosi tentato di coinvolgerlo nel misfatto perché, consigliere comunale di maggioranza presente alla seduta, era stato visto scendere nella mischia e prendere di petto un compagno di partito dell'avvocato Giordani, si era limitato sdegnosamente ad opporre: "Sicuro, l'ho affrontato per chiedergli come mai non si vergognasse di scappare, mentre il suo camerata era a terra rantolante".

Gli episodi si sgranano e rincorrono nella rievocazione fatta con voce pacata, secondata dal gesto misurato della mano piccola e ben fatta, animata dal buon sorriso di una faccia eternamente sorridente, che ha continuato a sorridere nonostante tutto.

Sorride ricordando la data di nascita, 1881, che può considerarsi - dal lato enigma-balistico - importante non meno di quanto lo fu - da quello balistico-militare - quella di dieci anni dopo, quella del fucile modello 1891 (il cui immediato genitore, fu, sia detto per inciso, un... Vitali). L'81 fu anno di grossi calibri.

- *Ser Brunetto, Il Duca Borso, Ezechiello*, io ed altri, siamo dell'81.

Sorride ricordando come cominciò a bazzicare con l'enigmistica.

- Avevo dieci o undici anni. Mio padre veniva a casa con la "Diana", si sedeva a tavola, l'appoggiava al fiasco, davanti a se, e s'immergeva nella lettura. La moglie, gli altri... come se non esistessero.

- Tare ereditarie, dunque: il fiasco e l'enigmistica.

- E l'incompatibilità di carattere con l'acqua. Siamo andati sempre tanto poco d'accordo che, ad ogni congresso, per prima cosa facevo sparire le bottiglie dell'acqua sotto la tavola.

- E l'enigmistica?

- Sai come anagrammai la frase "*L'enimmistica è un'arte, ricordiamolo*"? Così: "*E' l'error sancito da menti manicomiali*".

- Invece...

- Invece quando bandirono il concorso sulla parola "SFINGE"³² sentenziai: "*Stabilimento Freniatrico Infrolliti Nelle Gare Edipee*".

Però non dategli retta, come non gli ha mai dato retta nessuno: anche perché, altrimenti, bisognerebbe arrivare alla conclusione che, da 60 anni a questa parte, egli è stato uno dei lucidi pazzi eccelsi dell'arte nostra. Grattatelo un pochino, viceversa, su questa pazzia. Chiedetegli quale dei suoi lavori lo abbia lasciato maggiormente soddisfatto. Vi risponderà, stavolta con il sorriso un po' abbrunato:

- La sciarada *mani + polo* che "Penombra" pubblicò nel 1925, che mi fu ispirata dal ricordo di mia madre e che, come quasi tutti i lavori che più piacciono agli autori, passò inosservata.

(Stelio *te la pubblicherà di nuovo, stai tranquillo*, *Ser Jacopo. Non foss'altro che per omaggio alla Ispiratrice*).

- Poi?

- Una bizzarria sillogistica apparsa, mi pare, su "Diana", col titolo "Fonti Romane". Soluzione: *l'alba*. Sarei contento se la riportassi.

29) "Sfinge Nera" è la denominazione con cui si indica la produzione di giochi più o meno licenziosi che hanno sempre circolato 'clandestinamente' nell'ambiente enigmistico.

30) Sull'"Arte Enigmistica" *Il Sagittario* era l'autore della rubrica "Fischi ed applausi", allora incognito, che si era assunto l'"increscioso compito" di commentare i giochi pubblicati sulle riviste di allora.

31) Il 21 novembre 1920, in Piazza Maggiore a Bologna, ci furono scontri tra socialisti e fascisti che causarono morti e feriti.

32) S.F.I.N.G.E. è la sigla di una Associazione enigmistica creata nel 1923 a Livorno da *Ser Brunetto*, e interpretata ufficialmente come acronimo di Società Fra Iniziati Nei Giochi Enigmistici.

E detta, senza un attimo di incertezza della memoria incredibilmente viva e precisa:

*Era sacerdotessa. Fida all'ara
serbava il fuoco, ma d'amor fu vinta;
in ansio palpitar tutta discinta,
s' offerse al bacio e al cielo rinunciò.*

*A quel bacio fremente, su nel cielo
ogni timida stella impallidi
e ascose il volto in un pudico velo...
Sorgea sul mondo l'auspicato di.*

Vedo che si mette a ridere e lui "sente" il mio sguardo sorpreso e spiega.

- A proposito di pudicizia. Sai che *Cameo* è stato sempre ultrapuritano nel pubblicare i giochi su "Penombra". E' una regola inflessibile dalla quale non si è mai discostato...

- ...tranne che nella copertina...

- E' un'altra faccenda. Poi un medico ha l'obbligo di dare consigli agli amici. Lasciami dire. Puoi immaginarti se, fra i miei lavori, ci fosse materia da cestino, sotto quell'aspetto! Allora gli combinavo qualche colpo gobbo: dei giochetti con bisenso a chiapperello ben nascosti, in modo che, nella fretta di badare a tante cose, gli sfuggissero.

- E gli sfuggivano?

- Qualche volta sì.

- Non si può citarne qualcuno?

- Meglio di no. Tutt'al più questo. *Cameo* e *Il Bardo*, giudici della 5^a Coppa "Penombra", avevano creduto di trovare una "maledetta equipollenza" in una mia sciarada presentata a concorso: *vela + mento*, che la Rivista pubblicò poi come collaborazione ordinaria. Replicai per ischerzo con un' altra sciarada- invettiva: *tacchi + no*, anch'essa pubblicata. Scelsi questa combinazione perché, nel tessere elogi iperbolici del gioco, i giudici mi autorizzavano a drizzare il collo e a spiegare le ruote. La sestina che adombrava il *tacchino* diceva tra l'altro:

*De l'altrui penne non mi faccio bello,
ma son superbo de le mie bandiere
e le dispiego perché son sovrano!*

Be', perché il *tacchino* debba essere sovrano, proprio non lo capisco - fece *Cameo*. Non era sovrano il *tacchino*: lo erano... le penne a ventaglio!

- Ma l'equipollenza esisteva, secondo te, nel *velamento*?

- No. Però i giudici avevano anche scritto di aver pensato che ne fosse autore *Il Chiomato*.

Non avrebbero potuto darmi una soddisfazione più grande.

- Perché tu sei allievo del *Chiomato*, non è così?

- I primi tre allievi suoi fummo *Rossana*, *Garisendo* ed io.

- Ma tutti di scuola diversa.

- Sì. *Rossana* seguì la scuola toscana di "Diana". Io quella mantovana di *Daniello* e del *Principe Nero*. *Garisendo*, invece, subì prevalentemente l'influenza diretta di quell'insuperabile maestro.

- Del periodo di transizione fra i giochi all'antica e quelli di tendenza moderna, quale ti piace ricordare?

- Un anagramma a frase, a sinonimi, ma già con le parti quasi svolte. Un sonetto intitolato "Albana di Bertinoro", che si risolveva: *lo straccione = consolatrice*. Converrà citarlo come segnale d'inizio di un... trapasso.

*Entra nella taverna un vagabondo
che già lasciò, nel suo peregrinare,
lombi di vesti in ogni via del mondo,
lombi di cor fra delusioni amare.*

*Tutti si scostan dal pezzente immondo;
ma quello passa senza pur guardare
e, roco, chiede il gaio vino biondo
su cui la spuma rapida scompare.*

*Ha nello sguardo come una carezza
per la bevanda che conforta e allieta
e che gli dona un attimo d'ebbrezza:*

*getta sul banco l'ultima moneta,
ma nel suo cuore c'è tanta ricchezza! ...
E riprende il cammin senza una meta.*

- Ma anche la famosa e superba *si + rima* è uno dei primi esempi della nuova scuola, no? Come venne fuori?



- Prima dell'altra guerra. La combinazione me la diede *Serenella*. La buttai giù in un quarto d'ora e la mandai a *Bajardo*. Comparve nel '14 su "Diana". Nel gioco c'era effettivamente già un filo che legava le parti.

- Quella volta l'usurpazione dello pseudo altrui fu involontaria³³. Ma qualche altra intenzionale, se le mie informazioni non sono sbagliate. *Ser Jacopo* guarda dalla parte di *Fiorello*, l'indivisibile amico, in qualità di proprietario-autista dei suoi spostamenti; guarda dalla parte di *Lemina*, creatura docile paziente al par di *Don Pablo* nell'evitare gli sdrucioloni di quella fazzolettata di bolognesi che castigati lo saranno, ma solo nell'aldilà; poi ghigna:

- Al congresso di Imola bandirono una gara *Vespina*: un indovinello sull'*enteroclisma*: premio un... medesimo. *Fiorello* si affrettò a dire che non avrebbe concorso, perché in caso di vittoria avrebbe dovuto portarsi via quell'alto funzionario. Allora feci un gioco, lo firmai *Fiorello* e... *Fiorello* vinse.

- Già che ci siamo: i premi. Parliamone. Ne avrai totalizzati parecchi...

- Non c'è male. Ma senti quali mi sono rimasti maggiormente impressi. Primo: al Congresso di Livorno del '33 mi venne decretato un premio per l'indovinello sul tema obbligato "*la giarrettiera*", che *Cameo* dovette leggere fra quattro mura vigilate. S'imponessa, però, un premio *sui... ni generis* (come ebbe poi a scrivere l'"Arte": l'incarico fu affidato a *Rossana*, che comprò un porcellino di porcellana, me lo fece vedere soltanto e se lo portò via, come disse, per mio ricordo. Secondo: ad una gara crittografica, a Pisa, la lotta fu così serrata che si dovette farne una supplementare. Ebbi il secondo premio: una piccola, ma proprio piccola medaglietta d'argento. Quando fu l'epoca delle sanzioni³⁴ e mia moglie diede la sua vera, io detti anche tutte le medaglie che avevo, meno quella. Ci tenevo più che ad ogni altra cosa, proprio per quella vittoria di strettissima misura in una competizione così accanita, cui avevano partecipato i principali colossi. Ma poi me la portarono via i tedeschi, con tutto il resto.

Qualcuno torna ad accendergli il sigaro (adelante!, dice il medico), che è sua parte integrante come lo sono i baffi all'in su, il cappello con la tesa a tettoia sulla fronte e come lo erano, una volta, gli occhiali.

- Poi i premi che mi manda "Fiamma": non solo mi fanno avere in omaggio la Rivista...

- ...è il meno che possano fare, per dimostrarti la gratitudine per la tua grande e fedele amicizia.

- Esageri. La meritano. Comunque, guarda, questa cravatta l'ho avuta da loro.

- Almeno è arrivata in buone mani. Dimmi di qualche altro lavoro.

- Ma a Pisa te la pubblicano, tutta questa roba?

- Speriamolo: per te dovrebbero fare almeno un numero unico.

- Dio te la mandi buona. Un altro gioco? L'intarsio sulla parola "*correntia*". Ha la caratteristica che le singole lettere delle due parole (*creta* e *orni*) sono alternate l'una con l'altra, così: CoRrEnTiA.

(*Dividi in parti uguali i reciproci torto e ragione e pubblicata nella "Antologia", Stelio caro: lo merita*).

- E l'"amorazzo"?

- Roba del 1924, ed ebbe poca fortuna. Fu il tema obbligato di una gara *Ser Brunetto*: un'alterna (*ara-mozzo*) e una sciarada (*amo-razzo*). Altra caratteristica: i giochi dovevano essere senza firma; votavano gli stessi concorrenti. Raccolsi solo tre voti, che più tardi seppi - in omaggio al solito segreto dell'urna - essere del *Duca Borso*, di *Gerardo di Bornel* e di *Turandot*. Lo trattai in due sonetti. Il primo aveva per titolo "Come mi giudicano gli altri"...

(*Facciamo una cosa, conredattodirettori carissimi: qui mi stampate il primo sonetto; l'altro, nell'"Antologia". Vi dico subito perché: per rendere tutta l'abilità, la finezza e il doppio senso arguto di cui l'alterna è impastata, occorrono delle spiegazioni "professionali" che nell'"Antologia" ne guasterebbero la... linea*).

Ecco dunque "come lo vedevano gli altri", cioè: *Bajardo* (antiquario, per la "stima") - *Ceralacca* (che stava nel Sudamerica, per l'"ara" - pappagallo) - *L'Alfiere di Re* (geometra, per la "superficie") - *Il Grifone* (ammiraglio, per la "maestra") - *Nestore* (medico) - *Fra Dolcino* (che aveva inventato il gioco "il sole a raggi") - *Turandot* (impiegato alle dogane) - *Garisendo* (impiegato alle poste) - *Roccabruna* (prete). Ed ecco l'AmoRAzzo:

*Se Bajardo mi onora e ben mi stima,
sono per Ceralacca un animale
che, come l'eco, inconscio fa la rima
e per l'Alfiere son superficiale.*

*Grifone sentenziò: supererai
la maestra, ragazzo ardimentoso,
e Nestore: la testa non ce l'hai
e Fra Dolcino: come sei radiosol!*

*Sento uno strano odor di contrabbando,
mormora Turandot; ma per fortuna
c'è Garisendo che mi tien bordone.*

*Mentre ogni dì, dal pulpito tonando,
contro di me si scaglia Rocabruna:
quanto peccato, quanta corruzione!*

33) ????

34) Nel 1935 la Società delle Nazioni deliberò sanzioni economiche contro l'Italia in risposta all'attacco contro l'Etiopia, e il regime fascista chiamò gli italiani a donare alla Patria oro e metalli utili alla causa bellica.

E passano la "Fusoliera", l'"Antilope", il "Calicanto", l'"Oracolo", il "Cormorano", "Zeus-Suez", "Maria", il "Cubicolo", "Romagna solatia", il "Caleidoscopio"...

Quanti potrebbero passarne? Di brevi e di lunghi; di nuovi e di vecchissimi; di smalziati e di teneri; di profani e di sacri: tutti permeati di quella vena, di quello spirito inconfondibile che consentono di riconoscere fra mille la zampata di questo grifone che ancor oggi si tiene saldamente ancorato - con la sua poesia intramontabile, perché soprattutto umana - alle vette dell'enigmistica divenuta, in grandissima parte per merito suo, arte. Passano pure alcuni giudizi che chiameremo di tecnica generale.

- Un gioco che si risolve subito ed un altro che, pur formalmente impeccabile, resiste troppo a lungo, non sono mai dei buoni giochi.

E ancora:

- Un gioco breve è una miniatura: più da vicino lo guardi e più lo apprezzi. Un gioco lungo è come un affresco: bisogna guardarlo da lontano.

Questo giudizio di seconda mano e che appare esatto in linea generale, contraddice con tanti suoi lavori che potremmo definire l'ingrandimento di una miniatura. Ma uno di quegli ingrandimenti nei quali non un particolare va perduto, perché la negativa è perfetta.

Molte altre vicende ed argomenti passano; ma passano anche le ore. E *Vespina* non ha potuto ancora vuotare il sacco. Io penso che *Stelio* provvederà a colmare le lacune e la Signora Irene pensa di rinunciare alla ennesima prestazione di... caffettiera inarrivabile e di ospite attenta ad ogni più riposta tentazione "rinfreschevole" degli amici della metà profana di *Don Palletto*³⁵ e di guadagnare la porta per non perdere quella del Paradiso.

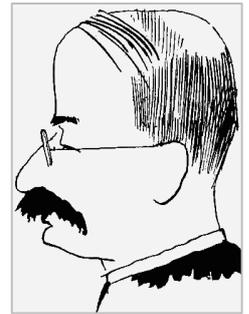
A chiudersela alle spalle non sarà lei, però, ma una cara figura di signora dai capelli candidi, il volto incredibilmente giovanile, il sorriso apertamente cordiale. E, in più, lo spirito indulgente e comprensivo per le stramberie di tutti questi uomini (anche di dimensioni ridotte: il che non riguarda *Don Pablo* - l'altra metà, non profana, di *Don Palletto* - che non è ancora arrivato) dei quali conosce bene lo stampo.

E' la Signora Romano (vorrei dire la Signora *A!cor*, tanto la bontà dolce che le si legge negli occhi chiari ricorda quella dello scomparso Compagno suo e nostro grande compagno), la mamma di *Cencino*, dalla faccia più serena del nome che porta la minore delle sue nipotine.

Adesso che siamo soli ho anche io un piccolo rito da compiere: abbassare la saracinesca e chiedervi scusa per doverti lasciare di fuori: specie a quelli, fra voi, che sarebbero disposti a rinunciare ad una simile sgarberia. D'altra parte, quello che *Vespina* può avere ancora da raccontare non è enigmistica pura.

Aspettate dunque che *Ser Jacopo*, inghiottito il suo incomunicabile *alter ego*, ci lasci, la mano tesa verso *Fiorello*, gli occhi fissi davanti a sé in cose che lui solo vede, i baffi all'in su, il cappello con la falda a tettoia sulla fronte.

Allora (ci vorrà una mezz'oretta, però) vi dirò un'ultima cosa: che se il fato dovesse riserbarmi una sorte analoga a quella toccata a *Ser Jacopo*, uno dei miei crucci più gravi sarebbe certo quello di non poter più vedere, davanti alla mia, una "chiara, onesta faccia" come la sua.



Ser Jacopo (Giacomo Bozzani)

(Bologna 1881 / 1975)

Senti parlare di enigmistica dal padre e da *Mortadella*. Iniziò nel 1915 sulla *Corte* e fu enigmista insigne, animatore di quella fervida "scuola bolognese" che fu un vero vivaio di celebrità. Dal 1933 e fino alla cessazione della rivista collaborò col *Duca Borso* alla redazione dell'*Arte Enigmistica*.

Si cimentò anche nel settore dei crittografici. E' stato uno dei più grandi enigmisti d'ogni tempo.

Morì a oltre 90 anni, mantenendo grande lucidità di mente nonostante le grandi sofferenze a cui era soggetto, a cominciare dalla cecità.



35) *Don Palletto* era lo pseudonimo con cui *Don Pablo* e *Il Valletto* firmavano i giochi da loro scritti a quattro mani.

3.10 - *Marin Faliero* ("Fiamma Perenne" n. 13, febbraio 1953)



- Brigante!... Figlio d'un cane!...

Non è l'inizio della conversazione, ma semplicemente il saluto con il quale *Il Moro* accoglie *Marin Faliero*. E poiché fra cani non ci si morde, *Marino* arricciasse il naso in una grossa risata, quindi si arrampica lungo il fusto ancor vegeto del Sartori cavalier Pietro per applicargli, al di qua e al di là della pomposa stele a due narici, i due baci di affettuoso rito.

Il contrasto fra la statura dei due, che continuano a scambiarsi gli amabili convenevoli di cui ho dato in apertura un piccolo saggio, serve a riportarmi indietro di molto, ad un altro incontro e alle personalissime considerazioni che lo avevano preceduto e in certo modo auspicato.

Giusto giusto vent'anni fa, pur essendo già passato lo squillante "Andrea Chénier" del Gran Concorso *Nestore*, mi aveva colpito in modo particolare l'incastro con due cuori *PiramidonE* apparso su "Arte". E per parecchi mesi mi era frullata nella testa, con accompagnamento di recitativo a fior di labbra, più che altro la terza parte del lavoro: il *don*. Lo ricordate?

*Egli, pertanto, s'imponea signore,
di nobiltà segnacolo e d'onore,
ministro di una fede onnipossente
che solo al culto pensa
del sacrificio, per la santa idea.
E mentre la bolscevica corrente
là, nella Russia immensa,
vieppiù con onda irata s'espandea,
qua di una voce il suono
avea l'alto potere (o quasi il dono)
di dominar le turbe con arcana
malia, qual breve tocco di campana.*

Quella impressione non ebbe certo a sorgere solo per l'efficacia descrittiva del polisenso, innegabilmente e immaginificamente indovinatissima, né per la perfetta aderenza di questa parte del lavoro al titolo, ma per un qualche cosa di nuovo, per una sorta di sterzata che mi era parso di scorgere nella "maniera" di questo Autore, già diventato grande nei pochi anni trascorsi dal suo primo affacciarsi e immediatamente imporsi alla ribalta enigmistica.

Mi era parso, cioè, che quel lavoro dovesse preludere alla fine del predominio, in *Marino*, della forma: accennasse ad una netta stabilizzazione dell'equilibrio fra quello che egli stesso doveva più tardi chiamare l'ornamento poetico, e la sostanza. Ancor oggi, a tanto tempo da allora, sono convinto che il "*piramidone*" costituisca il catenaccio alla porta della prima maniera marinea (passatemi questo pedestre anagramma) e il punto di partenza per la seconda, che a mio modestissimo giudizio non era ancora l'attuale. Ma a questo arriveremo.

Appaghiamoci per ora di quella impressione di venti anni fa, che non poteva non accrescere il mio entusiasmo per questo colosso e rendere più vivo il desiderio di conoscerlo. L'entusiasmo, infatti, radicò ancor più profondamente le sue barbe al mio primo incontro con lui. Perché si ha un bel dire che l'antropometro è uno strumento freddo che lascia indifferente tanto il granatiere che il fantaccino. Si ha un bel consolarsi dicendosi che le canne crescono più del grano e che le papere hanno forse un'utilità pratica maggiore dei papaveri: ma quando ti capita di incontrarti con uno che ti batte - in difetto - sia pure di qualche centimetro, da questa gioiosa constatazione al sentirti un mezzo colosso anche tu, ci corre il leggendario pelo.

Cosicché, quando *Marin Faliero* ebbe per la prima volta ad individuarmi e mi si lanciò contro, prima onorandomi di quei cennati baci rituali di cui sono irrimediabilmente schivo e poi prendendomi strettamente sottobraccio per subito confidarmi, a ritmo accelerato e con il semitono da cospiratore che gli è abituale, un sacco di cose, sentii, come ho già detto, ingigantire me stesso e il mio entusiasmo per lui.

Questo rievoco fra me e me, guardando il suo profilo mobilissimo ed aguzzo, tutto impegnato nella schermaglia con *Il Moro*. E quando costui si decide a tagliare la corda e ad abbandonarlo alla mia curiosità e indiscrezione, è proprio da quell'anno-chiave 1933, che attacco.

- Per prima cosa ti anticipo quello che è il mio giudizio conclusivo sullo sviluppo della tua carriera enigmistica. Lasciami dire e poi correggimi, se lo ritieni inesatto. Ad una fase che vide la prevalenza della forma poetica, ne è seguita un'altra durata una quindicina di anni, nella quale - più severamente ligio ai canoni della scuola di *Ser Brunetto* - hai fatto alla sostanza un discreto sacrificio della forma. Tanto apprezzabilmente discreto, che non di rado la forma ne ha sofferto, a tutto beneficio dell'enigmistica. Quindi il terzo periodo, quello attuale, in cui mi pare che l'equilibrio costantemente perseguito sia divenuto stabile e definitivo; salvo qualche rituffatina sporadica nella seconda fase, sempre a scapito dell'"ornamento poetico" ed a pro' del concentrato enigmistico.

- Sostanzialmente, può darsi che sia così. In principio, difatti, mi sentivo più trascinato dalla poesia e mi sfogavo con i geometrici.

- Che cosa intendi per "in principio"?

- Non certo i primissimi esordi: allora brancicavo, tastavo per così dire il terreno.

Furono però un brancicare, un tastare il terreno meteorici, se considerate che non gli occorsero neppure tre anni per assurgere a pubblica rivelazione con l'incastro *PANNocchia*, che al Congresso di Livorno del 1923, dove entrò in classifica, rappresentò la sua consacrazione ufficiale come primo dei giovani Autori e gli fruttò l'appellativo di "cucco dei chicchi". E sì che il finale del gioco costituiva un'oltraggiosa barbarie, rispetto ad alcune indiscutibili bontà delle parti!

Esordi di durata miracolosamente breve, quindi: ma così densi di incalzante prolificità, così travolgentemente fiorieri di quasi immediati successi, diventati poi clamorosi, che non c'è di meglio che lasciarglieli rievocare.

- A diciannove anni, nel '21, a Marina di Carrara...

- Ma non sei di Pisa?

E' nato a Pisa, difatti, nel rione di Portammare (pronunciano così, quei semiostrogoti), detto localmente e balanzosamente "la 'ova de' guerrieri". Ma il padre aveva una farmacia a Marina di Carrara e leggeva "Il Secolo".

- In una rubrica di quel giornale pubblicavano, qualche volta alla settimana, dei giochetti enigmistici a firma *Sfinx*. Scoprii di avere una certa attitudine a risolverli.

- Giochetti come si deve?

- Giudica da questo esempio: sciarada a frase:

Lettore mio, io vo' che tu trasecoli:

ho 500 nasi e 10 secoli!

Soluzione: *Mille-nari-ò!!*

- In certe rubriche "moderne" c'è di peggio...

- Ma mollai presto "Il Secolo". Nel "Nuovo Giornale" di Firenze, diretto da Athos Gastone Banti, comparve la rubrica "Nel regno di Tebe", redatta da *Ser Brunetto*, che nella prima puntata pubblicò quattro o cinque giochetti classici. Colpirono subito la mia immaginazione, perché era la prima volta che vedevo filtrare qualche lavoretto... ad immagini.

- Ne ricordi nessuno?

- No. Ma me ne piacque specialmente uno, un indovinello di *Ser Brunetto*, che mi attrasse per la colorita immagine di una gobbetta. Agli assidui del "Nuovo Giornale" *Ser Brunetto* cominciò poi a mandare in omaggio "Il Corriere delle Puglie" nel quale redigeva un'altra rubrica con dei bei giochi.

- E quando cominciasti a scrivere?

- Nel '22, per "Il Nuovo Giornale". Il primo giochetto fu un cambio di iniziale, *tavola - favola*, che se non mi sfotti posso citarti, per la storia:

*Ho quattro gambe e pure non cammino,
due volte al giorno in bianco mi si veste;
questo però è un racconto da bambino,
è una storiella e non mi credereste.*

Perché dovrei sfotterlo? Se a colazione, al mattino, a casa sua non si metteva la tovaglia, lui che colpa ne aveva? E d'altra parte era appena un anno che bazzicava con Edipo, ed aveva avuto subito a che fare con dei... "mil-lenari" del calibro già vantato... Con tutto ciò, chi avrebbe detto, allora, che non gli sarebbe occorso che un altr'anno, per debuttare da un palco d'onore?

- A un certo momento capitò a Marina di Carrara *Ettore Fieramosca*, che mi aveva conosciuto attraverso "Il Nuovo Giornale". Mi dette dei numeri di "Penombra" e mi indusse ad abbonarmi.

- A Marina di Carrara c'era un Gruppo enigmistico, o pseudo tale?

- *Ettore Fieramosca* frequentava la merceria di Cesare Benedetti, dove s'era costituito il "Circolo della fatica": era, in sostanza, un gruppo di solutori.

- Partecipavi alle fatiche anche tu?

Deve aver sentito quel po' d'ironico che c'era nella domanda, perché nessuno meglio di lui sa di riuscire ottimamente nel mestiere di sfaticato, se ci si mette. A quel che mi risulterebbe, solo un Giobbe Direttore di Rivista sarebbe capace di non incorrere nella violazione del secondo comandamento, nell'attesa della tempestiva collaborazione di *Marino*. La fortuna è che quando ci si mette...

Arricciasse di nuovo il naso (è una parte troppo notevole della sua faccia, perché non si presti agevolmente a questo servizio), gli occhiali dalle lenti spesse ballano un tantino e la domanda è bell'e parata:

- Non sai che vinsi una coppa d'argento in una gara solutori, protrattasi a lungo, bandita da *Boezio* sulla sua rubrica nel giornale "Il Veneto"?

- Complimenti. Torniamo a *Ser Brunetto*.

- Nel frattempo lui riprese la "Favilla" e su quella iniziai un'attiva e ininterrotta collaborazione come *Marino da Carrara*. Ma quando, nel '23, mi trasferii a San Giuliano, divenni *Marino da Pisa*. Sono di quel tempo i miei primi contatti con *Fra Lui* e con *Rabicano*.

- Il miglior lavoro di quell'epoca, qual è?

- Credo l'anagramma *Staglieno - nostalgie*.

- Il battesimo definitivo in *Marin Faliero* a quando risale?

- Press'a poco ad allora. *Ser Brunetto* mi chiese di cambiare pseudonimo ed io gliene mandai una lista. Scelse *Marin Faliero* e da quel momento non lo lasciai più.

- Il debutto su "Penombra" di che epoca è?

- Del 1924, con una incatenata ad enigmi collegati dal titolo "Programma del debuttante". Si risolveva in *spira - raglio*, e credo di avere reso abbastanza bene, per allora, l'ansia di salire nella "*spira*", l'immane stonata nel "*raglio*", ma, in definitiva, la possibilità di un barlume di affermazione, di un'evasione dall'ombra, con lo "*spiraglio*". Risale forse a quel momento il mio primo esempio di "trovata": una di quelle trovate che furono ed hanno continuato ad essere il frutto di uno scartabellare ansioso e probabilmente abusato nel vocabolario. Nel verso che adombrava la "*spira*",

volge così la vita mia, poi muore!

accennavo al volo a *spirale* dell'astore, mentre quel *muore* stava lì per... "*spira*".

- *Cameo* che ne disse?

- Mi definì una buona promessa e mi augurò di diventare una... "mantenuta". Ma a proposito di *Cameo*, vorrei che si dicesse e sapesse che questo nostro comune amico mi ha sempre affettuosamente incoraggiato e sempre tenuto fra i suoi collaboratori preferiti. Dopo la morte di *Ser Brunetto* e la cessazione di "*Favilla*", la mia migliore produzione venne sempre riservata a "*Penombra*", nella quale colsi i più importanti successi.

(Ho qui cercato, Cameo, di condensare nel più passabile dei modi i sentimenti e le espressioni che Marino ha avuto per te. Non potevo, naturalmente, dire tutto: ma in quel poco devi sentire la gratitudine veramente profonda di questo tuo grande pupillo e quella di tutti gli enigmisti per la parte che hai avuto nel sorreggerne l'aspirazione ed il cammino verso il vertice della nostra piramide).

- Ma a "*Favilla*" restasti fedele.

- Sempre. In ogni numero c'era un mio gioco, anche se contemporaneamente avevo preso a collaborare a "*Diana*". Vinsi infatti per tre o quattro anni consecutivi il campionato Autori di "*Favilla*" e per due quello di "*Diana*".

- Con che gioco ti affermasti, in "*Diana*" e verso il cerbero *Bajardo*?

- Nel '25, con la frase anagrammata a diagrammi *Arnaldo Daniello = l'onor della Diana*

Piacque a *Daniello*, che replicò: *Marin Faliero = il faro in mare*. Ma non piacque agli avversari, agli antiserbrunettiani antidaniellisti, che ferocemente ribatterono: *Arnaldo Daniello = lordò nella Diana*

- Finezze di ogni tempo. Ma tiriamo avanti. Il prologo degli esordi lo abbiamo bell'e scavalcato da un pezzo e ci troviamo già, mi pare, nella fase dei successi. Di quelli nei concorsi, parlo. Quale fu il primo?

- Il primo premio, nel '24, in un concorso bandito da "*Favilla*" per una serpentina; gioco, come ricorderai, ideato da *Menestrello* e da *Fioretto*. Nel 1925, invece, al Congresso di Bologna, mi classificai secondo nel concorso poetici con il logogrifo *Verecondia*, con minimo scarto dal vincitore, *Isotta*. Vi furono discussioni interminabili fra i giudici, fra i quali ricordo *Gerardo* e *Daniello*. Mi presi la rivincita due anni dopo, nel concorso poetici del Congresso di Genova, superando di strettissima misura *Bice del Balzo* pure con un logogrifo: *Stranguglione*.

- E il Concorso *Nestore*?

- Fu bandito nel '28, poco prima della morte di lui, che aveva messo in palio un anello con brillante di ingente valore e tale volontà riconfermò in una disposizione testamentaria. Il giudizio si ebbe nel '29.

- Fu un concorso originale e alquanto complesso, a quel che ricordo. Inspirato, in certo modo, al sistema di assegnazione della Coppa "*Penombra*".

- Difatti. Il nocciolo della innovazione rispetto alle solite gare stava in una proposta di *Garisendo*. Si trattava di conferire il premio all'Autore che avesse riportato la migliore votazione in ben quattro concorsi banditi contemporaneamente sulle quattro Riviste di allora. A "*Penombra*" fu riservata la gara su un enigma; la gara su una sciarada venne ospitata dalla "*Corte*"; quella su un incastro fu bandita dalla "*Diana*" e da "*Favilla*" quella su un anagramma. Giudici comuni a tutte e quattro le gare, *Alcor* e *Capitan Puccino*; terzo giudice per ciascuna gara, il Direttore della Rivista banditrice. Rispettivamente, perciò: *Cameo*, *Dedalo*, *Bajardo* e *Ser Brunetto*.

- E le vincesti tutte e quattro.

- Sì; e il buffo fu che le vinsi con il motto, comune a tutte, di "guai ai vinti!". Non pensavo affatto a una vittoria su tutta la linea, sicché in quel motto c'era, intenzionalmente, solo un'autocommiserazione per me stesso. Ciò non toglie che, a risultato conosciuto, ci fosse chi tentò di amareggiarmi il successo insinuando che quel motto aveva l'implicito significato di una spudorata vanteria accompagnata dalla sprezzante e bassa irrisione per i futuri perdenti. Questo, per tacere di altro.

- Sapevàmcelo! Ma... *parce sepultis*. D'altronde, l'abbiamo già detto: finezze d'ogni tempo.

- Ti ricordi le votazioni piuttosto?

Se l'è scritte, il furbo!

- 80/90 per l'enigma dal titolo "*Andrea Chénier*" e soluzione *il gallo*. Riuscì secondo *Argante* con 71/90. La sciarada *melo-dramma* (titolo "*Il rapsodo Omero*") riportò 77 punti su 90; 82/90 l'incastro *L'AparatoMIA* dal titolo "*Triste passato*" e 78/90 l'anagramma a tre combinazioni *boracite-cibatore-bacterio*, intitolato "*Febbre d'amore*" e che fu ritenuto combinazione nuova.

Non credo che *Cameo* esagerasse, definendo "senza precedenti" quella vittoria e proponendo ufficialmente all'allora vivente S.F.I.N.G.E., a metà del 1929, di proclamare *Marino* Campione Italiano per quell'anno. Basterà dire che i classificati furono, oltre ad *Argante*, *Fosco*, *Bice del Balzo*, *Rossana*, *Mandarin Pepè*, *Isotta*, *Nano Puccio*, *Nembrod*, *Brunello*, *Boezio*, *Malatesta*, *Garisendo*, *Galenus Senex*!

E Marino non aveva che 27 anni.

- Avrai notato che ad un certo momento i titoli dei lavori cominciano ad acquistare una maggiore determinatezza, escono dal vago, dal generico, riassumono più concisamente il soggetto apparente, che a sua volta si precisa



con maggiore contenutezza. E' un ammaestramento di cui vado ancora debitore all'*Alfiere di Re*, che spiegò sul mio processo formativo una sensibilissima influenza.

- Poi venne il Congresso di Viareggio, no?

- Nel '30. Vinsi il concorso poetici con la frase a incastro *LUpa romaNA*. Sai come andò? Bandirono il concorso la sera per la mattina, ed io una gran voglia di mettermi a lavorare non l'avevo (*vedi sopra. N.d.r.*), Ma *Turandot* mi chiuse a chiave in casa sua con una buona provvista di vocabolari. Non c'era altro da fare che lavorare tutta la notte. Alle 7 potei recuperare la libertà, ma la notizia si era sparsa e puoi figurarti le berciate degli amici sotto le finestre! Arriviamo così al 1932.

- Al Congresso di Forlì? Quando, se quello che mi hanno riferito è esatto, te ne andasti a dormire al teatro, nel camerino di Isa Bluette?

- E' così, ma non ci andai io: mi ci mandarono. A Forlì non c'era posto da dormire per tutti. Ad ogni modo il lavoro con il quale vinsi la gara poetici, *l'apologo*, era già stato mandato e il camerino della divetta famosa non ebbe alcuna funzione ispiratrice, se è questo che vuoi insinuare.

- Io, per regola, e tutti lo sanno, non insinuo mai nulla. Però sarà una coincidenza, ma sta di fatto che può anche pensarsi ad un'azione calmante dell'atmosfera profumata e propizia a sogni arditi di quel camerino, se ti addormentasti sui lauri per parecchio tempo.

- La laurea, caro mio, altro che lauri e camerino profumato! A trent'anni non l'avevo ancora presa. *Cuor di Coniglio* per l'enigmistica faceva deragliare i treni³⁶; e per l'enigmistica era in enorme ritardo il mio titolo di studio. Mi misi sotto e poco dopo la laurea assunsi la redazione della "Palestra" ne "La Domenica dei Giochi", che tenni fino al '42. Quasi nello stesso tempo *Il Valletto*, per il quale ho sempre avuto una sconfinata ammirazione, prese a redigere la rubrica enigmistica ne "L'Avvenire d'Italia" e mi adescò con tanta insistenza che cominciai a collaborare anche a quella. Il gioco migliore mandatogli fu forse l'anagramma a frase *penisola = il sapone*, col titolo "Venere al bagno".

- Ma la ripresa della conquista dei primi posti tardò ancora, se non sbaglio.

- Dobbiamo arrivare al 1937, al Convegno di Imola. Vinsi con l'enigma sul *chiodo*.

- Poi Senigallia...

- Per l'esattezza bisognerebbe prima ricordare l'inserimento nella gara per la III Coppa "Penombra", nella quale dovetti superare le tre prove di rigore. La premiazione avvenne a Senigallia, dopo il risultato definitivo reso noto nel luglio del '38.

- Chi aveva vinto le due Coppe precedenti?

- *Il Chiomato e Argante*, nell'ordine.

E scusate se è poco!

- Dunque a Senigallia...

- Sempre per l'esattezza cronologica, ci fu un preconvegno a Bologna, nel gennaio del '38. Bandirono una gara che vinsi con l'intarsio *avvelenatrice (arce-vela-venti)* dal titolo "La Divina Commedia". A Senigallia, invece, il primo premio nei poetici lo riportai con l'enigma sul tema obbligato "La Vittoria"; soluzione: *il mulino a vento*.

- Premio?

- Una statuetta con vittoria alata, offerta dal "Brixia".

- Bella?

- Bella.

- E... buona?³⁷

Non sospetta il tranello, sicchè rimando la botta.

- Buona... come? Sì, buona.

- Siamo arrivati al 1939. Niente di notevole?

- L'assegnazione del "Premio Senigallia" bandito l'anno prima dall'Ente per il Turismo di Senigallia per il miglior lavoro poetico-enigmistico pubblicato in Italia nel periodo 1° giugno 1938 - 30 giugno 1939 per la frase anagrammata *il piano-forte = l'alpino ferito*. Oltre alla vittoria in sé, mi lusingarono molto le espressioni di un corrispondente del "Giornale d'Italia". Scrisse che anche a non capir nulla di enigmistica, come nulla o poco ne capiva lui, bisognava in ogni caso affermare che componimenti del genere s'imponevano come poesia pura.

- Poi ci fu la parentesi della guerra...

- ...con tutto quello che significò per noi, da queste parti. L'ultimo mio lavoro buono, prima di quei brutti tempi, fu i "Quadri maremmani"; un incastro con due cuori *POLEmica violeNTA*. Nel '42 vinsi il concorso sul tema obbligato "La radio" ma bisogna arrivare all'ottobre del 1948, al Convegno di Tombolo, per registrare una prima vittoria postbellica. Vinsi il concorso poetici con la frase a doppio incastro *ANalisi logiCA* dal titolo "Nella Redazione di Fiamma Perenne".

- E nel frattempo?

- Tutta collaborazione ordinaria. Sono sempre stato costretto da allora in poi, per le aumentate occupazioni professionali, a lavorare con scarsissimo tempo a disposizione. Dell'intera giornata, posso dedicare all'enigmistica solo il periodo brevissimo fra le 14 e le 15,30 ed una mezz'oretta dopo cena, lavorando nel retro-farmacia fra continue interruzioni.

36) Deragliare no... ma ritardare sì. Si racconta che il bolognese *Cuor di Coniglio*, capostazione a Rubiera (RE), tutto preso dalla soluzione 'in arrivo' di un gioco ostico, dimenticasse di dare il 'via!' ai treni... in partenza.

37) Galeazzo accenna garbatamente al notorio interesse di *Marin Faliero* per i premi... non solo per il loro significato simbolico ma anche per il loro valore venale.

- Tuttavia qualche lavoro si è pure imposto, durante questo lasso di lassitudine.
- Poche cose; l'incatenata *fari-ring-gite* dal titolo "Sul fronte di battaglia", nel gennaio del 1948. E la frase anagrammata divisa *partita di calcio (cipria - dita - talco)* dal titolo "E' tornata primavera", del 1949. Niente che valga la pena di menzionare, nel 1950...

- Ma il 1951 ristabilisce l'equilibrio: Castrocaro e Pisa.

- La vittoria a Castrocaro, nei poetici, la debbo alla frase a doppio incastro dal titolo "Musica, arte sublime" con soluzione *Strade di campagna*.

- Premio?

Ci siamo arrivati. Lui non sa che io so. Perciò cala di tono.

- Statuetta della Madonna, dono di SS. Pio XII.

- ...Bella?

- Uhm!...

- Buona?

- Buona... come?

- D'oro? d'argento? di bronzo?

- A *Cameo* l'avevano spacciata per bronzo - sbotta finalmente - e così figurava nell'elenco.

- E non lo era? L'hai guardata bene?

- Macchè, di gesso! Figurati se non l'ho guardata! E c'era scritto "dono dei cattolici delle Baleari al Papa"; e ancora: "Madonna Nigra".

- Beh, avranno fregato *Cameo* e te (e mi pare che sia tutto dire); ma in fondo te la meritavi.

- E perché proprio io?

- Non era dei cattolici delle Baleari? e le Baleari di chi sono? e la prima parte del lavoro che l'ha vinta non era la "Spagna"?

Non è convinto. E questa è una faccenda che non gli è andata e non gli andrà mai giù. A certi scherzi da prete (come altro vorreste chiamarli?) è particolarmente sensibile. Cerco di... sollevarlo.

- In compenso è arrivata la vittoria nel Campionato Autori poetici di "Fiamma" 1951, con annesso Dizionario delle Opere e dei Personaggi. Era in materia innominabile anche questo? Poi, quanto a statue, quella del "Brixia" per il concorso Commedie dello stesso anno era veramente di bronzo.

E' un tema, questo, che rischia di portarmi su una strada scassatella. Ricordato quindi il monologo "La voce del destino"³⁸, che *Dino d'Alfea* gli "sistemò" nel 1950, sarà prudente tenere all'oscuro i pazienti lettori dello scambio di idee avvenuto su tale argomento. Basta il fatto che *Marino* si sia cimentato anche in siffatto genere, per arguirne come la pensi.

Altrettanto dicasi per la "trovata" delle Assise dell'enigma che, fatta buona prova in campo ristretto, attendono di debuttare su piano più vasto. *Marino* le ha subito "viste" e ne è un assertore convinto. Dirò di più: non ha avuto esitazioni nell'assoggettarsi ad una pubblica critica dei propri lavori. Cosa - diciamolo apertamente - che forse non tutti i nostri grandi si sarebbero sentiti di fare, specie nel periodo iniziale. Tre, sono state le tornate delle Assise tenutesi finora: tutte e tre le volte *Marino* ne ha affrontato il giudizio (nella seconda con esito superiore forse alle sue stesse aspettative). E se nella prima non fu possibile al P.M. implacabile di fare le grandi manovre sul lavoro dell' ex "cucco dei chicchi", fu solo per il fatto che quegli, dimenticando il limite dei versi imposto dal bando, aveva straripato. Cosa niente affatto nuova per lui, che fra l'altro si giocò il Concorso *Daniello* del 1934 mandando un superbo esagono "L'affare Stavisky" di 48 versi anziché di 24, come richiesto. Il che, per un farmacista, è quanto pericolosamente dire raddoppiare le dosi. Diamo dunque passata anche alle Assise e andiamo avanti, anzi indietro.

- Vorrei tornare un momento sulla tua "Palestra" nella "Domenica dei Giuochi". Non è da quella che sono usciti tanti e tanti fra gli Autori moderni che hanno fatto strada o avrebbero potuto farsela, se avessero persistito o la sorte non avesse disposto altrimenti?

- Ne sono infatti usciti, oltre a quello che è senz'altro da ritenere il più bene... allevato, cioè *Stelio*, *Calvino*, *Ecam*, *Fabiola*, *Gigi d'Armenia*, il povero *Persiano*, *Il Troviero*, *Paracelso*, *Renato il Dorico*, *Simon Mago*, *Traiano*, *Pi-co della Mirandola*...

Questi sono, in realtà, gli allievi suoi diretti; sicché *Marino* ha diritto di affermare con orgoglio più che legittimo che, come da "Favilla" e da "Penombra" è uscita l'enigmistica che ha fatto *Argante*, e *Rossana*, e *Bice del Balzo*, e lui, così la "Palestra" può essere considerata la scaturigine dell'enigmistica moderna più avanzata.

Quanti, inoltre, dei moderni giovani Autori non risentono indirettamente della scuola di *Marin Faliero*? In quanti lavori non si è riscontrato e non si riscontra tuttora il riflesso delle sue "impronte digitali", per dirla con la stessa espressione dei giudici di un concorso di Coppa "Penombra"?

Ma, più che di "scuola", penso che sarebbe forse più esatto parlare di "enigmistica" di *Marino*. Perché la scuola-base della moderna enigmistica resta pur sempre quella di *Paggio Fernando* e *Daniello*; ma mentre nei moderni Autori, che hanno potentemente contribuito a portare l'arte nostra al livello attuale perfezionando gli inizi del doppio soggetto di quei due grandissimi "sovvertitori", si nota una propensione o verso la forma o verso la sostanza, nell'allievo-principe di *Ser Brunetto* e primo dei nuovi Autori emancipatosi completamente dai vecchi schemi, subito si profila e via via si precisa ed affina, nella sempre maggiore aderenza del soggetto reale all'apparente, la tendenza a bilanciare l'intima essenza enigmistica con il tessuto connettivo esteriore.

38) *Galeazzo* si riferisce al Concorso per una "Commedia a enigma" bandito nel 1949 dalla rivista "Fiamma Perenne".

La ricetta a base di "ana" che *Ser Brunetto* gli commise più di trent'anni or sono è stata da *Marin Faliero* spedita con scrupolosa coscienziosità di farmacista in trenta e più intensi anni di enigmistica sua. E' più che un periodo: è un'intera vita enigmistica che nulla ha perduto, nella sua fulgente maturità, della primigenia giovanile freschezza.

Marino solutore agguerrito; *Marino* autore provetto di brevi e di critti; *Marino* ricercatore di combinazioni talora superbe, è sempre quello. Certo, non si può nello stesso tempo pestare l'acqua nel mortaio e mandare mensilmente un gioco a tutte le Riviste, come avveniva a *Marino* nel primo periodo della sua produzione. Per di più, le infinite malattie dell'epoca, se assoggettarono ad usura il cassetto del registratore di cassa, non sempre lasciano al cinquantenne Galeno la facoltà di scelta fra uno schema suo e quello di altri.

Probabilmente, se *Verbenia* fosse ancora qui a bandire un concorso per il migliore anagramma sui nomi e cognomi dei quattro Direttori di Riviste (Adolfo Campogrande, Demetrio Tolosani, Eolo Camporesi, Giuseppe Sambrotto), il compito di trarne la bellissima frase "*Da maestri, e con laborioso metodo, seppero dare compatto impulso a l'enigmografia*" passerebbe dalle mani del farmacista *Marino* a quelle di altri. Di un impiegato dello Stato, ad esempio³⁹. E così la medaglia d'oro che il nostro vinse allora. Ma difficilmente quel tale (impiegato dello Stato o no) riuscirebbe comunque a totalizzare le otto medaglie d'oro, le numerose di vermeil e le moltissime di argento e di bronzo che il manipolatore di unguenti ha racimolato durante lo sgranarsi della collana ininterrotta delle sue affermazioni. E se foste portati a credere che se le sia vendute, disilludetevi: brillano nel suo invidiabile medagliere, così come gli fulge al dito della mano sinistra il brillante di *Nestore*. Brillano così come gli brillano gli occhi e gli occhiali nel ricordare *Bajardo*, e il Congresso di Forlì nel '32, e *Il Moro*, e *Coppi*, e il gioco del calcio.

Bajardo, che in una trattoria declamava la "Madonnina" di *Nemo*, e si commoveva, e commovendosi lagrimava e spruzzava un po' di tutto, pezzi di stuzzicadenti compresi. E, davanti a lui, *Marino*, *Brunello* e *Cecco Angiolieri* che crepavano dal ridere e per non ridere tenevano la bocca tappata e nello sforzo lagrimavano anche loro. E, il giorno appresso, sempre *Bajardo* che si vantava di aver declamato quel gioco così superbamente, che *Marino Brunello* e *Cecco* ne piangevano come fontane.

Congresso di Forlì e pranzo a San Marino, con allegria finale collettiva culminata con grandi manate di *Marino* sulla spalla di un congressista che era... uno dei Capitani Reggenti.

Il Moro che dal Veneto, durante la guerra, non avendo notizie de *La Morina* e di *Stelio*, scriveva a *Marino* scongiurandolo di fargli sapere qualcosa. E *Marino* che, dopo essersi dimenticata la lettera in tasca per non so quanti giorni, la ripescò, riesce a decifrarla fra le pieghe delle gualciture e finalmente dà le notizie tranquillizzanti, indirizzandole... a *Stelio* e a *La Morina*, a Pisa.

Il gioco del calcio, di cui *Marino* è appassionato al punto da trovarsi a dirigere - nel 1941/42 - un'ottima (dice lui) squadra a San Giuliano, pescando quel Bertuccelli, poi "nazionale".

Ma non ride quando accenna alla incomprensione delle... masse per l'enigmistica. Non sapete che a San Giuliano e dintorni molta gente ha sempre creduto che egli si occupi di parole incrociate? E che una volta, mentre si passeggiava con altri e si guardava al cielo stellato e si cercava di individuare le varie costellazioni, un tale gli disse: "Ci dica qualcosa lei che è specialista, perché s'intende di enigmistica"?

Povero *Marino*! Non saranno certo costoro, a vedere in lui quel ciclopico enigmista che *Bajardo* definì "completo come il tram delle Cure". Ma non so se rimarrebbero freddi a sentirgli rievocare, con la voce non fermissima, le due quartine finali dell'"Orzaiolo", che a lui "piacciono immensamente, perché gli richiamano i giorni beati dell'adolescenza a Marina di Carrara". O i versi con i quali adombra la "partita di calcio".

Provate a leggerli anche voi con la stessa anima che lui ci mette. Può darsi che anche a voi accada il miracolo che stava per accadere a lui. Di dimenticare quasi, sul tavolo, certi soldi lasciatigli non so a quale titolo da *La Morina* prima di orbarci della sua presenza.



Marin Faliero (Marino Dinucci)

(San Giuliano Terme PI 1902 / 1981)

Ha esercitando la professione di farmacista a San Giuliano Terme, ma il suo interesse principale è sempre stato l'enigmistica. Frequentò malvolentieri l'università, spronato dai familiari, ma contemporaneamente fu redattore di una rubrica sulla *Domenica dei Giochi*. Subì il 'rastrellamento' e la deportazione da parte dei tedeschi nel 1944. Piccolo e minuto, portava lenti assai spesse per una miopia che ne limitava l'autonomia di spostamento. Nel 1981, quasi completamente cieco, fu investito da uno "scuolabus" e morì dopo una breve degenza.

La sua attività iniziò in una rubrica di *Ser Brunetto* sul *Nuovo Giornale* di Firenze, ma come enigmografo debuttò su *Favilla* nel 1923. Fin dagli inizi si dimostrò uno dei più validi campioni della scuola moderna e raggiunse in breve i più alti livelli e una notorietà che va ben oltre i limiti della piccola città di Edipo. E' stato redattore della *Favilla* di *Ser Brunetto* e della *Palestra* sulla *Domenica dei Giochi* dal 1931 al 1944. Varie pubblicazioni raccolgono i suoi lavori: *Scelta d'indovinelli* (1968), *Lavori scelti* (1971), *Scelta d'enigmi* (1973), *Ultimi indovinelli* (1985).



39) Il riferimento è al *Valletto*, che era dipendente nell'Amministrazione delle Ferrovie dello Stato.

3.11 - *Il Moro* ("Fiamma Perenne" n. 15, giugno 1953)



Gli ero stato dietro per mesi e mesi. Pensavo che un "Colloquio" con lui avrebbe potuto riuscire, fra l'altro, un florilegio aneddotico interessante e gustoso.

La sua lunga navigazione in quel mare a moto costantemente ondosso che è l'enigmistica; il suo spirito arguto e il carattere da buontempone; la lucidità della memoria per i fatti e fat-terelli più lontani; la dimestichezza cordiale, fraterna, con tanti enigmisti, grandi e piccoli, scomparsi o tuttora presenti alle bandiere; la parte attiva di critico, autore e solutore da lui avuta nel nostro campo: tutti questi ed altri elementi mi avrebbero fornito, lo speravo, materia- le più che abbondante.

Si era sempre schermito, scrollando le spalle che parevano cadere insieme a quelle delle giacchette scrupolosamente mantenute all'altezza della moda e del gusto di quarant'anni fa, e che invece erano dritte e quadrate come il suo temperamento.

Un po' lo tratteneva un senso di ritrosa modestia e molto - credo - la preoccupazione che la sua comparsa fra gli edipi da me illustrati potesse suonare un tantino campanilistica. E fu probabilmente proprio per quella sensazio- ne, che non gli forzai troppo la mano e che, nel giorno di Pasqua⁴⁰, sentii grosso il rammarico di non averlo fatto.

Ricordo che alcuni mesi or sono mi disse:

- Abbi pazienza. Sto buttando giù degli appunti. Un giorno te li mostrerò e ci pescherai quello che ti farà comò- do.

Mi voleva bene, molto bene: per questo non aveva il coraggio di dirmi addirittura di no. Gli volevo molto, molto bene: per questo non osai dirgli che a quegli appunti non ci credevo.

D'altra parte, ogni volta che me lo vedevo di fronte, sempre in gamba, sempre di umore allegro, sempre faceto e pronto a raccogliere lo scherzo o la battuta e a rimandarli, sempre fervorosamente attivo, sempre attaccato alle frasi anagrammate sue e ai giochi degli altri, sempre acutamente benevolo nel giudicare un lavoro, ma ferocemen- te robesperriano nel condannare a morte un anagramma a scarto, a tutto avrei potuto pensare meno che all'ap- prossimarsi, per lui, dell'ora del silenzio.

E' avvenuto così che, di lui vivo, toccasse invece parlare, brevissimamente, a mio figlio. Mio figlio che, refratta- rio nel modo più irrevocabile all'enigmistica per le forse validissime ragioni da lui stesso accampate, lo ebbe per la prima e l'ultima volta davanti e seppe tuttavia trovarne la caratteristica umana più saliente: "un barbuto vegliardo, che ricorda stranamente i Dogi della Repubblica Veneta... con l'arguzia tipica dei lagunari...".

Non c'era volta che, arrivato a Pisa, non vedessi da lontano, dietro il cancelletto dell'uscita dalla stazione, il volto bonario di quel "barbuto vegliardo", sovrastante i vividi occhi neri della indiolata e inseparabile nipotina. Né v'era volta che al saluto profondamente affettuoso ma sfronato del consueto svenevole cerimoniale, non seguissero gli interrogativi e i ragguagli sulle recentissime, impastati dell'"arguzia dei lagunari".

Non posso e non potrò mai vederlo diversamente da così.

O da come lo vidi per due volte, nel ruolo di difensore di lavori portati al giudizio pubblico: pacato, persuasivo, indulgente anche con sé stesso, misuratamente sarcastico, simpaticamente sfottente.

O da come lo vedevo, immerso nella lettura di qualche lavoro, in una concentrazione accompagnata da un bor- bottio a labbra chiuse che suonava come un commento da ventriloquo.

O da come mi appariva attraverso quanto ne dicevano tutti coloro che, anche nella città dove era andato da po- chi anni a raccogliersi, avevano preso ad amarlo.

Oggi so che anche se avessi potuto vederlo in quello che fu il suo ultimo letto e in quelle che furono le sue ultimissime ore, quella immagine di serena e quieta bonomia non ne sarebbe stata alterata.

Oggi so che anche nel momento in cui la frase superba di Cesare Strazza "*l'aldilà misterioso, assillo dei mortal*" si andava facendo per lui una realtà senza assillo, egli seppe trovare per i suoi le stesse parole di blanda tranquillizzazione che solevano cadere sui crucci della figlia o del genero - che si sentiva ed era un po' un altro suo figlio - per i contrattempi nell'organizzazione di un convegno enigmistico o per il ritardo della tipografia nella stampa di "Fiamma", della quale andava commoventemente fiero.

Oggi so che se verso le 5 o le 5,30 del giorno 5 aprile 1953, di Pasqua, mentre l'alba co- minciava a premere alle finestre di quella camera del dolore che di lì a pochissimo si sarebbe fatta la camera della morte, fossi stato io a dire al Moro:

- Si fa giorno... sta venendo un po' di chiaro - egli avrebbe risposto a me, anziché alla figlia Delia:

- Ma mi no ghe vedo ciaro.

Perché egli vedeva già quel che gli altri non vedevano ancora, o non credevano ancora di dover vedere.

E alla domanda angosciosa:

- Ma ti senti male, babbo?

la risposta stoica e burlesca:



40) Pietro Sartori, *Il Moro*, padre de *La Morina* e *Top*, è deceduto a Pisa il 5 aprile 1953.

- Mi no; e ti?

Ma non a me avrebbe detto, con l'estrema galanteria scherzosa di Pantalone, quel che udirono le buone orecchie stupite della suora che, vedendolo tranquillo e con gli occhi semichiusi, gli aveva chiesto:

- Come mai dorme con gli occhi aperti?

- Per veder lei.

E Pietro Sartori, l'uomo dalla semplice bontà serena, cui non si sapeva né poteva volere che bene, era già con un piede al di là dell'uscio dietro il quale non c'è che un mistero insondato. Ma forse lui, l'accanito solutore di tanti giochi arcani, aveva già penetrato anche il mistero di quel gioco in fondo così semplice che è la morte.

Né mi aveva mentito a proposito di quei famosi appunti, come fino all'istante del congedo non menti a se stessa la bonarietà sorridente che è inseparabile dal suo ricordo.

Fra mucchi di quadernetti di ogni dimensione, con centinaia e centinaia di combinazioni per giochi di ogni tipo, fra pagine sciolte e taccuini con svolgimenti già abbozzati o condotti a termine e in attesa di lima, c'è una cartelletta con molti fogli vergati a matita in una grafia minuta ma chiarissima.

E' la cronaca di cinquanta o sessant'anni di vita enigmistica⁴¹.

E' la cronaca nella quale io avrei potuto "un giorno pescare quello che mi avesse "fatto comodo".

Caro, grande *Moro*. Grande come la sua statura, il suo cuore, la sua onestà, la sua modestia.

Non "pescherò" in quella cronaca. Ne guasterei il semplice e talvolta ingenuo scorrere, così come è guasta - ne ho avuta la riprova leggendola - la nostra esistenza di oggi rispetto a quella di un tempo cui poco bastava per essere piena e facile e lieta.

Un poco che adesso può fare sorridere, ma di un sorriso anch'esso guastato da quel troppo che chiediamo oggi alla vita e che solo per questo non è più, né mai più potrà essere, il sorriso del *Moro*.



Il Moro (Pietro Sartori)

(Conselve PD 1877 / Pisa 1953)

Uomo di eccezionale dolcezza di carattere, che contrastava con l'aspetto burbero. Lavorò a Ferrara, impiegato in un istituto bancario; tornato successivamente a Conselve, durante la guerra fu sfollato a Istrana (Treviso), poi si stabilì definitivamente a Pisa per riunirsi ai figli.

Si interessò di enigmistica giovanissimo e sulla *Gara degli Indovini* nel 1897 apparve il suo primo lavoro.

Collaborò poi a *Diana*, *Corte* e alle altre riviste.

Eccelse nelle frasi anagrammate e presentò validi sintetici e crittografie; fu propagandista efficace e solutore fortissimo.

Durante la malattia di *Glucinio* fu direttore del *Gymnasium* con l'aiuto di *Giva*, e negli anni trascorsi a Pisa dette un valido aiuto a *Stelio* per la conduzione di *Fiamma*.



41) Parte di questi "Appunti", col titolo "Inizio di secolo", furono pubblicati sullo stesso fascicolo di "Fiamma" dove appare il "Colloquio" di Galeazzo. Il manoscritto è ora conservato alla B.E.I. di Modena.

3.12 - FOSCO ("Fiamma Perenne" n. 17, ottobre 1953)



A poche centinaia di metri dalla casa di Fosco, Porta Capuana sta ricamando di centinaia di migliaia di lampadine la veste sontuosa, fantasmagorica, che indosserà per l'Assunta. Solo Napoli sa fare e godere appieno di queste cose, che al fasto orientale accoppiano, senza stridore di contrasti, il vociare scomposto delle piazze e dei vicoli. Ma non mi sento tranquillo.

Un enorme telaio di almeno 40 x 50 metri riproduce fedelissimamente, col solo gioco multicolore delle lampadine elettriche, la Fontana - chissà perché - dell'Esedra di Roma. Le superbe Naiadi del Rutelli che stuzzicavano i miei primi istinti di adolescente, e il getto trionfale, e lo zampillare e rimbalzare dell'acqua argentea sulle groppe procaci, e il traslucido baluginare della vasca inferiore, ricordo di dita accostate ed immerse con gioia timorosa: tutto sembra reale e palpitante e vivo. Ma accanto alle cose grandi, le meschine hanno il sopravvento: ed io, ripeto, non mi sento tranquillo, per una di quelle sciocchissime bazzecole, per uno di quei miserevoli pregiudizi che pure possono avere in date occasioni un peso determinante. Non ho la cravatta, pensate!

Non me ne sono neppure portata una appresso; e, quel che è peggio, non mi passa neppure per il cervello l'idea di comprarmela. E devo andare a trovare l'Avvocato Beniamino Foschini, Vice Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Napoli, Grand'Ufficiale al merito della Repubblica, enigmista di anzianità forse imbattuta, che mi aspetta nel suo vecchio antico palazzo.

Mi faccio coraggio: Napoli è la città degli scugnizzi e non sta scritto da nessuna parte che non si possa esserlo a cinquant'anni.

I vecchi scalini di vecchia pietra cedono il passo, ad una curva, a un'imprevista erta rampa di gradini di marmo; in cima a quella ripida salita campeggiano in oro sul vetro della porta due enormi iniziali intrecciate: BF. Il suono del campanello, dall'esterno, non si sente: o è guasto o, cosa più probabile, deve tintinnare a chilometri di distanza.

Non è guasto; e da una ad altra stanza, tutte spiranti aria maestosa dai soffitti altissimi, dalle spessissime mura, dai quadri e ritratti di antenati, dai ninnoli più disparati, dai mobili di fattura indistruttibile, passo in un ambiente più raccolto, dove mi viene incontro un signore piccolotto (su questo non c'è dubbio, e mi rallegra) in pigiama da camera a tre striscine verticali multicolori (altra realtà prodigiosa che mi fa sentire un cucciolo in vena di capriole).

Il signore di razza lo vedi subito, anche se è piccolotto ed in pigiama; soprattutto se ha la distinzione inconfondibile del signore napoletano.

Tuttavia, e proprio perché sento di trovarmi davanti ad uno di codesti signori, abbozzo due parole di scusa per la mia tenuta così poco protocollare, ma il vispo ospite dalla faccia aperta, cordiale e giovanilmente rosea replica con uno di quei gesti appena accennati coi quali i partenopei ti fanno un discorso di cento parole senza pronunciarne una.

Ma la doccia fredda viene subito: ha in mano l'ultimo fascicolo di "Fiamma" e mi dice:

- C'è un tuo gioco con uno spunto che me ne ha fatto ricordare uno mio di tanti anni fa...

Come apertura, non c'è male: mi si para davanti un'accusa di plagio. Non c'è però la minima traccia dell'accusa, nella maniera abile, semplice ed ingenua con la quale Fosco mi introduce e s'introduce nell'argomento che dovrebbe formare oggetto pressoché esclusivo del "colloquio" e che invece devierà a più riprese verso i temi più disparati, in una conversazione che resterà per me fra le più interessanti.

- Passiamo di là, che stiamo più freschi.

Per chi non è napoletano, già la semplice napoletana pronuncia di questo vocabolo strisciamente ricco di 'c' e di 's' assume il potere refrigerante di una piccola doccia. E "di là", infatti, si sta bene: la scrivania di antica foggia coperta di carte sussurranti alla brezza benefica che entra dalla finestra spalancata sulla strada antica; la faccia sprezzante sotto il naso uncinato di un bellissimo Dante Alighieri, opera pregevole di un fratello di Fosco prematuramente scomparso; una provetta con sette strati di cenere di altrettanti colori: tanti quante furono le specie di ceneri che il Vesuvio eruttò su Napoli nel 1907; un'anfora di vetro dal ventre a cipolla, rinvenuta intatta a Pompei; libri e libri e libri tutt'intorno; e due sedie, l'una di fronte all'altra al di qua della scrivania, per noi due. Aria di famiglia, in una casa nella quale l'aria di famiglia è sovrana, in una mezza giornata di familiari rievocazioni.

- Dicevo di quel tuo gioco; parli di una giara che "non è più capace di capir niente". Stai a sentire questa mia...

E va a pescare tra un mucchio di carte nelle quali ha raccolto parte della sua produzione.

- Era un indovinello doppio sulla tazza e il piattino. Risale a tredici anni fa e lo pubblicò "Penombra". Del piattino dicevo "un marito incapace"; della tazza, una moglie che "non capisce più".

- Be', i geni s'incontrano, no? In questo caso, dopo quanti anni hai detto?

Scrolla le spalle e sorride.

- Sai quanti anni ho sulle spalle? Ottantaquattro. Li compio in questo mese. E sai da quanto tempo ho cominciato ad interessarmi di enigmistica? Da quando non ne avevo che sei. Mi entusiasmo con i giochetti della "Illustrazione Popolare".

Se quattro e quattro fanno sempre otto, anche a Napoli dove non è difficile che i conti non sempre tornino alla perfezione, le parole di Fosco significano che egli bazzica con l'enigmistica da almeno 78 anni. Per questo ho parlato prima di un'anzianità forse imbattuta. Ma non è tanto ciò che stupisce, in Fosco, quanto la vivida freschezza dei ricordi, la meravigliosa lucidità del pensiero, l'assoluta mancanza in lui di qualsiasi stanchezza mentale e fisica.

- Cominciasti a cimentarmi nella "Sfinge d'Antenore"⁴², diretta da *Nonno Italo*, che allora si chiamava *Fortunio*... Ora, per chi non lo ricordi, questo periodico originariamente padovano ebbe il suo maggior splendore 67 anni or sono. E scusate se è poco.

- Continuai per diversi anni a seguire rubriche di quel genere, appassionandomi sempre di più. Poi ci fu una lunga stasi.

Perché dovete sapere che, dal concepimento all'inizio della professione, *Fosco* è stato un ambulante. Si decise di metterlo al mondo in una città delle Puglie (Taranto), lo si fece nascere in un'altra (Lucera) e poi, ancor bambino, fu catapultato in Sicilia, e precisamente a Palermo, dove si laureò e dove prese il volo, esattamente a 21 anni, per Napoli. E Napoli la si assimila assai presto: figurarsi in 63 anni!

Della Sicilia, *Fosco* ha quel dolce e grato ricordo che si nutre per il paese che ci ha visti fanciulli e ci ha aperto le strade della vita; e ne parla con l'affetto riconoscente di un buon figliolo per la madre adottiva. Ma è per la sua Napoli che la conversazione comincia ad abbandonare il binario principale ed imbocca la intricata rete dello smistamento verso i depositi dei ricordi. Il ricordo, per esempio, del Pretore piemontese che ebbe a condannare per ingiuria un tale che aveva dato del "napoletano" ad un altro.

- In appello, naturalmente, fecero giustizia severa di quell'enormità. Ma io penso che avrebbe dovuto essere condannato per lo stesso reato il Pretore che aveva ritenuto ingiurioso essere napoletano.

!! ricordo dei quattro giorni eroici di Napoli, insorta unanime a cacciare i tedeschi (ed ogni arma era buona) nell'ultima guerra, dopo il bombardamento della Chiesa di Santa Chiara.

Il ricordo dei due popolani saliti quatti quatti sul tetto dello stesso palazzo di *Fosco* per far fuori con due colpi ben aggiustati i due "cecchini" tedeschi che dall'alto del campanile della chiesa vicina tenevano in scacco l'intero rione. Il ricordo dello scugnizzo che, ignaro della prosa di Victor Hugo, fu il *Gavroche* di Napoli e, come *Gavroche*, trovò umile morte gloriosa per la sua Città.

Il ricordo della reazione del Foro di Napoli, con alla testa *Fosco*, per la frase infelice del Presidente della Corte d'Assise di Milano, durante il primo processo a Caterina Fort⁴³.

Il flusso dei ricordi è interrotto dall'ingresso di due superbi caffè (di quelli che a Napoli avevano ricominciato a gustare quando ancora nel "Nord" si beveva - nella ipotesi più favorevole - astragalo) e di due provvide bibite fresche di amarena.

- Roba genuina, fatta in casa, all'antica...

Dio benedica gli antichi, che non sapevano di polverine e di aniline, almeno per tali usi. Così rinvigorita l'atmosfera patriarcale di famiglia, *Fosco* fa un salto indietro di trent'anni.

- Per un lungo periodo, dopo il primo "scozzonamento" attraverso le rubriche, non ebbi tempo per l'enigmistica. E quando potei tornare all'antico amore, rischiai di non riconoscerla: attraverso la rubrica del "Mattino", curata dal povero *Principe di Calaf*, occhieggiava l'enigmistica nuova del *Chiomato*. Non mi ci raccapezzavo più, e lo scrissi scandalizzato a Scivicco...

Mi vengono in mente i diciannove scalini di marmo bianco succeduti, ad una svolta improvvisa, ai molti di vecchia pietra. Era accaduto allora a lui, rispetto all'enigmistica, quel che un'ora prima era successo a me: il palazzo di *Fosco* non mi sembrava più quello.

Ma lo sbalordimento fu momentaneo, perché è proprio da allora, cioè verso il 1925, che comincia la vera carriera enigmistica di *Fosco*: attraverso la partecipazione attiva alla vita del Gruppo partenopeo di cui facevano parte, fra gli altri, *Antro*, *Favolino* (l'allora *Sebezio*), *Ibleto*, *Nello*, ai quali si aggiunsero poi *Uno degli Otto*, *Giusto*, *Ciampolino*, *Essen*; e attraverso una produzione sempre più intensa ed affinata.

Da allora in poi, e "Favilla" e "Favilletta" e "Corte" e "Diana" e "Penombra" e "Arte" e "Rassegna" e "Labirinto" e "Fiamma" difficilmente ebbero un fascicolo nel quale il *Conte di Fombrone* di "Diana" e il *Fosco* delle altre non apparissero anche con più di un lavoro.

Dovevano passare poco più di due anni, perché l'arcigno *Bajardo* potesse scrivere, del vincitore del Concorso *Bajardo-Alfiere di Re* (sezione frasi anagrammate): "Una spiccata personalità del foro napoletano che si ripresentò timidamente nell'agone già da prima coltivato con diletto... si piccò di piacere e curandosi di rispondere alle esigenze conquistò presto il suo posticino alla predica".

Il *Conte di Fombrone* si classificò al primo posto, davanti nientedimeno che al già immortale anagrammista *Spada di Sparta*, non con un lavoro, ma con tre frasi anagrammate svolte a diagrammi:

Ave o dolce primavera = vera amica del povero

Il vero soldato de l'Italia = lieto solo di darle la vita

Amo un prestito di danaro = ma da non restituire dopo.

Nel frattempo la "personalità del foro napoletano" aveva già raggiunto l'apogeo, fra i nomi illustri degli "spiccati" civilisti della Città, che ha il diritto sotto la pelle; eppure mai, né allora né dopo, la modestia innata, il temperamento nobilmente schivo di ogni contesa così frequente nel nostro campo e l'affettuosa equilibratrice cordialità verso tutti, subirono in *Fosco* la minima alterazione.

42) Rivista pubblicata a Padova, poi a Villafranca Padovana, dall'aprile del 1882 al giugno del 1889.

43) Questo processo, iniziato nel gennaio 1950, ebbe enorme risonanza. Caterina Fort fu giudicata colpevole di omicidio per l'uccisione nel 1946 della moglie e dei tre figli del suo amante e condannata all'ergastolo.

- Ebbero il primo contatto con la famiglia edipea in occasione del Congresso di Roma del '26. Fu questo avvicinamento, questa diretta conoscenza di tante care persone, di tanti grandi nomi, che rinvigorì le mie tendenze enigmistiche...

Molti fatti antipatici, molti contrasti, molte scissioni, si sono verificati, da quell'epoca. Fosco vi accenna appena, con il fare e l'inflessione bonari del papà saggio che sa comprendere e scusare. E' chiaro che, per lui, tutti, senza distinzione, sono rimasti quelle "care persone" con le quali si incontrò tanti e tanti anni or sono; non meno chiaro è che fin d'allora ha sempre visto giusto e compreso che le innumeri e apparentemente irrimediabili divisioni di animi, di spiriti e di campi altro non erano, non sono e non saranno che fuochi di paglia destinati a cadere al semplice soffio del comune attaccamento allo svago preferito.

Fosco non si riscalda neppure alla fuggevole rievocazione di qualche episodio particolarmente increscioso; e questo può sembrare strano, se si pensi a quell'esuberanza del temperamento napoletano, di solito spiccatamente accentuata in coloro che hanno dimestichezza con le Corti e la legge, che rimane intatta a qualunque età.

Gli è che in Fosco l'intimo calore si amalgama con la savia pacatezza serena di un Papirio⁴⁴. Doppia mente strano suona quindi alle mie orecchie il lieve trasalimento del tono col quale ricorda la frase scappata ad uno degli statisti della Repubblica di San Marino, durante il saluto da questi porto ai partecipanti al Congresso di Forlì nel 1932.

- "Quando ritornerete nella vostra Italia", disse. Disgraziato! Ma nel mio discorso di risposta lo rimbeccai per benino...

A pensarci su bene, però, la stranezza non c'è: Papirio fece quel che fece, quando gli tirarono la barba. Fosco, che la barba non l'ha, reagì a modo suo, da avvocato, quando un italiano lo tirò per la parte italianamente più sensibile. Perché Fosco aveva compreso anche la Repubblica di San Marino, sei anni prima, in un gioco che, pubblicato su "Favilla", s'intitolava "Non per voi!" e da un intarsio delle tre parole "vili", "vati", "ali" arrivava al totale "Viva l'Italia", intendendo per l'Italia una patria che si estendeva

...dai culmini / dell' Alpi nostre al siciliano lido.

E' un ricordo molto vivo, in Fosco, quello del Congresso forlivese; ed a ragione, perché preminente fu la parte che vi ebbe ed acuta, profonda, interessantissima fu la sua relazione tecnica: relazione di "un enigmista vecchio e non un vecchio enigmista", come egli stesso ebbe a premettere.

Ma a non lunga scadenza doveva imporsi anche in un altro Congresso: quello del 1933 a Livorno. Vinse il premio della sezione Enigmi; si classificò secondo nella sezione Frasi anagrammate; vinse la gara estemporanea con l'indovinello sul tema obbligato "il corallo", cui diede per titolo "Il Dott. Morfina"; trionfò... pubblicabilmente, a differenza di Vespina⁴⁵, Nell'indovinello pure estemporaneo su "la giarrettiera".

Nella fecondissima sua produzione, non c'è tipo di gioco che egli non abbia svolto in forma sempre piana ed accessibile, passando agilmente, nel ciclo di circa venti anni, dagli schemi tradizionali del passato alla nuova tecnica del doppio soggetto. Tuttavia, il suo forte è stato e resta quello delle frasi anagrammate, settore in cui ha lasciato esempi bellissimi, dai quali esula ogni contorsionismo, ogni stiracchiatura sul genere di quelli che usavano ed usano ammannirci gli anagrammisti ad ogni costo. Fosco me ne legge una cinquantina, e fra essi cito a casaccio:

La sconsolata disperata vedova = vedrai sposata la seconda volta

Al mercato nero = corre la moneta

Modestia a parte = è poema d'artista

Demetrio Tolosani = il mediator onesto

Mortale nel suo bacio = à nome la tubercolosi

Stagione balneare = sa ogni arena la beltà

Canto la verità = carte in tavola

Chi fe' figli a stormi = gli schiaffi meritò

Pier Fortunato Calvi = turpe forca, l'hai vinto?

Parole incrociate? = cielo, per carità no!

E non c'è chi non ricordi la stupenda frase premiata da "Penombra":

D'amore in maggio parlino le rose = e sian parole d'ogni gloria memori

Perfettamente intonata e rispecchiante i tempi in cui vide la luce l'altra:

Millenovecentoquarantuno = quell'anno ha un motto: vincere

seguita, purtroppo, da quella, in cui c'era un amaro sapore di smentita:

E con urli di sirena = l'incursion d'aerei.

Mentre balza alla ribalta dell'attualità quest'ultima:

E' ria la moda delle gonne corte? = ora il mondo la crede elegante.

44) Il senatore romano Marco Papirio, quando nel 390 a.C. i Galli di Brenno invasero Roma, si rifiutò insieme ad altri vecchi patrizi di abbandonare il senato e la città nelle mani dei barbari. Gli invasori furono colpiti dal suo aspetto venerando e dalla lunga barba; quando uno di loro si avvicinò e gliela tirò per verificare se fosse un uomo o una divinità, egli reagì dandogli una bastonata in testa...

45) Il lettore ricorderà che Vespina era lo pseudonimo con cui Ser Jacopo firmava i suoi giochi più... arditi.

- Ma è ormai tutta roba vecchia; da dieci anni a questa parte la mia attività è ridotta a quella di solutore.

L'interruzione della sua produzione coincide con quello che fu per Napoli l'anno più terribile della guerra; ma alla cessazione della guerra non seguì, salvo qualche sporadico lavoro, una ripresa dell'attività enigmografica.

- A parte l'età, la carica di Vice Presidente del Consiglio dell'Ordine mi assorbe completamente. Tu che sei del mestiere capisci che cosa voglia dire prendere sul serio un tale incarico.

Virtualmente, anche l'esercizio professionale è stato messo in quarantena: l'ho scaricato quasi interamente sulle braccia di mio figlio.

Come per magica evocazione, l'avvocato Foschini junior fa il suo ingresso trionfale. Indossa la stessa divisa paterna, ma con una strisciolina verticale in meno per ovvie ragioni gerarchiche. E' simpatico, aperto e gioviale come il padre, ma con un eloquio che rende più l'idea della marcia di un elettrotreno che non quella di un tranquillo diretto.

Sorprende, in questi due esponenti di due generazioni normalmente così diverse fra loro, l'affinità del tratto, del modo di pensare, di vedere le cose, di giudicare. Ed ancor più sorprende la trasparentissima tenacia del vincolo familiare e professionale permeata di stima reciproca, di perfetta comunione di sentimenti.

A volte sembra di assistere ad una vivace e garbata discussione fra legali, nella quale all'autorità indiscussa del più anziano si oppone con rispettosa fermezza l'opinione personale del... maturo "pivello"; tal'altra, il già navigatissimo giurista abbandona la toga ideale per andare ad accostare mezza finestra, affinché "papà" non prenda freddo. La quercia imponente ed ancor vegeta può andar fiera del suo ramo principale, solido e tenero in pari grado, garanzia sicura di una continuità che è naturale agognare e tanto difficile raggiungere.

Ma l'entrata in scena di don Francesco Foschini imprime un'ennesima sterzata al volante del "colloquio": non è facile, in verità, accozzare tre uomini di legge ed evitare le grandi manovre della loro peculiare *forma mentis*. Tanto più che, stavolta, andiamo subito a sbattere su un problema di natura strettamente giuridica che ci sente cantare - caso più unico che raro - all'unisono.

Per un pezzo, addio enigmistica, che del resto può aspettare, perché Fosco non ha la menoma intenzione di mandarmi via, né io di andarmene: mi sento come a casa mia, con la differenza che a casa mia - almeno per il momento - non ho continuatori con i quali poter discutere da pari a pari (scusa l'immodestia, Fosco) un argomento che da venticinque anni mi sta a cuore e per il quale da altrettanto mi vado battendo.

Deve peraltro arrivare il momento in cui riprendere il... filo di Arianna; ed è quando, sfiorando il tema delle eterne polemiche, ricordo a Fosco le quattro righe da lui indirizzate a *Cameo* a proposito delle frecce di *Bajardo* per la vittoria di *Marin Faliero* nel premio Senigallia, nel 1939.

Bajardo, come si ricorderà, aveva scritto a *Cameo* criticando ferocemente quella vittoria e aggiungendo che se avesse vinto al lotto avrebbe ordinato un lastrone di marmo, vi avrebbe fatto incidere i due sonetti vincitori e lo avrebbe regalato al Municipio di Recanati perché lo collocasse sulla tomba di Leopardi. Il lavoro di *Marino*, intitolato appunto "Giacomo Leopardi", constava infatti di due sonetti e si risolveva nella frase anagrammata "Il pianoforte = alpino ferito". E Fosco era stato, con *Cameo*, *Il Duca Borso* e Lina Marchesi, giudice del Concorso.

Alla "botta" di *Bajardo*, Fosco rispose - con la finezza che ne ha sempre caratterizzato la prosa - che il signor di "Diana" avrebbe fatto bene a regalare quel lastrone di marmo non al Municipio di Recanati, ma a quello di Napoli, perché la tomba del grande Recanatense sorge, accanto a quella di Virgilio, sulla... collina di Posillipo.

Fosco ha un lieve sorriso, scrolla la testa un po' divertito e, per tutto commento, mi racconta qualcosa di assai più interessante.

- A proposito di Leopardi... credi che tutti ne conoscano la reale sublime grandezza?... a proposito di Leopardi: quando morì, abitava al n. 2 di Vico Pero a Fonseca, in una camera che aveva un balcone su Santa Teresa al Museo. Il caso volle che io fossi nominato amministratore giudiziario di quello stabile. Si sapeva che Leopardi era stato sepolto nella Chiesa di San Vitale Fuorigrotta, dove adesso sorge la Fiera d'Oltremare, e mi dissi che se aveva potuto ottenere sepoltura religiosa, dovevano necessariamente essergli stati somministrati i Sacramenti: cosa che, dato come egli notoriamente la pensava, aveva già dell'incredibile. Volli andare a fondo e nella Parrocchia di Santa Margherita a Fonseca fu rinvenuta la relativa attestazione.

Successivamente mi feci promotore di un'iniziativa intesa a consacrare alla storia la località della morte e Matilde Serao assunse la presidenza dell'apposito Comitato. Non tutti sanno come la spoglia di Leopardi andò a finire a San Vitale. Inferiva un'epidemia di colera e i morti venivano senza eccezione accatastati in fosse comuni e ricoperti di calce; a quella sorte non si sottrasse neppure il Ministro della Guerra del tempo e la stessa sorte il già bieco suo destino avrebbe riservato al grande poeta, non appena si fosse appreso della sua morte, anche se avvenuta, come è ben noto, per causa assai diversa. Ma un amico affettuosissimo e fedele, il conte Ranieri, trovò il rimedio a questo oltraggio estremo in una macabra messa in scena.

Rivestì il povero corpo deforme di un pastrano a bavero rialzato, gli cacciò in testa un cappello e se lo caricò vicino, seduto alla ben'e meglio, su un calesse. E via. Al cordone sanitario lo fermarono e una guardia riconobbe il Ranieri, ma non fu troppo persuasa dello strano atteggiamento dell'altro viaggiatore e chiese se stesse male. Domanda pericolosa, alla quale Ranieri replicò con indifferenza che quello era infreddolito e mezzo addormentato. Gli fu dato il passo, seppure con una certa riluttanza.

Oggi dobbiamo a quel coraggioso gesto fraterno se la salma del grandissimo sventurato italiano può riposare serenamente nella tomba a specchio del mare di Napoli.



Cose, queste, che *Bajardo* evidentemente non sapeva.

La notte è scesa, fuori della finestra della casa antica, e *Fosco* è andato a prendere il suo posto di diritto, dietro la scrivania. Mi porge parecchi fogli di carta commerciale su cui ha trascritto, con nitida e ancor ferma grafia, molti dei suoi lavori del passato. Serviranno a *Stelio* per l'antologia.

Ma ho ancora qualcosa da chiedergli: che cosa pensi di quella Associazione che abbiamo messo in piedi a Milano⁴⁶. Non mi risponde subito ed ho l'impressione che lo sguardo, pur fisso su me, stia "vedendo" all'indietro. Il che si spiega: fu per lungo tempo Vice Presidente della S.F.I.N.G.E. di *Ser Brunetto*, di *Nestore*, del *Chiomato* e del *Dott. Morfina* e nel 1937 ne divenne il Presidente; se è scettico sui risultati che i sei "milanesi" (un bergamasco, un calabrese, tre livornese e un romano)⁴⁷ sperano di poter raggiungere, è più che plausibile.

- Non so. Nessuno come me si augura che possiate riuscire a raccogliere tutti gli enigmisti in un "organismo fraterno". E' stato sempre il sogno mio e di tanti altri. Intenzionalmente, è forse il sogno di tutti. Lo è anzi senz'altro. Ma bisogna che molti sacrifichino a questo ideale superiore la tendenza finora insopprimibile a piantar grane di lana caprina, a irrigidimenti irragionevoli, ad ignorare la saggezza del "vivere e lasciar vivere".

Ogni Congresso dimostra che la possibilità e la buona volontà di arrivare a tanto esistono. Ma poi? lo cercai sempre di declinare l'incarico di dirigere, o vicedirigere, la S.F.I.N.G.E.; ma non perché non la ritenessi opportuna: soltanto perché la mia professione mi lasciava poco tempo disponibile e perché Napoli è un po' troppo lontana per avere i contatti personali che sono indispensabili di frequente.

Voialtri siete in sei, andate pienamente d'accordo fra voi, non siete vecchi, avete la passione e soprattutto la volontà di riuscire. Forse ce la farete.

Pronuncia queste parole con maggior fermezza e, mi sembra, con convinzione. Lascio cadere l'argomento e mi alzo. Mi porge la mano e me la stringe con forza. Forse sente che non vorrei andarmene, che vorrei continuare a rivivere con lui tante di quelle ore che per lui hanno indubbiamente il valore prezioso di ricordi cari, tante di quelle ore che egli stesso ha riempito della sua presenza e della sua opera.

E' probabilmente per questo che la conversazione continua a tre, prima in piedi nello studio, poi sulla soglia della porta che brilla delle grandi lettere d'oro BF. Alle mie spalle si sgranano, ripidi, i diciannove gradini di marmo che gli ottantaquattro anni di *Fosco* discendono ed ascendono giornalmente con speditezza giovanile. Alla curva, li rimpiazzeranno gli scalini di pietra antica ma salda come il palazzo, la famiglia, la tempra di *Fosco*.

E quando, giunto alla curva, mi volgo per un ultimo saluto, le figure sorridenti del padre e del figlio mi appaiono come il simbolo indistruttibile di una forza grande proiettata ininterrotta nel tempo.

Fosco (Beniamino Foschini)

(Lucera 1869 / Napoli 1958)

Fu grande avvocato, non solo per l'attività forense ma anche per essere stato per anni il legale della "Napoli-bene" e per aver consacrato gran parte della sua esperienza all'Ordine degli Avvocati, di cui fu vice-presidente con Enrico De Nicola e con Giovanni Porzio. Si spense nella sua Napoli, quasi novantenne, onorato e rimpianto.

Iniziò ad occuparsi di enigmistica a 6 anni con i giochi dell'*Illustrazione Popolare*. Collaborò, con enigmi eleganti

nella forma e perfetti nel contenuto secondo il gusto del tempo e con ottime crittografie a *Favilla*, *Corte* e *Diana*, e fu valente anagrammista. Ricoprì le cariche di vice-presidente e poi di Presidente della S.F.I.N.G.E. negli ultimi anni di vita dell'Associazione.

Fu autore non eccessivamente prolifico, ma la sua produzione enigmistica abbracciò ogni campo e i suoi lavori erano sempre frutto di una paziente opera di rifinitura.



46) A.I.E.C., Associazione Italiana di Enigmistica Classica, costituita a Milano il 24 luglio 1953.

47) I 6 fondatori dell'A.I.E.C. furono *Alluminio*, *Don Giulivo*, *Ciampolino*, *Feri*, *Galeazzo*, *Margherita*, accumulati dallo pseudonimo-acronimo ALDO CIFERGAMA; nessuno di loro era milanese, ma facevano parte allora del Gruppo Mediolanum.

3.13 - *Cameo* ("Fiamma Perenne" n. 18, dicembre 1953)



C'era una volta un "filone"...

E' quello che si dirà, nell'avanzato 2000, parlando di *Cameo*. Per capirci meglio, è quello che potrebbe tran quillamente dirsi anche oggi. Ricordo che alcuni anni or sono, a Viareggio, in occasione di un convegno di "Fiamma", nel "Paretaio"⁴⁸ si definì "Penombra" *il Corriere dello Zar*. *Cameo*, che mi stava accanto, mi si volse con quel viso da stupito Bertoldo che assume in certe occasioni e mi chiese con tutto candore:

- Perché?

Un di quei "perché" con tanto di 'e' spalancate che il *Duca di S. Pietro* sa riprodurre alla perfezione.

Sbottai a ridere e risposi:

- Se i "Fiammiferi" avessero voluto far loro anche una mia proposta, ci sarebbe stata un'altra battuta: "La scienza di *Cameo* - la filosofia del dritto".

Scoppiò a ridere lui, ma non si arrese (quando mai s'arrende?):

- Tutte malignità!

Ma sono malignità-non malignità che lo divertono e non possono spiacergli, perché a conti fatti non dispiace a nessuno sentirsi dare del "dritto". E per essere un "dritto", *Cameo* lo è, e come! Un "dritto", spieghiamoci bene, nel senso buono del termine, in quello aperto o addirittura scoperto.

I suoi 45 anni di vita enigmistica, a seguirli attraverso le varie Riviste, danno in certo modo di lui l'idea di un campione di quella tecnica del gioco del calcio che si chiama "dribblaggio". Non so se mi capite: quell'agile, guizzante e intelligente tenere a bada l'avversario, scansandolo, aggirandolo, non mollando per un istante l'oggetto della contesa (che non potendo essere un pallone è una tesi, un argomento tecnico, uno spunto polemico) fino al momento di... trasferirlo in zona di sicurezza.

Nell'ambiente calcistico si dà per sicuro che i migliori dribblisti hanno per prima cosa in dote, dopo l'abilità e la prontezza dei riflessi, la testardaggine e la prepotenza.

Non ho mai dubitato, fin da quando seguivo le schermaglie di *Cameo* sulla sua "Penombra", che egli fosse abile, pronto, testardo e prepotente; dubitarne, sarebbe stato come metterne in dubbio l'incredibile dinamismo, la vivezza dell'intelligenza, la vasta cultura, la versatilità stupefacente e lo sconfinato amore per la famiglia, la medicina, l'arte e l'enigmistica.

Parlate per qualche ora con lui di uno qualsiasi dei temi cui ha dedicato la sua vita, e ne avrete la conferma. Parlate due minuti con quella santa e cara sua compagna *Zelka* e vi dirà dolcemente che non è vero che *Cameo* è un prepotente e un testardo: è soltanto che "ha sempre ragione lui".

Allora vi convincerete di un'altra cosa, però: che è necessario ricorrere ad una più precisa terminologia, sostituire al vocabolo testardaggine quello di tenacia e ricondurre il termine prepotenza dalla comune accezione, la quale implica sempre e quindi erroneamente un che di violenza, a quella etimologicamente più corretta di riuscire ad avere la meglio sugli altri.

Se, come sua moglie dice e come ogni enigmista di vecchia data è convinto che sia, *Cameo* "ha sempre ragione lui", che cosa significa, tutto ciò, se non che egli riesce ad avere la meglio sugli altri?

C'è chi punta al traguardo con l'arma snudata e c'è chi vi tende con la lama avvolta nella carta oleata della diplomazia, del saper fare e del saper vivere; c'è chi per arrivare a rete non bada al gioco duro e c'è - vedete che ci torniamo - chi dribbla. Quelli che appartengono alla prima scuola vi arrivano - quando vi arrivano - con la pelle scucita; gli altri no. E questi sono i "Filoni", i "Dritti". *Cameo* è uno di costoro. E al traguardo ci è arrivato.

A quanti è arrivato, di traguardi, lo sa solo lui: quello dell'agiatezza conquistata attraverso l'esercizio amorevole e instancato della professione; nel suo ambulatorio campeggia la leggenda "*Non si può amare la Medicina se non si ama l'umanità*".

- Veramente Ippocrate disse "gli uomini". Ma io, per evitare che se ne potessero ritenere escluse le donne, ho corretto in "umanità".

Delicatezza psicologico-scrupolosa di un medico delle donne! Comincia la sua fatica la mattina di buon'ora; poi, alle 10, ambulatorio. Fino alle 13, alle 14. E subito dopo colazione, in giro per le visite private. Fino a sera.

Il traguardo politico-amministrativo lo ha toccato indossando la faticosa palandrana di Assessore all'Igiene e alla Polizia Urbana del Comune di Forlì. Per un uomo della sua tempra, non è una sinecura.

Il traguardo dell'arte lo ha raggiunto... dribblando. Si sentiva il prurito dell'attore, anche e forse perché figlio di un valente filodrammatico, e da una filodrammatica ad un'altra (compresa quella paterna) passò ad intrupparsi in una compagnia di guitti.

Ne faceva parte persino Silvio D'Amico, sulla cui valentia di attore è meglio stendere un velo pietoso: gli zoofili s'offenderebbero⁴⁹. Girò per alcune località di provincia, fino a che una sera...

48) Rubrica di curiosità e citazioni introdotta da *Stelio* su "Fiamma" nel 1940 e proposta anche verbalmente negli annuali Convegni della rivista.

49) ????

- Una sera si riuscì a mettere su uno spettacolo di beneficenza (per la compagnia) solo col pretesto di festeggiare Ermete Novelli: tre lavori in un atto. Presi parte a tutti e tre. Novelli volle conoscermi e se ne uscì in lodi sperticate, vaticinandomi una carriera luminosa.

Non ci voleva altro, per dar fuoco alle polveri: Camporesi figlio, alla vigilia della licenza liceale, andò da Camporesi padre e gli spiattellò tutto, compresa la conclusione inevitabile: devo fare l'attore; lo dice Novelli... Ma Camporesi padre, che conosceva Novelli, si prese il figlio sotto braccio e lo portò dal grande attore. E il grande attore buttò acqua sul fuoco da lui stesso acceso, facendo al giovane aspirante un parallelo fra le promesse della futura strada universitaria e l'abissale incertezza - riposta nelle mani della dea bendata - della strada dell'arte. Citò esempi e nomi e si conquistò il cuore del pivello con la medesima naturalezza con la quale conquistava le folle.

- Accantonai, non deposi, il progetto e imboccai il cammino della scienza. Da quell'accantonamento, insieme ai ricordi delle oltre 100 commedie in cui ho recitato, fiorì un cammino collaterale a quello maestro della professione medica. Imbevuto fino al midollo di tragedie, commedie, musica lirica e sinfonica, dovevo pur trovare il modo di comunicare, di travasare negli altri questa mia passione.

- E fu la volta degli "Amici dell'Arte"?

- Fu la volta degli "Amici dell'Arte". La fondai nel 1945. In principio non riuscii a mettere insieme che 70-80 persone. Avrebbero dovuto cadermi le braccia. Perché insistere? Ma sono testardo, duro...

- prepotente...

- vorrai ammettere che, almeno qui, la prepotenza non sarebbe stata di casa. No. Tenni duro; cominciai con le conferenze. Illustravo al pubblico i concerti chiacchierando: tratteggiavo la figura dell'autore, lo inquadravo nel tempo in cui era vissuto, istituivo paralleli, raccontavo degli aneddoti. Poi la vivisezione di ogni pezzo, con delle esecuzioni di 10-15 minuti ciascuna.

Gli appassionati aumentavano. Oggi i soli soci sono 610. La Società del Quartetto di Bologna - oltre 300.000 abitanti - ha 700 soci. Forlì non conta che 40.000 anime. E' un bilancio attivo.

- Anche finanziariamente?

- Sicuro; e questo ha del miracoloso, se pensi che la quota sociale è di 150 lire al mese.

Faccio un conto rapidissimo (per essere in carattere, mnemonico): 610 per 1.800 fanno a un dipresso poco più di un milione di oggi.

- Che ci fai, con questa cifra? Non li paghi, gli artisti, i complessi?

- Li pago, e anche bene. Con coscienza, ma anche con criterio.

Sui criteri di sapiente amministrazione di *Cameo* sanno qualcosa gli abbonati di "Penombra" e in particolare i morosi.

- Ma quante manifestazioni tieni in un anno?

Sfila da un monticolo di carte sulla scrivania un foglietto giallo e me lo porge: il 22 novembre 1953 il concerto della pianista Marina Boesch costituirà la 300a manifestazione. Nove anni, non ancora completi, di vita: una media di 40 trattenimenti l'anno.

- Tutte le domeniche, dalla prima di ottobre all'ultima di maggio, alle 17 in punto, ce n'è una.

- Tutti concerti?

- Niente affatto: o un concerto, o una conferenza, o una dizione di "musa dialettale", o il "giornale parlato", che ho creato tre anni fa. E' questa varietà, uno dei fattori concorrenti del successo.

- E gli altri?

- La puntualità cronometrica: alle 5 del pomeriggio; chi c'è, c'è: chi non c'è resta fuori. Come per "Penombra"; dal 1920 ad oggi, al primo del mese. Non ho mai sgarrato altro che se il diavolo ci ha messo la zampa.

E' così, lo sappiamo tutti. E poiché fra noi ci conosciamo, sappiamo anche che cosa voglia rappresentare per noi l'arrivo di una Rivista nel giorno stabilito.

- Altre cause del successo?

- Alle conferenze, alle commemorazioni di personalità dell'arte, della scienza, della cultura, non si legge; tutti, italiani o stranieri che siano, i conferenzieri, gli oratori, debbono parlare, non leggere. E a ogni conferenza assistono non meno di 4-500 persone. Poi il "Giornale parlato".

- Che significa?

- Significa né più né meno che un giornale. Io, che presiedo, "faccio" l'articolo di fondo, parlando di un avvenimento, di un fatto saliente del giorno. Ai miei lati, due di qua, due di là, ci sono le quattro pagine, che variano. Le impersonano elementi versati nelle singole materie; letteratura, storia, medicina, musica, e metti dentro quello che vuoi, tanto ci sta tutto. Poi io concludo regolarmente con una barzelletta... perché ridi? e con un po' di enigmistica. Con l'enigmistica, del resto, concludo sempre tutto.

- E tutto questo con un giro di quote di un milione l'anno?

- I non soci pagano, naturalmente; ma poco.

- E allora?

- Ti racconto una storiella, ma non prenderla per una spiegazione. Come Presidente degli "Amici dell'Arte" di Forlì, sono consigliere di una Associazione nazionale che raggruppa tutti gli Enti del genere. In una riunione che si tenne a Roma, mi annunciarono a Bustini, Direttore dell'Accademia di Santa Cecilia:

- Camporesi.

- Di Forlì? - chiese lui. - Sì.

- Il più tirchio di tutta Italia.

E nonostante questo, non solo è sempre il Presidente a Forlì, ma nel 1950 te le nominarono Presidente a vita. Il che indusse un'anima caritatevole a constatare: "Adesso, se fa qualche cosa che non va, ce lo dobbiamo tenere per forza!". Pure noi dobbiamo tenercelo per forza Direttore di "Penombra", anche se articola qualcosa che non va. E, quel che è peggio, credo proprio che dovremo tenerci anche gli articolati!⁵⁰

Tra gli elementi del suo successo in ogni campo non fa cenno ad un altro; non per falsa modestia, ma perché è implicito in quanto ha fatto finora: le formidabili sue qualità di organizzatore nato. Noi che conosciamo i Congressi messi su da lui ne sappiamo bene qualche cosa: da una felice combinazione di forza di volontà, pratica non comune dall'uomo rotto a tutti gli espedienti, persuasività, caparbietà, instancabilità di insistenza, agilità mentale e fisica, assolutismo democratico e prepotenza escono quei manufatti collettivi in cui non c'è chi non ammira l'estro dell'ideatore, il tocco del regista, la sicurezza dell'interprete.

Ma non è solo ciò, che fa entrare in porto a vele spiegate la navicella delle sue iniziative: è la maniera di viverle, oltre che di condurle. Di trasfondervi il generoso impeto del suo bollente sangue di figlio genuino della Romagna; di portarvi il contributo di attore ognora latente, avvivato dalla bonaria apparente arrendevolezza del volto, dalla facilità scorrevole del suo dire, che nelle note acute sembra riecheggiare il tinnio della "caveja"⁵¹; da quel suo dar vita alle parole anche con l'espressività del gesto, oltre che con la schiettezza della pronuncia; da quella comunicatività che è probabilmente il substrato delle sue facoltà di ipnotizzatore.

Sul piano del suo babelico tavolo, un grosso incartamento attende tempi migliori per diventare un'altra creazione del demoniaco amico nostro. Per ora, vi sono soltanto raccolti una quantità di appunti e i testi stenografici di sedute medianiche.

Comincio col dare una scorsa qua e là, poi mi ci butto dentro con interesse che ad ogni minuto cresce, fino a che il subcosciente avverte che tutto questo va bene, sì; che *Cameo* è padrone profondissimo anche di questa materia; che si spiega perfettamente anche la riuscita delle sue numerosissime conferenze dedicate a questa scienza; ma che io sono venuto a Forlì per parlare con l'enigmista e che siamo all'anticamera delle ore piccole.

Gli è - mi consolo - che *Cameo* enigmista lo conoscono tutti i lettori del mio datore di lavoro *Stelio*, sicché le divagazioni che mi concedo possono servire in certo modo a mettere più compiutamente a fuoco la proteiforme figura del mio interlocutore. Ché se poi debbo necessariamente rientrare nel seminato, non sarà che per porre in evidenza un altro dei traguardi raggiunti. Ed eccovi serviti.

- Avevo 14 anni e mio padre leggeva "Il Secolo". Lo leggeva tutto, meno che la rubrica "La sciarada del giorno". Quella la leggevo io, e mi appassionava. La faceva il fratello di Mascagni e ci prendeva una lira al giorno. Ma non valeva nemmeno quella. E io a dirmi: è possibile che non la si debba elevare di tono, questa enigmistica? Che non si debba riuscire a portarla sul piano dell'arte? Venni a sapere che c'era la "Diana" e iniziai la collaborazione. Nel 1919, alla vigilia dell'uscita di "Penombra", *Bajardo* mi pubblicò una pagina intera.

- Come ti venne in mente "Penombra"?

- Dopo "Diana" fu la volta di "Favilla" di Trieste e della "Corte di Salomone". "Favilla" alla mano, elaborai il progetto di un'altra rivista sulla sua falsariga, naturalmente modificata, aggiornata, rammodernata. E nacque "Penombra".

- Mi sbaglio o *Bajardo*, pure augurandole tutto il bene possibile, le profetizzò vita breve?

- Sì, poveretto: scrisse "Buona fortuna, Penombra, ma io ci credo poco".

Visse ancora abbastanza, il vecchio leone, per constatare di essersi anche qui sbagliato di grosso. Oggi "Penombra" sta per entrare nel suo 34° anno di vita, e il suo Direttore è sulla breccia come lo era nel 1920, signore e donno incontrastato e incontrastabile della propria creatura. Per 32 anni consecutivi (il 1945 è l'unica lacuna bellica nella collana) la rivista è uscita con regolarità militaresca, con una copertina fregolianamente cangiante⁵² e mutevole al pari dei gusti dei tempi e degli uomini che vi hanno messo mano. Anche il contenuto si è adattato a seguire il cammino dell'enigmistica.

Solo il Direttore non è cambiato. Non è cambiato né nel viziaccio di avere sempre ragione; né nel sistema di dartela - quando proprio ce l'hai tutta dalla tua - come se ti facesse una concessione; né nel metodo di allearsi col tempo per porgere a questo il destro di cambiare qualche scartino in tavola; né nella tattica di prendere le cose con filosofia, salvo a non dimenticare nulla; né nella perentoria draconianità dei suoi giudizi; né nella disinvoltura con la quale scarica regolarmente sul proto qualche svarione di... concetto; né nella strategia di lasciare che gli altri si prendano alla gola fra di loro, per poi accomunarli in un abbraccio al primo Congresso; né nella apparente impermeabilità alla critica e alle frecciate; né nel maneggio di quell'arma terribile che è sovente il silenzio; né nell'aggressività, talora sanguinosa, verso i morosi, gli sfruttatori della sua fatica.

Né cambiato è in quella virtù che fa egregiamente il paio con la tradizionale puntualità di uscita della Rivista: l'impenetrabilità in fatto di soluzioni.

So che adorava e venerava suo padre; ma sono certo, e con me lo saranno tutti, che se egli avesse chiesto la soluzione anticipata di un gioco pubblicato, non gliel'avrebbe data. E' un argomento sul quale si sofferma con giusto orgoglio.



50) "Non sarà mai detto che la Letteratura e la Grammatica debbano cedere all'Enigmistica", rispose *Cameo* a chi cercò invano di convincerlo ad abbandonare la denominazione "articolato" nei giochi in cui la soluzione era un sostantivo preceduto da un articolo.

51) La *Caveja*, parola proveniente dalla tradizione contadina, è considerata il simbolo della Romagna: indica un'asta d'acciaio saldata ad un apice e decorata con anelli e immagini allegoriche.

52) A partire dal 1933 *Cameo* cambiò ogni anno la copertina (o almeno la testata) della sua rivista, bandendo un apposito "Concorso copertina". I bozzetti non premiati (alcuni molto belli) sono stati recuperati e donati da *Piquillo* alla BEI.

- Lo sai che il Gruppo di Forlì non è mai risultato campione solutori, manco per un anno solo? Non ti dice niente, questo?

- Nient'altro che quel che sappiamo tutti.

- E allora eccoti un aneddoto per rafforzare questo mio principio di serietà assoluta. Ti parlo di tanti anni fa. C'era qui a Forlì un certo Giuseppe Zanelli, *Don Luca*: un negoziante di articoli per regalo con annessa libreria. Un tipo speciale, formidabile solutore del fortissimo Gruppo forlivese.

Mi mandava a bizzefte, per "Penombra", dei giochi su parole ostrogote. Più ne accantonavo, più me ne mandava. Il Gruppo era riuscito, nell'anno X, ad avere le due stelle nei primi undici mesi; nel fascicolo di dicembre misi all'ultimo posto tra le facelle questa frase a sciarada di *Don Luca*:

*'Sta pioggerella invero
primo secondo intero.*

Arriva, il 20 dicembre, il modulo del Gruppo: al posto della soluzione di quel gioco - unica mancante - l'annotazione "nostro". Dichiaro a *Don Luca* che se non mi danno la soluzione le due stelle non le prendono; *Don Luca*, che la soluzione non se la ricordava neppure, insiste; io tengo duro e gli do tempo fino al mezzogiorno successivo (i moduli degli altri Gruppi, spediti il 20, arrivavano anch'essi il 21)⁵³. *Don Luca* e gli altri congruppati strepitano, minacciano, mi intimano di non farmi più vedere al Gruppo se non voglio uscirne malconco, perdono le staffe e... la doppia stella. La soluzione era - rabbrivisci - *ne fa / nefa!* Se non ricordo male, la risolsero solo *Alcor* e *Lucignolo*, salvando dalla tombola i rispettivi Gruppi. Per conto mio, dovetti disertare il Gruppo, e con esso la libreria di *Don Luca*, dove ci riunivamo, per parecchio tempo.

- Parlami un po' della tua attività enigmografica.

Non lo fa con eccessivo entusiasmo e si limita ad accennarmi ad alcuni lavori crittografici.

OVIS: *anagramma di-viso* (Penombra, 3, 1922)

UGNA: U N fan ale a G a sinistra d'A = *un fanale a gas in istrada* (id. 7, 1924)

RO.E VUSCOTO: è S tratto di ROSE, con C entrato nel vuoto = *estratto di rose concentrato nel vuoto* (id., 5, 1928).

DS ES: Come Di ante S E = comediante S è = *S-finge* (id. 5, 1928.)

Ma *Cameo* passerà alla storia dell'enigmistica (che è per lui come il prezzemolo) anche per quelle conferenze a getto continuo che va tenendo un po' da per tutto.

Fedele ad un suo schema personale, compilato sulla semplice formula del successo, forte della memoria di ferro e di quei *repetita* che anche a lui *juvant*, avvantaggiato da quella chiarezza e incisività di dizione di cui si è parlato, conscio dell'attrazione che esercitano la giovialità della sua faccia e la garbatezza del tratto, le riunioni destinate alla volgarizzazione dell'ardua materia avvincono e divertono. E non è facile che ciò avvenga.

Il fatto è che *Cameo* possiede in sommo grado una dote che non è di tutti: la "psicologia del pubblico" e l'arte di sapere arrivare al pubblico, di trascinarlo dalla sua mettendosi con rapidissima intuizione e immediatamente al suo livello: ecco perché un'amena conferenza enigmistica, una commossa dissertazione sulla poliomielite, una viva commemorazione di Verdi, un convincente esperimento di ipnotismo si traducono in altrettanti successi.

Un redattore di "Gazzetta Sera", che ebbe ad intervistarlo pochi giorni fa, ha scritto di lui: "ipnotizzatore, medico, enigmista, amante di musica, appassionato conferenziere che porta nella sua duttilità e nelle sue eterogenee *performances* qualcosa di Cagliostro". Con la riserva di lasciare a Cagliostro il suo principale attributo di avventuriero ed a *Cameo* quello del galantuomo, per il resto non può dirsi che la pennellata di colore pecchi di efficacia.

Se *Cameo* fosse un Cagliostro fino alle Conseguenze estreme, gli sarebbe stata risparmiata una grande amarezza ed egli sarebbe forse riuscito a toccare un traguardo più interessante degli altri. E' stata forse la sola volta in cui l'intima rettitudine ha ingannato, in lui, la psicologia. Premessa e considerazioni valgono da loro a farvi comprendere che non si tratta di enigmistica.

- Fino dal 1928 avevo presentato alla Società Medico-Chirurgica Romagnola il frutto dei miei studi sulla cura elioterapica. Uno schermo-filtro, a fardela breve, dotato delle proprietà fisiche di essere permeabile ai raggi ultravioletti, di assorbire in gran parte quelli infrarossi e di eliminare l'eccesso dei termici.

Nacque così il mio "Eliosalus", lungamente sperimentato e assoggettato a severi e soddisfacenti collaudi scientifici prima che fosse messo in commercio. Ma il mio non era un fine commerciale: come medico, visto il successo iniziale, non potevo che tendere ad introdurre nelle cliniche, negli ospedali, nelle case di cura, nei sanatori, cioè dove sarebbe stato maggiormente necessario, un apparecchio che rappresentava un importantissimo progresso nella scienza elioterapica.

Dell'apparecchio, che venne esposto nel 1931 in un importante Istituto della Capitale, mi fu chiesto di mandare degli esemplari per l'installazione presso un non meno importante Istituto ospitaliero di Roma. Per un pezzo non ne seppi più niente, sicché mi decisi ad andare a dare un'occhiata di persona. Gira di qua, di là, da un padiglione all'altro, degli apparecchi nessuna traccia. Li trovai infine in un certo reparto, imballati così come erano arrivati!

Per quanto enigmista, non riuscii con le mie sole oneste forze a trovare la spiegazione di un tale rebus: doveva fornirmene la chiave qualcuno meno ingenuo di me. Ed era una chiave tale, che non potei che confessarmi vinto e

53) In quegli anni (le Poste funzionavano!) entro il 10 del mese i gruppi chiedevano il 'controllo' e *Cameo* rispondeva entro il 15. Entro il 20 si mandava il modulo definitivo e il 1° del mese seguente, con la nuova rivista, si avevano soluzioni e punteggi.

chiudere così una partita che mi era costata anni di studi, un grave sacrificio economico ed avrebbe potuto fare del bene alla umanità.

L'amarezza che traspare dalle sue parole, che mi è piaciuto di riportare per illuminare qualche aspetto meno conosciuto dell'uomo, mi induce a riportarlo sul terreno dell'enigmistica. Parliamo per un po' di produzione, di Riviste, di Congressi, ma poi mi sguscia nuovamente di mano, tanto in lui sono indissociabili le diverse attività.

Il Congresso di Livorno si porta appresso, infatti, l'ipnotismo. E ricorda come la sera prima, rientrato da una passeggiata con *Zelka*, trovò nella sala dell'Albergo Corallo un folto gruppo di congressisti che stavano parlando di spiritismo ed altre diavolerie affini.

Era come invitare un leone a papparsi un cristiano. E *Cameo* si esibì in mezzo alla stupefazione generale. Addormentò l'allora speranza di quella che sarebbe diventata *Esmeralda*. Addormentò *Calcante*. Ma a questi non si limitò ad imporre determinate azioni ad effetto immediato: sapendo quanto fosse timido, gli ordinò di tenere un discorso, il giorno appresso, nel momento in cui al banchetto il cameriere gli avrebbe versato lo spumante. *Calcante* si svegliò come nulla fosse stato. Ma il giorno dopo, a tavola, nel momento in cui il cameriere gli si appressava con la bottiglia, lo prese una agitazione tale da condurlo subito da *Cameo*. E questi a blandirlo, a calmarlo, finché... lo risvegliò fra un rimbombare di applausi.

Il poveretto non sapeva che cosa fosse avvenuto; tornato il timidissimo *Calcante*, non voleva credere che quell'applauso fosse stato il coronamento del suo discorso; se ne convinse solo quando *Cameo* gli mise sotto il naso il testo dell'orazione che aveva pronunciato.

Cameo non riesce ad addormentare me, però, che seguo con estrema attenzione tanto lui che il rapido incedere delle lancette dell'orologio. E sì che non vorrei proprio mettere fine a questa ciclopica intervista, tale e così grande sarebbe il desiderio di sentirlo parlare ancora, mentre ti guarda con quei suoi occhi chiari in cui c'è realmente qualcosa di magnetico, mentre la voce argentina e calda vibra di passione contenuta per tutti quei temi che gli sono cari.

Non so come, parlando di "Penombra", mi era venuto incidentalmente di dire che me ne mancava qualcuna fra le prime annate. Senza una parola si alza, scosta una sedia e si avvicina a una catasta di roba a terra. Penso che voglia mostrarmi qualche cimelio, qualche rarità. Fruga per un istante e si rialza tenendo religiosamente fra le mani, come una particola, un pacco.

- Di "Penombra" ho in serbo due copie per ogni annata. Sono destinate ai miei figli. Sei fortunato. Di quegli anni ho tre copie. Eccoti la terza.

Come ad un terzo figlio molto ma molto più adulto, dunque. Voi che avete intelletto d'amore, o fratelli enigmisti, potete valutare quale dono e quale sacrificio sia questo. Non so che dirgli. Proprio non lo so. E per questo scelgo la soluzione più adatta a simili casi. Sto zitto.

Ma alla stazione, mentre tutto è silenzio e siamo solo noi due con la notte e nella nebbia, e lontano il treno già fischia, mi stringo sotto il braccio i fascicoli preziosi e lo guardo nella faccia scanzonata. Negli occhi chiari c'è, se non sbaglio, una scintilla di affetto. Quello senza riserve. Quello vero.



Cameo (Eolo Camporesi)

(Forlì 1891 / 1973)

Figlio di un valente filodrammatico, fu dissuaso dal fare l'attore dal grande Ermete Novelli. Laureatosi giovanissimo in medicina e chirurgia, si specializzò in Medicina del Lavoro e si interessò alla ricerca farmaceutica. Ma il suo posto era a contatto con la gente, con l'esercizio amorevole e instancabile della professione. Fu per anni presidente dell'Ordine dei Medici. Personalità poliedrica, fu acuto critico teatrale, grande appassionato di musica, cultore di parapsicologia e scienze occulte, attivo anche in ambito politico.

Ai molteplici interessi e attività affiancò sempre l'impegno come divulgatore grazie alle doti di grande comunicatore: tenne circa 600 conferenze su medicina, musica, enigmistica, ipnotismo e altro.

Il Comune di Forlì gli ha dedicato una strada, indicandolo come 'benefattore'.

La sua produzione enigmistica, iniziata nel 1910 nella *Diana*, è stata scarsa e di modesto spicco, ma è stato indubbiamente una delle personalità più rappresentative e importanti di tutta la storia dell'enigmistica italiana.

Conferenziere e organizzatore eccezionale, con appassionata dedizione contribuì alla divulgazione della nostra arte e fu Maestro per tanti che sarebbero poi diventati grandi enigmisti.

La sua opera maggiore fu la rivista *Penombra*, da lui fondata nel 1920 e diretta con estremo rigore e intransigenza, coadiuvato dalla moglie *Zelka*, per ben 50 anni.



3.14 - *Belfagor* ("Fiamma Perenne" n. 19, febbraio 1954)



Che il Borgo dove ha stanza ed ove fioriscono le stanze del per eccellenza Aedo dell'enigmistica si chiami Pio, è un fatto. Che lo sia di fatto, è un'altra cosa. L'ho appena imboccato, quel Borgo, che all'altro lontano estremo, e quindi assai più vicino alla Basilica massima della Cristianità, si va spegnendo l'eco sonora di uno di quei saluti ad aria energicamente sospinta fra le labbra compresse, che la buonanima di Petrolini sapeva così argutamente rintuzzare.

Un filobus mi sorpassa, costringendomi ad appiattirmi contro il muro e suscitando in una popolana a 3D un appellativo, all'indirizzo del conducente, che include la difficoltà estrema di poterne ricercare la paternità.

L'automezzo descrive una leggera serpentina, che si fa sillabica in modo pittoresco allorché l'autista si concede una fermata facoltativa per ricambiare cortesemente il biglietto da visita non alla interlocutrice, ma al non presente marito della stessa. Al quale, stando alle particolareggiate asseverazioni del dignitoso dipendente dell'A.T.A.C., non dovrebbe riuscir troppo agevole calarsi per benino il cappello sulla fronte.

Sulla soglia di una botteguccia, un ragazzino approfondisce la ricerca digitale in una narice e non perde una battuta del fiorito dialogo. Approfondisce così anche le proprie cognizioni.

Vado avanti e leggo i nomi delle viuzze laterali: Via dei Tre Pupazzi. Non mi dice niente. Via degli Ombrellari: ma io non cerco né *il Valletto*, né *Marin Faliero*, padre invidiato di un tal famoso "Nerone"⁵⁴. Vicolo di Orfeo: bene, dovrei quasi esserci. Ma poi Via Plauto: commedie? Non ci sono; o, forse, ci sono solo a mezzo.

Difatti il 138 è poco avanti e la grande e comoda scala è una prima smentita all'angustia di tutto quello che mi sono lasciato dietro.

Sono da poco trascorse le quattro e mezza di uno di quei pomeriggi invernali romani luminosamente trasparenti che confinano nella leggenda l'esistenza di Valli più o meno Padane con relativi aggeggi, quando entro nello studio di *Belfagor. Cameo*, dopo che fui andato a trovarlo a Forlì, scrisse su "Penombra" che in tre ore di interrogatorio serrato mi aveva confessato tutto quello che sapeva.

Con *Belfagor* non sono state sufficienti cinque ore per esaurire il tema enigmistico: il solo che poteva trovar posto nella nostra conversazione. Perché con *Belfagor* le cose vanno un po' come in quella storiella della conversazione che si svolgeva, ai piedi di un albero tra le cui fronde folleggiava una coppia di passerai, tra un marito umiliato e una moglie in vena di recriminazioni. Se la sapete, bene; altrimenti ve la racconterò quando sarete maggiorenni.

Qui intendo arrivare soltanto a questo: che *Belfagor* è tutto enigmistica.

Con lui, anche se il discorso tende leggermente a deviare, non è che per andare a cadere su un altro aspetto o un altro personaggio dello stesso tema; e io debbo fare qui subito una confessione, per umiliante che possa apparire: il compito di ritrarre con sufficiente approssimazione la figura di Filippo de Vecchi enigmista e di porne nel debito minimo risalto l'essenza ed il valore, è impari alle mie forze.

La colpa di ciò, intendiamoci, è anche sua, perché a stargli dietro è un po' come cercar di seguire con gli occhi un corpuscolo in un torrente di lava che si precipita da un cratere ad eruttazione accelerata. Non solo; ma la vastità delle sue cognizioni, l'imponenza della sua produzione e soprattutto la passione che lo anima (e sarebbe più proprio dire lo divora), gli scombussolano il filo logico conduttore, sicché pensiero e parola zigzagano, fluiscono e rifluiscono come la spola in un grandioso telaio.

Bisogna però ammettere che quando dei 43 anni di vita se ne votano 31 o 32 al culto quasi esclusivo di una determinata disciplina, impiegandovi il cervello, l'anima, il cuore e la fantasia, non è poi facile orientarsi, non correre il rischio di trascurare la trave per parlar della cannuccia, non finire come va talvolta a finire per l'esaminando che ne sa troppo.

Anche per tale legittimo motivo non troverete qui molte lineette di dialogo, ma parecchi soliloqui. *Belfagor* dà la stura alle sue confessioni (per dirla ancora con *Cameo*), con quello che sembra un paradosso autentico.

- Dalla natia Sardegna, dove vissi fino al maggio del 1931, già a 11 anni e mezzo collaboravo con qualche fiaba per il "Messaggero del lunedì" di Roma e nel 1923, a 13 anni, alla prosa del "Giornale dei Balilla".

Nel '24 e nel '25 scrivevo per il periodico milanese "Nel mondo dei fanciulli", che aveva anche una rubrica enigmistica. Avevo una spiccata tendenza letteraria, ma un'assoluta incomprendenza per la poesia. Come si fa, mi chiedevo, a riempire pagine e pagine di versi? Peggio ancora: come va che c'è chi li legge?

Difatti, sempre nel "Mondo dei fanciulli", e precisamente nel fascicolo del 12 ottobre 1924, il primo suo gioco enigmistico a firma De Vecchi era di siffatta fatta:

BISENSO
*Una città redenta in...
un corso d'acqua.*

Il secondo, apparso su "Favilletta"⁵⁵ sotto il pseudo *Il Vecchio Fedipp*, non lascia trasparire grandi progressi:

FALSO DIMINUTIVO
*Guizza scintilla rapida
fra le tue man, lettor.*

Doveva essere proprio "Favilletta" a fargli sentire l'esistenza di quella corda nascosta dalla quale sono sbocciate, nel successivo trentennio, le liriche più nutrite della nuova enigmistica.

- Probabilmente fu *Gemo*, che curava la rubricetta enigmistica nel "Giornale dei Balilla", a segnalare a *Ser Brunetto* i migliori e più solerti solutori, perché mi arrivò qualche numero di saggio e verso la fine del 1925 mi abbonai a "Favilletta".

Fu la pista del mio lancio e vi collaborai fino a tutto il 1930, più che altro, però, come solutore. E fu in "Favilletta", nel 1930, che vinsi il primo concorso: un cruciverba svolto tutto in distici, che *Ser Brunetto* giudicò il lavoro con meno difetti e più enigmistica.

Il refrattario alla poesia, approssimandosi la maggiore età legale, cominciava a plasmare sul metro l'impulso dei suoi sentimenti. La "Fiamma", nata nel 1931 dopo la morte di *Ser Brunetto*, fu la prima palestra vera di quella che non era già più crisalide.

L'allora rivista di *Picchio* e *Boiardo* lo ebbe infatti da quell'anno come uno dei più attivi collaboratori e gli venne facendo gradualmente e insensibilmente dono, con le ali, della voluttà e dell'ambizione di voli più vasti. Per qualche anno *Farfarello*, amante solitario di quell'arte che doveva diventare la sua ragione essenziale di vita intellettuale, spirituale e materiale e vederlo in brevissimo tempo giganteggiare, chiuso in se stesso si appagò di "Fiamma" per farsi le ossa. Fino a che...

- Finché un giorno, nel '33, elettrizzato dalla viva curiosità di conoscere la votazione ottenuta in "Fiamma", non ancora pervenutami, per un cruciverba che mi pareva il migliore dei tre pubblicati, sentii la necessità di comunicare con qualcuno per sapere se la Rivista fosse uscita quel mese, di uscire dall'isolamento.

Cercai l'indirizzo di qualche enigmista residente a Roma e pescai un certo Mario Daniele. Se avessi saputo che si trattava di null'altri che del già celebre *Favolino*, non avrei nemmeno provato ad accostarlo. Invece doveva essere proprio lui a passare la spugna su *Farfarello* e a far nascere *Belfagor*, schiudendomi durante saltuari incontri gli orizzonti dell'enigmistica, non più come diletto, ma come arte.

Sempre in quell'anno, una domenica mattina - lo ricordo come fosse ora - me ne stavo fermo dal lato della biglietteria della Stazione Termini: mi sentii toccare su una spalla; era *Favolino*, che mi propose di fare il primo ingresso in seno ad un Gruppo. E al Caffè Giuliani in Via Voltorno mi trovai in mezzo ai "Tiberini".

Fu il primo contatto con i "grandi": *Il Chiomato*, *Alcor*, *Guidarello*, *Gigò*... E fu, con *Giordano Bruno*, con *Lino Brusco* ed altre leve provenienti dalle rubriche, la nascita del Gruppo giovanile dei "Tiberini".

- Era il momento di *Daniello*, della forma, dell'"Arte". Sentii che la mia strada era quella e in "Arte", infatti, trovai il terreno propizio alla mia inclinazione.

Nel fascicolo di giugno del 1934 della bella Rivista modenese comparve il mio primo gioco: un cambio di vocale "palandrone" - "pelandrone" nel quale erano trasparenti l'influsso e la... du-rezza di *Daniello* e *Guidarello*, gli autori che più mi avevano colpito per la loro efficacia poetica, per il valore letterario che raramente riscontravo in altri enigmografi.

Allora ad una originale bellezza di idee enigmistiche non sempre corrispondeva elevatezza di forma; mentre chi spesso si abbandonava nel solco di una canora poesia gareggiava, tra cuore, fiore e amore, con la pleiade dei rimatori da "Amore Illustrato" e "Capriccio".

- Correggimi se sbaglio: non l'hai in certo modo vendicato tu stesso, anni dopo, questo banale sfruttamento di sfruttatissimi soggetti da "Amore Illustrato"? Mi riferisco in particolare alle "Elegie Romane", in ognuna delle quali si avverte la presenza della donna sentita e concepita in maniera molto diversa dal sospirato convenzionalismo di quegli edulcorati poeti.

- Stai mettendo il carro avanti ai buoi, non ti pare? Però, se alludi a quella che si potrebbe chiamare la donna-paesaggio, la donna che mi è sembrato di non poter scindere dalle impressioni che destano le bellezze di una Roma direi notturna, forse è come tu dici. Ma per adesso siamo ancora al 1934.

Giusto, ma già da allora le orme... Le orme si andavano stampando sempre più vaste e, inguainate di velluto, le zampe del leoncino andavano lasciando il segno.

Ad appena un anno di distanza, *il Duca Borso* gli pubblicava - distinzione riservata ai grandi autori - una colonna di brevi.

E via, a catapulta, con la collaborazione alle rubriche più svariate: "Illustrazione Italiana", "Lei", "L'Aquila Romana", "Il Sette Bello", "La cultura moderna", "10 Novelle"; con il predominio fra le nuove forze dalle quali traeva linfa l'"Enigmistica Romana" creata da *Favolino*.

- Sai com'è fatto *Favolino*: un po' per divertirsi, secondo il suo solito, e un po' per polemica, bandì sulla sua Rivista un concorso su giochi a sinonimi, con due premi: due abbonamenti a "Diana". Li vincemmo io e *Giordano Bruno* e così avvenne l'ingresso anche nella Rivista di *Bajardo*, che nel 1935 mi diede ospitalità per un lavoro tutto a sinonimi.

Ma era tuttavia il flirt e non ancora la consumazione delle nozze con la Poesia. Si doveva arrivare al 1937, alla

55) "Favilletta", ideata da *Ser Brunetto*, prima è stata una rubrica su "La Favilla Enigmistica" poi, dal novembre 1924, una rivista autonoma destinata "ai ragazzi".

“Rassegna”⁵⁶ delle donne (*Fiordi, Margherita e Simonetta*) rinforzate per un anno da *Favolino*, perché il volo di *Belfagor* si librasse audace e deciso verso quei picchi da cui domina da oltre 15 anni; perché la sua poesia, inconfondibilmente sua anche se fedelmente ispirata al rispetto del dogma classico e in seguito austeramente vigilata nelle dosate innovazioni metriche, ne consacrasse la personalissima affermazione.

Con le “Laudi” non solo il diavolo *Belfagor* si fece *Frate Sole*, ma l'enigmistica di Filippo De Vecchi si fece dolcemente e in pari tempo vigorosamente canora. Anche qui la spinta venne da *Favolino*, che delle “Laudi” ebbe l'idea e all'amico ne commissionò una colonna al mese, per ogni numero della “Rassegna”.

In Mario Daniele, l'innata indolenza e il richiamo interiore della poesia avevano trovato presso il nuovo astro il contrappeso di una travolgente fecondità e l'equilibrio di una vena alata inesauribile. A distanza di tanti anni ricordo ancora l'involuta difficoltà, la durezza di alcune di quelle “Laudi”; ma ricordo anche per la me stesso sorprendente facilità che mi portava a perdonarlo in grazia di quei versi che arrivavano al fondo.

E qui occorre dire qualcosa di più; qualcosa che non vale solo per le “Laudi”, ma per tutta l'opera più completa ed elaborata di *Belfagor*: non c'è lavoro suo, non c'è una sua collana che non siano sinceramente, onestamente fedeli ai testi. L'enigmistica in lui non si permette licenze di tempi, di costume, di metrica; tutto è riportato alle fonti, al clima delle varie epoche ed in essi rivive e per essi si muove.

Mitologia, letteratura, storia, prosodia, arti, scienza: non c'è branca con la quale egli non abbia dimestichezza, non si sia affratellato, non abbia conoscenza profonda.

- Per le “Laudi”, ho letto e potrei dire appreso tutto quello che San Francesco ci ha lasciato e che su di lui e di lui è stato scritto. Ho consultato quattro diverse edizioni dei “Fioretti”. Ho frugato nell'opera e nello spirito di Jacopone da Todi. Ho una trentina e forse più di volumi francescani...

E se si pensa a quello che egli ha studiato, assimilato e prodotto in venti anni, c'è da rimanerne sbalorditi, da gridare al fenomeno. Con tutto ciò, già nel '39 trovava il tempo di dedicarsi, con gli altri del Gruppo “*Alcor*”, alla nuova redazione di “Rassegna” e nel '40 ad assumersene, con *Alcione* e *Zoroastro*, tutto il peso. Peso non lieve, tenuto conto del costante progredire di quella Rivista, cui la guerra doveva porre fine nel 1943.

- Nel '42 fui richiamato. Dopo una parentesi nei pressi di Salerno, la destinazione in Sardegna, mentre gli eventi precipitavano e là era quell'inferno che puoi immaginare. Per fortuna, di lì mi mandarono in Sicilia, dove la guerra era già passata e potei quindi tornare a scrivere qualche lavoro che vide poi la luce su “Corte” nel 1945. Poi di nuovo a Roma, congedato, nel 1944.

Mentre le nostre Riviste ancora tacevano, ripresi, in un certo senso, la mia attività enigmistica curando la pagina classica di un giornale romano di parole incrociate. Fu per pochi mesi, ma bastevoli per rintracciare colleghi d'un tempo e allievi dimenticati, cioè quelli venuti su con me dalla “Rassegna” e da un'altra rubrica curata in tempo di guerra presso un periodico romano dei soliti cruciverba.

Ha un largo gesto della mano rivolta verso la finestra, quasi ad abbracciare con esso i Borghi, e le straduzze, e i vicoli, e l'umanità della vecchissima Roma.

- Non so se tu possa avere un'idea di quel che fosse, qui attorno, nel '45. Proprio qui sotto era in pieno e sgargiante trionfo, a pochi metri dal Ministero dell'Alimentazione, il più rigoglioso e tumultuoso mercato nero della intera città. E tutto il resto...

La sua impassibilità, l'apparente freddezza di sardo che, come mi sembra di aver detto in altra occasione, non ingannano nessuno, si scuotono, si sciogliono un pochino a quei brutti e drammatici ricordi. Tagliato fuori da un mondo che non poteva essere suo e che gli cuoceva di vedere in certe mani, si rinserrò con i libri profani (e dette 20 esami in un anno, per avvicinarsi a una laurea che aveva a portata di mano e disdegnò di prendere) e con i testi sacri (e approfondì ancor maggiormente la sua cultura letteraria). E mentre, attorno, gli uomini e le vicende parevano andare ciecamente e allegramente a ruzzoloni, nello studio raccolto di *Belfagor* dove tutto è ordine meticoloso e quiete francescana, prendevano corpo le premesse dell'attività futura.

L'attività del dopoguerra ha inizio nel '46, con la partecipazione al concorso Benvenuti bandito dall'“Oasi” e vinto con dieci lavori della collana “La Sampogna di Pan”, che fecero grido per la impostazione tecnica personale dell'autore ed ai quali seguirono i migliori della stessa collana, pubblicati nel 1946 e 1947 su “Fiamma”. Anche qui, punto e parentesi. Come il 1941 segnò la fioritura in “Fiamma” del ventenne *Farfarello*, il 1946 rappresentò la rifioritura, sulla Rivista omonima ma trasmigrata a Pisa, dell'ormai Ciclope *Belfagor*.

- Fu una collaborazione intensa, accompagnata da alcune schermaglie con *Stelio*.

Era l'inizio delle ostilità della cosiddetta scuola romana con la cosiddetta scuola toscana. *Belfagor* e *Stelio* incrociarono quelle lame che nell'aura de “Lo Zaffiro” potranno anche essere cortesi⁵⁷, ma in quell'altra era e nelle successive non sempre dettero bagliori di estrema cortesia. Lo strano è che, al fondo di quelle polemiche che facevano la gioia di qualche altro “Sampognaro” e che erano talvolta condotte senza esclusione di colpi, c'era e potrà darsi che in avvenire torni ad esserci qualcosa che non saprei meglio definire che rievocando un episodio più o meno storico.

- La Du Barry ha un occhio più grande dell'altro - diceva un gentiluomo di corte.

- V'ingannate, signore, ha un occhio più piccolo dell'altro - ribattè un altro.



56) “La Rassegna Enigmistica”, rivista romana di cui si è già parlato nel “colloquio” con Il *Duca di San Pietro*, la cui redazione nel 1937 era in gran parte costituita da enigmiste.

57) “Ad armi cortesi” fu una rubrica del bimestrale “Lo Zaffiro”, inviato gratuitamente ai soci dell'A.I.E.C. dal 1953 al 1955, dove si... intrecciavano le spade ospitando dibattiti e controversie tra redazioni e abbonati delle riviste del tempo.

La discussione fra la scuola del più grande e quella del più piccolo divenne bisticcio, trascese in lite, degenerò in ingiurie, finì sul terreno. Peggio si fu che sul terreno ci rimase anche uno dei due competitori. E sembra che il superstita, asciugandosi sangue e sudore, d'improvviso uscisse nella constatazione: "Mi sorge il dubbio che dicesimo la stessa cosa".

Non era proprio così: la cosa era sostanzialmente la stessa; soltanto che i due perdigiornate si erano espressi in maniera diversa. Ma questa, naturalmente, è un'idea mia. Torniamo a quelle di *Belfagor*, nate ai margini del mercato nero e che sfociarono, oltre che nella "Sampogna di Pan", nella "Epopèa Garibaldina", che doveva poi vedere la luce nel "Labirinto".

E' nel "Labirinto" che *Belfagor* esplose, con le sue "9 Sinfonie", con le donne mitologiche, con l'"Epopèa Napoleonica", con le nuove "Laudi", con le "Elegie Romane". In questa "esplosione" c'è un *quid* nuovo, che io chiamerei la tecnica delle umane sfumature. Quello che *Belfagor* scrive, lo "sente"; chi ne ha seguito l'opera fin dal suo primo sicuro affermarsi non può dubitare minimamente di ciò. E "sente" le sue creature, siano persone col loro bagaglio di morte o di vita, siano le più aride e profane cose; e questo "sentirle" non abbandona un istante l'ordito dei suoi lavori, neppure allorché una qualche discontinuità allontana il soggetto reale a quello apparente.

Tuttavia a me sembra che nella più recente enigmografia di *Belfagor* quel "sentire" si sia acuito, affinato, frazionato, starei per dire, nella analisi di quello che è il lato essenzialmente umano degli esseri cui egli dà o torna a dare vita. Nelle figure delle donne del mito (guardate Nausicaa, guardate Andromaca) e nella stessa "Epopèa Napoleonica" (guardate alla fine dell'eroe nell'isola straniera), l'anima del Poeta, pur controllata dalle esigenze dell'enigmistica; sembra maggiormente avvicinarsi a quella delle rievocate ombre per trarne le piccole e più riposte tenerezze, per sfiorarle e farne lievitare con dolcezza tutta l'umana capacità di amore e di sofferenza. Una delicatezza di tocco che, specie quando è inserita nel tessuto drammatico o epico dell'intero componimento, è pur sempre tecnica delle più ardue, ma che appunto ho creduto di poter qualificare delle sfumature umane.

Mi sono richiamato, fra l'altro, all'Andromaca, che nel soggetto reale è la maestrina. Rileggiamo insieme gli ultimi quattro versi:

*E la tua mano, trepidando, sfiora
piccole mani e teste di fanciulli
che guardi a lungo senza - ahimè! - che intorno
risuoni il grido che ti chiami: mamma!*

E l'Andromaca vista attraverso le reminiscenze omeriche e le "Troadi" di Seneca, attraverso Baudelaire ed Euripide diventa la madre qualunque, col suo carico di lacerante dolore umano, madre senza più figli cui resta nella mano e nell'indugiare dello sguardo il tremore di una carezza materna per chi, come per la maestra, mamma non potrà chiamarla mai.

Il primo sintomo di questo marcato accostamento del Poeta-uomo alla sensibilità intima dei soggetti trattati risale tuttavia, a mio parere, all'epoca del Congresso di Milano, e precisamente a quelle "Scene infantili", a quei tredici quadretti ispiratigli da Schumann, che per ragioni formali su cui è inutile tornare, la giuria del Concorso per il Premio (*Minosse*, prepara la coda!) di Letteratura Enigmistica credette di dovere escludere dalla graduatoria⁵⁸.

Rileggeteli; rileggete il "Favolatore", rileggete il "Mostacciolo". Per conto mio, credo fermamente all'impossibilità di rendere con altrettanta lirica finezza tutte le piccole cose che fanno dell'animo del fanciullo una cosa così meravigliosa e grande.

Conoscesse o no *Stelio* la storiella della Du Barry, sta di fatto che doveva essere proprio lui, nel 1949, a chiudere nella cornice di "Fiamma" quei tredici quadretti.

Dico di più. Allora non era maturato fra la dura e la pia madre, nel profondo della mia scatola cranica, il bubbone tristissimo del Premio "XX Settembre". Se questo fosse già avvenuto, a terreno vergine di chiacchiere, pettegolezzi, polemiche e inorgogliose defezioni che precedettero e seguirono l'evento infausto, forse il laureato dell'anno sarebbe stato lui, *Belfagor*. Perché già questi suoi tredici lavori in uno avevano in sé il chiesto duplice e inscindibile requisito della "qualità e quantità"; e ritengo per sicuro che ai giudici rimasti fedeli all'impegno non avrebbe potuto non imporsi il nuovo linguaggio tecnico-poetico che quei lavori parlavano.

Eppure su questo stesso scabroso infuocato terreno, ed in un momento psicologico che è preferibile considerare morto e sepolto e da augurarsi irrisuscitabile, non poteva mancare a *Belfagor*, a un anno di distanza, un riconoscimento unanime.

Oggi le cose possono essere viste con più serenità (e leverei anche il "più") ed è per ciò che io desidero cogliere finalmente una occasione per riesumare la parte conclusiva del verdetto per l'assegnazione del Premio, sulla quale si appuntarono gli strali più acuminati: "Il Premio per l'anno 1950, anche se materialmente suddiviso, deve considerarsi unitariamente assegnato". E il documento che consacrava anche *Belfagor* "Premio XX Settembre per l'anno 1950" era pur sempre il più alto coronamento della sua attività artistica.

Ma io, facendo ripiegare la conversazione sul monologo, sono partito dal "Labirinto" per cadere prima nella "Fiamma" e poi nella bolgia del "XX Settembre". Chiedo scusa e torno indietro. Però, che vi avevo detto?

- Il "Labirinto", nato nel 1948 sulle ceneri già fredde della "Rassegna", non intese soltanto esserne la continuazione, ma in certo modo il perfezionamento sul piano letterario ed artistico.

Data l'impostazione, è facile spiegarsi come la nuova Rivista dovesse costituire il campo di manovra più adatto a una personalità come quella di *Belfagor*. Letteratura ed arte! Ci scherzate? Con una preparazione culturale e let-

58) Col motto *Minosse*, che evidentemente corrispondeva a *Belfagor*, fu presentato un intarsio scartato dai giudici "perché l'A. ha svolto una delle parti al plurale, mentre nello schema il vocabolo è al singolare".

teraria di quel genere; con una capacità di espressione lirica pari alla sua; con una passione idolatra tale da relegare in cantina ogni altra tendenza, una "rassegna d'arte e di letteratura enigmistica"⁵⁹ non poteva che apparire un pascolo del cielo, al nostro cavallo alato!

Non senza ragione ho affermato che nel "Labirinto" *Belfagor* esplose: datene in mano le sei annate a un novizio e vi chiederà come abbia fatto, Filippo De Vecchi, a trovare il tempo per trasfondervi quel po' po' di materiale, generalmente tutto di prima e primissima scelta.

Non giurerei che a quel novizio sarebbe facile disossare non dico tutta, ma gran parte della produzione del Gran Diavolo: non riesce agevole neppure a tanti solutori pure incalliti. Ma il quarzo aurifero non è ancora oro: ce ne vuole, di lavoro, per trovarlo!

Può anche darsi che quel medesimo novizio vi parli di involuzione e di altre... diavolerie: rispondetegli che i libri di testo delle medie differiscono alquanto dalle dispense universitarie. Ma ditegli anche qualcosa d'altro: che il prodigio della prolificità di *Belfagor*, già stupefacente se preso a sé, diviene mirabolante se si fa attenzione a qualche altro particolare:

1°) che del "Labirinto" egli è il redattore-capo;

2°) che chiunque abbia solo un'infarinatura in materia di editoria sa che cosa significhi sfornare mensilmente una pubblicazione di carattere tecnico impegnativo come quella, conciliando diavolo e acqua santa, entrambi sotto il duplice aspetto sostanziale e formale;

3°) che anche sulle spalle di *Belfagor* (e credo in misura non disprezzabile) grava il compito dei rapporti con i collaboratori e quello dell'esame e della supervisione dei lavori. E qui le qualità diaboliche non servono, ché anzi occorrono le doti serafiche di *Frate Sole*.

- Assai spesso, all'ultimo momento, c'è qualche lavoro da scartare e sostituire, qualche vuoto da colmare; e allora devo buttar giù io un gioco od anche due, su uno o su due piedi.

Ebbene, anche in questi casi, quel gioco, o quei giochi, i piedi li hanno tutti; ed è anche in virtù di questi casi che è difficile non identificare in *Belfagor* la parte preponderante del "Labirinto". Accanto a tutto ciò, lo sfibrante lavoro epistolare, oltre che con i vecchi colleghi, con i nuovi e i nuovissimi, con la conseguente fatica didattica e formativa, non meno preziosa, abile e difficile di quella del... produttore.

Eppure eccolo qui, *Belfagor*: sereno, composto, garbato, con la sua fiamma interiore e la flemmatica cortesia esteriore; con quei baffetti curati che forse mantiene in servizio per nascondersi sotto il sorrisetto che tante piccole cose del piccolo mondo nostro non mancano di far nascere. Con quel corredo di Riviste accuratamente rilegate e religiosamente conservate, nelle quali sa pescare ad occhi chiusi; con quei libroni mastri in cui sono trascritti, con calligrafia nitidissima e precisione di riferimenti e di date, tutti i suoi lavori. Con quegli "appunto", e "ho detto", e "oh, ecco!" che sono i segni ricorrentissimi di interpunzione orale delle sue... filippiche; con quelle digressioni e quei repentini passaggi da uno ad altro argomento che ti fanno sentire come su un'altalena la "cannofiena" di quella sua amante occulta e onnipresente nella quale ha una fede illimitata e quasi direi superstiziosa, che gli è fedele come nessuna creatura umana potrebbe essergli e nella quale crederà sempre, che è la sua ispiratrice e l'appagatrice del suo spirito. E della quale, come ogni sardo degno del sangue di questa razza, è geloso.

E', fratelli, la moglie di Cesare!⁶⁰ Siete avvisati. Gli ho imposto, vi ho detto, cinque ore di martirio. Ha gli occhi annebbiati, lui che non fuma, dal fumo che stagna, a mezza altezza, nella stanza. Dal portacenere colmo si snoda l'ultimo spirito di un'ultima vergine che forse non era nata per ascoltare il duetto d'amore di due uomini quasi seri per una invisibile e conseguentemente impalpabile, ma a quel che deve averne sentito, superbamente divina fanciulla. Ma non è superba né divina, anche se visibile e, almeno ad occhio e croce, palpabile, la fanciulla che a metà di Borgo Pio conclama con convinzione sentita e profonda - alle stelle che, duecento metri più in là, al di sopra di San Pietro, la stanno a guardare - la perversità degli avi non più al mondo del giovane riccioluto che l'ascolta impassibile.



Belfagor (Filippo De Vecchi)

(La Maddalena SS 1910 / Roma 1994)

Dalla Sardegna si trasferì a Roma, con la famiglia, nel 1931. Durante la guerra fu richiamato alla vita militare. Funzionario del Ministero degli Interni, visse un'esistenza solitaria e permeata di una sospettosa amarezza.

La sua più grande passione fu l'enigmistica, alla quale si avvicinò giovanissimo, ai tempi della *Favilletta*, attratto soprattutto dagli enigmi. Già redattore di riviste settimanali, di-

resse nel 1938 la *Rassegna Enigmistica* fino alla chiusura. Nel 1948 fu tra i fondatori del *Labirinto*, che resse fino al 1972. Nel 1973 riprese la testata de *L'Enimmistica Moderna*, uscita originariamente nel 1924, e la pubblicò per venti anni. Autore fecondo e coltissimo, ha al suo attivo diverse collane di enigmi, alcune raccolte in opuscoli, e vanta numerosi riconoscimenti ufficiali.



59) Questo era il sottotitolo che la rivista "Il Labirinto" presentava già nella copertina.

60) ???

3.15 - *Ciampolino* ("Fiamma Perenne" n. 21, giugno 1954)



- Un colloquio con me? Ma fa' la burletta! O cosa ci combino, io?

Non aveva torto, in fondo. C'incontriamo come minimo una volta alla settimana ed intrecciamo altro che colloqui! Dovreste sentirli. Sotto un certo punto di vista, quindi, quel che gli chiedevo era un po' buffo.

Sotto un altro aspetto, invece, avevo ragione io: si trattava di convincerlo ad una conversazione di qualche ora su cose serie, indispensabili a procurarmi il cemento per la coesione del mosaico delle tante cose e fatti e frasi captati nel tempo attraverso tronconi di racconti, di citazioni, di testimonianze potrei dire "a singhiozzo". E il convincerlo ad un "colloquio" serio è stato più difficile che non indurlo al "colloquio" stesso. Contro il quale militavano secondo lui anche ragioni comprensibili di ritrosia connesse con la sua posizione di corredattore di "Fiamma". Comprensibili, lodevoli, ma non avallabili. Dovete infatti ammettere che, "Fiamma"

o non "Fiamma", la statura enigmistica di *Ciampolino* lo designava automaticamente a figurare, prima o poi, nel novero degli "immortali" di questa collana.

Basta: si è persuaso e in una certa sera mi si sono parati davanti non i due soli pigiama di casa Foschini, ma tre pigiama e una vestaglia. Un pigiama sormontato da una veste da camera, in primo piano; alle spalle, simmetricamente e quasi nell'atteggiamento di ridenti ma vigili guardie del corpo, gli altri due pigiama messi a far da involucro alle membra, ereditariamente tendenti all'espansione bidimensionale, dei suoi due ragazzi.

Un po' di lato, come ad addolcire la prima preoccupante impressione di una Sing Sing perfettamente organizzata, la statuetta impeccabile, disinvolta e tirata a pomice del covanido: la piccola Annarosa, per la quale ho preso da tempo una certa cotta. Un "Buonasera, avvoàto" chiude il circuito di questa collettività pentagonale che della famiglia - intesa nel senso patriarcale, più che romano, dell'istituzione - ha conservato integri i caratteri, pur adattati sul metro del ragionevole ed accettabile novecento.

E' il buonasera della Signora Rita, nella quale la Santa omonima ha indubbiamente trasfuso discreta parte del proprio potere miracolistico, se riesce con le sue sole due mani a far sì che le cose vadano nel modo invidiabile in cui vanno, anche sotto il tutt'altro che secondario aspetto del servizio di mensa per il branco famelico dei suoi lupo e lupatti. Ed è la Signora Rita che, rendendosi conto condiscendentemente dell'importanza di lasciarci soli, convoglia il gregge minore verso i dormitori. Scompare Fabrizio, l'anziano posato, senza discutere; se ne va la signorinella, con una certa smorfietta di disappunto. Giampaolo - uno spiccicato *Ciampolino* con 25 anni di meno - ha in mano l'ultimo numero de "Lo Zaffiro" (dove andrà a finire, poveretto?: parlo di Giampaolo), è il più restio e si decide a tagliare la corda solo dopo averci buttato là un "Mi raccomando il colloquio", che non so se sia una canzonatura per il padre o per me. Va là, ragazzo, che vai bene.

Eccomi a tu per tu con il patriarca. Qui, nella nitida cornice della sua casa e nell'aureola della famiglia alla quale ha votato pressoché tutto il tempo lasciatiogli dalla sua posizione direttiva - brillantemente e da giovanissimo raggiunta nel formidabile complesso industriale milanese - *Ciampolino*, anche quando *Ciampolino* resta, si ammorbida, si trasforma più di quel che non possa immaginare anche chi lo conosce a fondo, ma fuori dalle pareti domestiche.

Sta sistemando non so che cosa sullo scrittoio e nella ordinatissima libreria; io, per mio conto, sono completamente preso da una retromarcia di cinque anni: precisamente ai giorni del Congresso di Milano. Allora lo conosco, naturalmente, di fama; lo conobbi di persona, e per la fame, appunto il giorno del banchetto inaugurale di quel Congresso. E non mi riuscì, di primo acchito, troppo simpatico. Io, come molti sanno, mangio poco o niente; in compenso impiego il tempo che gli altri dedicano a quel lavoro prosaico nello studiare i vari tipi.

Che *Ciampolino* fosse una cavia degna di esame, è fuori dubbio: le frecciate dirette a destra e a manca; la prontezza nell'afferrare ogni particolare di un fatto o di un discorso e nel rimbeccare tutti; lo "sfottò" distribuito senza pietà e imparzialmente, senza riguardo a sesso o ad età; l'apparente non prendere sul serio nulla e nessuno, con un sorriso pressoché costante stampato a caratteri odontalgicamente aurati su una bocca altrettanto costantemente aperta o per ospitare munizioni o per prendersela con qualcuno; l'imponenza del fisico; il tono a prima vista sprezzante; la pronuncia schiettamente toscana, punteggiata di espressioni di gergo non sempre di alto porto.

Fate un'insalata di tutto ciò; aggiungete, al posto dell'aceto o del limone, la sua grande notorietà nel campo enigmistico, e vi troverete dalla mia quando vi ripeterò che a me - oscuro fra luminari e ignoto fra il prorompente generale cameratismo - l'illustre crittografo andò giù molto meno del suo "Quaderno" pubblicato da "Fiamma"⁶¹.

Impressione assolutamente obiettiva, ci tengo a che mi crediate, perché non ebbero a farmi velo né la indubbia superiorità di lui nella tecnica della presa in giro, né la sua celebrità enigmistica, né la differenza di pochi e trascurabili centimetri in larghezza e in lunghezza.

Nessuna peggiore smentita alla comune credenza che la prima impressione sia sempre - o quasi - quella giusta; non si era ancora al termine delle "due giornate", che i miei conti erano tutti di rifare!

Bastarono due giorni perché, come avviene per certi fiori cui è sufficiente una notte per prorompere, si determinasse fra noi due quella immediata corrente di calda simpatia che doveva, nel volgere non di mesi, ma di qualche settimana, consolidarsi in un'amicizia schietta.

Se oggi posso dire che considero *Ciampolino* uno degli esseri più intelligenti che abbia mai conosciuto ed uno

61) Per la serie "I Quaderni di Fiamma Perenne" *Ciampolino* pubblicò nel 1949 il n. 4 "Crittografie".

dei pochissimi uomini fondamentalmente retti, onesti e buoni che sia dato incontrare, debbo anche aggiungere che egli è per me l'amico più caro e il più vicino al mio modo di vedere, di pensare e sopra tutto di sentire.

Alt! Stiamo facendo un "colloquio" o un ritratto? o, peggio ancora, un travaso di opinioni e di sentimenti? Avete ragione, e scusatemi. Ma ad onta della sincerità delle intenzioni e delle promesse ciampolinesche, non è proprio possibile, con lui, un "colloquio" interamente serio, o per lo meno approssimativamente tale. Una lunga conversazione a soggetto in prevalenza enigmistica va divisa, con *Ciampolino*, grosso modo in quattro parti: una, che poi diventa l'ultima, può essere abbastanza fedelmente resa senza pericoli: abbiate pazienza e vedrò di farlo; un'altra, consideratela irriproducibile; un'altra ancora sarebbe da destinare come appendice al Dizionario Umoristico del nostro *Trovatore*⁶²; la quarta, infine, si risolverebbe in una presa per il bavero dell'enigmistica e di tutti gli enigmisti, lui compreso.

E tutto questo per lineare coerenza a quel radicale contrasto tra forma e sostanza che caratterizza tanto *Ciampolino*-uomo che la sua enigmografia. Perché *Ciampolino*, una delle cui doti è la profonda coerenza, è l'incarnazione spaccata del doppio soggetto.

Sbrigativo; spregiudicato; scettico fino al paradosso; spregiatore di ogni cosa al cospetto di Dio; scarso di complimenti e largo nel prodigarli... alla rovescia; minimizzatore di vicende e di uomini; malalingua se mai ce ne sia stata una; gaudente spensierato, pronto a prendere sottogamba anche la vita; ridicolizzatore - come di tutto il resto - anche dell'enigmistica, di tutto quello che esce da questa palestra e degli attivisti della medesima: un gigante quasi cinico. Questo è il *soggetto apparente*.

Acuto, profondo, dalla mente speculativa agilissima, elastica, fulmineamente pronta; essere umano nella più cristiana accezione del concetto; comprensivo fino a dividere le angustie degli altri; delicato, di una delicatezza fatta di sfumature talvolta brusche; lavoratore fino all'abnegazione; figlio, marito e padre oltre la tenerezza; collega ed amico senza riserve; enigmista per costituzione, giudice intimamente onesto e leale del bello e del brutto, dei bravi e dei... reprobri che alimentano questa sua tenace e contenuta passione: un gigante saggio e generoso. Questo è il *soggetto reale*. Che da un "colloquio" non verrebbe fuori mai.

D'altronde, il fine dei "colloqui" che *Stelio* mi ha chiesto di abbozzare per la sua Rivista (ed io... abbozzo!) è sempre duplice: portare alla ben'e meglio alla ribalta di "Fiamma" non soltanto degli enigmisti come tali, ma anche nei loro paludamenti umani. E la figura di *Ciampolino*-enigmista è già così notoriamente malfamata anche tra quei nostri colleghi che non lo conoscono personalmente, che non è male che abbiano a farsi un'ideaccia anche dell'uomo-*Ciampolino*. Se quest'ideaccia sono riuscito a darla, tanto meglio.

Perché varrà a far ricredere tutti coloro che si sono sentiti definitivamente scoraggiati da un "E' vecchia!", trinciato senza neppur guardarla all'indirizzo di una crittografia umilmente sottopostagli; o da un "E' una boiata!" buttato là a commento di un poetico non ancor digerito; o da un "Trovate sfruttate!", a proposito di una facella riuscita, ma per la quale vuol divertirsi a non dare soddisfazione all'autore, vicino o lontano che sia.

Spirito di contraddizione? No: ostentazione di carogneria, parte in cui riesce alla perfezione. Tanto vero che, a distanza di poco dal giudizio negativamente livellatore, l'obiettività riprende il suo ruolo normale e ti sorprende sentire *Ciampolino* sminuire le critiche di altri e mettere in risalto i pregi che ad altri sono sfuggiti. Basta che un gioco abbia un minimo per reggersi senza stampelle, perché il giudice più benevolo di quel gioco diventi lui; ma se un gioco gli par che non meriti attenuanti, è difficile trovarne un demolitore più severo e implacabile.

E mai che voglia imporre il suo giudizio: lo si direbbe un padreterno prepotente ed invece è sempre pronto a discutere, a sposare un'idea diversa dalla sua sol che si convinca di potersi in coscienza trasferire dal terreno della ragione a quello del torto, ad accettare serenamente il parere di tutti, ad assuefarsi a quello della maggioranza. Provate a chiedergli il giudizio sui migliori lavori di una Rivista, agli effetti delle votazioni: vi elencherà immediatamente i peggiori, ma i numeri che vi indicherà subito dopo corrisponderanno almeno per il 95% a quelli tecnicamente meglio riusciti. Compatitelo per questo scarto del 5% e attribuitelo ai poetici: o meglio, in parte a quei poetici in cui l'orpello dei versi non riesce a mascherare la carenza dell'oro enigmistico. L'enigmotecnico a 24 carati onnipresente in lui non perdona ai riempitivi sonanti, ai contorcimenti pindarici, ai deviazionismi lirici.

Anche per un'altra ragione, tuttavia: che, come avviene ad esempio per il *Manesco*, valentissimo autore che possiamo tranquillamente ritenere un concentrato puro di enigmistica, *Ciampolino* con le Muse non ce se la vede troppo; sicché io personalmente ritengo di potere affermare per lui quanto ebbi occasione di dire, appunto per il *Manesco*, cinque anni or sono: "che se fosse possibile giudicare un poetico di enigmistica senza... preoccuparsi della poesia", il primo posto anche nei poetici, ad autori di tal fatta, non potrebbero contenderglielo che pochi enigmisti. E dovrebbero sudare, per riuscirci.

Che volete farci? Un tal mio amico, una volta, proclamava di aver un'idiosincrasia per le donne bionde. *Ciampolino*, per la verità, non ha idiosincrasie per alcuna donna, qualunque ne sia il colore; tutt'altro! La ha per le Muse, ma penso che queste possano fare a meno di lui, così come del suo molto parco afflato può fare a meno l'enigmistica, che pure deve tanto alla sua opera e della quale egli è, innegabilmente, uno dei muri portanti.

Quale il primo mattone di questo muro?

- Nel 1923 il mio professore di lettere, Rinaldi, aveva l'abitudine, a lezione terminata, di scrivere un indovinello alla lavagna; voleva che lo copiassimo e cercassimo poi di risolverlo a casa. Imbroccai la soluzione di uno piuttosto difficile. Rinaldi era un sia pur modesto enigmista e non gli parve vero di aver messo la mano su di un possibile neofita...

- ...che allora aveva?

62) Lo scrittore e critico letterario Dino Provenzal, che con l'editore Hoepli di Milano pubblicò una serie di volumi nei quali gli argomenti erano disposti in ordine alfabetico, tra cui il *Dizionario umoristico*.

- Undici anni. A farla breve: era l'anno in cui aveva ripreso "Favilla"⁶³ e lui persuase il mi' babbo ad abbonarmi. Poi, finite le scuole, mi invitò a frequentare uno dei tre Gruppi fra i quali si ripartivano gli allora numerosi enigmisti di Livorno. Era però un Gruppo che dopo poco si sciolse, sicché fui immesso nel "Vecchi e nuovi". Puoi immaginare come mi trovassi, a quell'età, in mezzo a tanta gente...

- Se avevi anche allora la faccia tosta che hai adesso, faccio presto ad immaginarlo. Piuttosto, ti mandavano in giro solo, a quell'età?

- Rinaldi andò a chiedere ai miei il permesso di accompagnarmi al Gruppo. Mi veniva a prendere e mi ci portava. Era un Gruppo che annoverava gli elementi più disparati, dal professore al tramviere. Dovevi vedere 'sto tramviere, quando saliva sulla vettura uno di noi: cominciava a parlar d'enigmistica e si scordava di dare i biglietti!

- E che ci facevi, in mezzo agli altri?

- Cercavo di risolvere; e *Brunello*, Servolini *senior*, che mi davano compostamente del "lei", e gli altri, che mi davano del "tu", mi incoraggiavano. Volevano perfino che partecipassi al Congresso di Livorno, nell'autunno di quell'anno; invece me ne andai in campagna e loro continuarono a mettere in croce i parenti rimasti in città, affinché spronassero un elemento promettente come me a farsi sotto.

- E... ti facesti sotto?

- Forse, perché non andai né a quello, di Congresso, né a quelli di Pisa, nel '24, di Bologna nel '25, di Roma nel '26. Il primo fu quello di Genova, nel '27.

- Ma nel frattempo provavi a fare anche qualche gioco?

- No, continuavo a risolvere. A 13 o 14 anni mi riuscì di trovare la soluzione di una crittografia poetica, sulla quale gli altri andavano perdendo la testa. Ricordo ancora che l'esposto era LE; la risolsi con "L a manca d'E v'à" e questo successo fece epoca.

- Erano "anni facili", quelli, se bastava tanto poco per fare epoca.

- Naturale. Ma ad ogni modo fu proprio quel successo, che, piovendo sui miei verdissimi anni, determinò in me la spiccata predilezione per i giochi crittografici...

- ...per il gaudio dei futuri solutori. Ma al Congresso di Genova che ci facesti?

La raggiera delle sottilissime rughe agli angoli degli occhi prende rilievo e lui sogghigna.

- Niente di niente, ma la colpa non fu tutta mia. Avevo intenzione di partecipare alla gara solutori, anche perché, per l'occasione, mi ero messo i calzoni lunghi. In compenso, le vesti delle donne, allora erano molto corte. Ci misero in una sala, dove non c'erano che delle sedie sparpagliate. Mi sedetti, ma proprio di fronte a me un'altra sedia era occupata da una graziosa donzelletta. E le vesti, come ho detto, andavano molto, molto corte. Tu che avresti combinato, in quelle condizioni?

- Be', a seconda del soggetto.

- Niente da fare: e poi, a quell'età?!

- A parte la soluzione che fece colpo, a quando risalgono le prime vittorie?

- Al Congresso di Livorno del '33 vinsi la gara solutori crittografica; a quello di Viareggio, l'anno appresso, le estemporanee solutori e autori di brevi.

- Allora avevi già cominciato a comporre?

- Sì, dal 1930. Il primo gioco lo feci a titolo di riparazione per uno scherzo che avevo combinato al vecchio Servolini che, morto Rinaldi, aveva assunto la rubrica enigmistica nella "Gazzetta di Livorno". Servolini non mi dava pace perché scrivessi qualcosa ed io come *Piroletta*, che fu il mio primo pseudo, a mia volta non davo pace a lui, scrivendo a getto continuo a quella rubrica, ma non giochi. Non immaginava nemmeno lontanamente che *Piroletta* fossi io e le cose si trascinarono fino a che non mi decisi a presentarmi di persona al caffè di raduno del Gruppo, ma camuffato da vecchio. E' una storiella già nota e te ne risparmio i particolari. Se la prese molto per il pubblico scherzo e così mi decisi a fare atto di contrizione mandandogli un indovinello sullo "zucchero". Aveva per titolo *Piroletta* e diceva:

*Entrato nel caffè bianco d'aspetto
fu preso in gir da tutte le persone
e sì che era venuto, il poveretto,
per render meno amara la questione.*

Come vedete, quel "preso in gir" era una vera e propria "apertura" sulla futura poesia del nostro.

- Rotto il ghiaccio, oltre a qualche lavoro per la "Gazzetta di Livorno", cominciai a comporre dei critti per "Penombra". Il primo che mandai a *Cameo* come monoverbo sillogistico e che lui presentò così, lo mise nei guai: aspre proteste dei solutori, che lo trovarono una doppia sillogistica. E avevano ragione, perché l'esposto era

P
BOTTEGA

e si risolveva con "P aio"⁶⁴. Fu in quell'occasione che *Cameo* mi scrisse che alcune persone peccavano di equipolnza. Chiesi a quelli del Gruppo che cosa significasse, ma ne sapevano quanto me.

- Le crittografie mandate a "Penombra" si piazzarono?



63) "La Favilla Enigmistica", pubblicata a Trieste dal 1907 con direttore *Stazio*, alla fine del 1914 passò a *Ser Brunetto* a Firenze, che dopo una lunga interruzione a causa della prima Guerra Mondiale, la diresse fino alla sua morte nel 1930.

64) Il doppio sillogismo era: P "insegna" (perché sta sopra alla bottega) / P è "aio"

- Non subito; solo nel 1933, nel Concorso vinto brillantemente dal *Lupino* con la bella e famosa "seta cinese"⁶⁵, mi piazzai subito dopo i vincitori.

- Con che gioco?

- Esposto H; soluzione, "leggenda v'è l'acca".

- E in fatto di brevi?

- Presi a mandarne a *Cameo* di enigmisticamente più sostanziosi dopo il 1930 e nel '32 gliene feci avere parecchi di un solo verso. Cominciò a pubblicarne uno per ciascun numero. Il primo, che comparve nel gennaio del '33, era un indovinello sulla lente d'ingrandimento:

NERONE

Per maggiori vedute ha dato fuoco.

- Deve quel "ha dato fuoco" starebbe per "ha un determinato fuoco"?

- Esatto.

- Ma il primo vero successo, sempre nei brevi, a che epoca risale?

- Al 1933, con un indovinello in quattro versi pubblicato su "Penombra" e che ebbe la stessa votazione di uno del *Valletto*. Fu premiato in virtù di sorteggio.

- Poetici niente, eh?

- Come no? Un successone al primo colpo: strappai il primo premio in uno dei turni di "Coppa Penombra", nel 1934, con un esagono di 42 versi. Altro che poetico. Lo ricordo con particolarissima soddisfazione per la critica feroce che ebbe a farne *Caio*, il giudice relatore. Il bello è che aveva ragione da vendere. Però la cosa mi demoralizzò parecchio e la piantai con i poetici.

- Peccato.

- Vero? Però per quattro anni soli.

- E nel bel mezzo di questo salutare interregno?

- Dopo la laurea e il servizio militare cominciai a girare l'Italia per motivi di lavoro. Nel '36 ero a Napoli ed entrai nel "Campania Felix". A turno ci riunivamo a casa di *Fosco*, *Uno degli Otto*, *Ibleto*, *Azzo da Mengrenno*. Ma facevo prevalentemente il solutore.

- Bravo?

- Discretamente, nel doppio significato della parola. E per questa mia discrezione procurai ad *Ibleto* un'arrabbiatura coi fiocchi. "Fiamma" - quella di *Picchio* e *Boiardo* - pubblicò una mia crittografia che nessuno riuscì a risolvere, neppure quelli del mio Gruppo, a Napoli. L'esposto era STA e si risolveva in "v'è S T è pur pure A". Non volli dare la soluzione a nessun costo.

L'ermeticità di *Ciampolino* è, a questo proposito, proverbiale, come proverbiale credo che sia la sua abilità sorprendente di solutore. Bisogna spendere su quattro parole. Lo sappiamo noi del "Mediolanum", quando arriva "Fiamma"⁶⁶. Un centesimo di aiuto, una spintarella, non te li dà manco a morire; si tratti di critti altrui che suoi, si tratti di "Vispi ranocchini", di "Sonagliolini tintinnanti", di "Sete lanose" o di altre porcherie del genere. E la cosa è tanto più grave, in quanto ci viene a mancare per l'intera sezione dei critti - che grazie a lui sono generalmente ossi duri - quel suo potentissimo aiuto di solutore quasi immediato che ci è invece indispensabile per i poetici e per i brevi, sempre che non siano suoi. E la stessa odiosa - ma d'altronde onesta ed encomiabile - linea di condotta segue immancabilmente e senza lasciarsi impietosire per i suoi lavori che compaiono in altre Riviste.

Circa le sue direi imbattibili qualità di solutore, chi non ricorda la gara vinta in poco più di 20 minuti al Congresso di Senigallia, e l'ancor più clamorosa vittoria a Castrocaro, dove, chiuso in cabina, demolì in 11 minuti i 12 lavori del modulo: meno di un minuto per ciascuno?

Sapete che spiegazione mi diede di quest'ultima vittoria? Aveva lasciato a Milano la bambina ammalata e si era ruminato la preoccupazione per un giorno e mezzo. Telefonò a Milano la mattina, prima della gara, ed ebbe notizie rassicuranti. Uscì dalla cabina telefonica raggiante; entrò in quella... solutoria in stato - dice lui - di grazia. Grattate un pochino questo episodio e mettetelo a confronto con quanto ho detto su *Ciampolino*-uomo. Ma io chiedo ancora a me stesso: a Castrocaro vinse il padre o il solutore? Forse tutti e due: facciamo l'uno in 5, l'altro in 6 minuti.

Lasciamogli dire che cosa accadde a Viareggio, nel Convegno del '40, nella gara bandita dal Gruppo "Giovinezza"⁶⁷.

- Il modulo della gara solutori comprendeva tre indovinelli in due versi. Sotto c'era un rebus sillogistico illustrato: un vaso da fiori visibilmente colmo d'acqua, con dentro immerse, l'una sotto l'altra, tre parole: REBUS, SCIARADA, INDOVINELLO; sotto le tre parole, le lettere ES; diagramma 1-3-6-9-4-10. Il tempo di guardare per primo - e sempre per predilezione - il rebus e di esclamare a me stesso: "i tre giochi suesposti sono insolubili". Mi alzo su sventolando trionfante il foglio e *Petronio* mi afferra violentemente per la manica e mi trascina via per non mandare tutto all'aria. La soluzione era quella; la gara era seria e non uno scherzo, come io credevo; e c'era anche il premio: un servizio da caffè completo. La zuccheriera gira ancora per casa.

Non ti dico altro, come si esprimeva quel tale. Cioè no, qualcosa devo dirla. A stargli vicino quando è in vena di risolvere (se non gli va dà fastidio a tutti, non ti lascia tranquillo, sommerge tutto e tutti con la sua esuberanza tra-

65) La crittografia SEN, con soluzione "se taci N è SE = seta cinese", fu pubblicata su *Penombra* da *Il Lupino* nel 1934. E' considerato il primo esempio di crittografia in cui nella soluzione si instaura un dialogo tra autore e solutore. (??)

66) Di "Fiamma Perenne", in quegli anni, *Ciampolino* era redattore per il settore crittografico.

67) Alla fine degli anni '30 *Marin Faliero* raccolse nel Gruppo "Giovinezza" giovani promesse nate dalla "Palestra", la sua rubrica nella "Domenica dei Giuochi" ed enigmisti già avviati. Molti componenti del gruppo raggiungeranno poi i massimi lauri edipici.

volgente, con il suo buonumore... assorbente, con le sue manate spazzatrici di Riviste e matite) si ha la sensazione che nella sua zucca ci siano una scompositrice, una calcolatrice, una selezionatrice ed una incasellatrice che lavorano all'unisono a ritmo vertiginoso. Non parliamo dei critti, nei quali la conoscenza profonda della produzione e del "sistema" degli autori, la memoria portentosa, nonché la pratica sbalorditiva che gli viene dall'esercizio, permettono a questo scaltrito e incallito non solo rapidità intuitiva e agilità deduttiva di soluzione, ma critica immediata della tecnica del gioco e dei suoi... precedenti eventuali. Ma prendiamo gli anagrammi: le lettere gli si disintegrano nel cervello, mulinano, si riaccostano, si ricollegano, senza bisogno spesso di ricorrere a carta e penna. E ti scodella la soluzione, che tu sei ancora a controllare se il diagramma non è per caso sbagliato.

Quando te la scodella; o meglio, quando ti scodella quella giusta. Perché certe volte te ne spara una che non sta né in cielo né in terra e se gli dici (timidamente e col dovuto rispettoso ossequio, è logico) che non significa niente, va a prendere il vocabolario, cerca con calma e ti legge tutta difilato la definizione inesistente di una parola che non esiste. E quando te la sei segnata, ti apostrofa con uno di quegli epiteti livornesi che, se lo sentisse la moglie, proromperebbe alla livornese in uno di quegli "Océzare!!" da farlo rigar dritto fino all'uscita del prossimo fascicolo. Ma riprendiamo.

- Dicevi che dopo quattro anni di stasi riabbracciasti i poetici.

- Sì, ma prima c'è qualcosa da dire su quello che potrei chiamare il mio periodo formativo enigmistico. E per parlare dobbiamo trasferirci in Emilia. Ti ho detto che avevo cominciato a girare l'Italia. Mi mandarono ad Imola, e là i "Corneliensi" mi circondarono di tante simpatiche attenzioni, da farmi sempre ricordare con gratitudine sincera quel periodo. Imola era il punto di appoggio, ma avevo più che altro da fare a Bologna, che era il posto vicino enigmisticamente più importante.

- E dove c'era il *Valletto*.

- Precisamente. E' di lui, che devo parlare. A Bologna, dunque, libero dai miei impegni...

- ...di lavoro...

- ...tutto è lavoro, a questo mondo... me ne andavo regolarmente dal *Valletto*, in ufficio. E giù enigmistica; e dovevi vedere la faccia e sentire poi i suoi commenti se qualcuno entrava per parlargli di cose d'ufficio! Poi si usciva e si andava nel negozio di *Fiorello*⁶⁸, dove convenivano man mano *Garisendo*, *Iperion*, *Ministro Saverio*, *Pedone di Torre*, *Ser Jacopo*... Stesso argomento fino all'ora di cena, talvolta con la parentesi di una partita a bigliardo. Subito dopo cena, immancabilmente in giro col *Valletto*, allora scapolo, o, più spesso, in un caffè. E là, parlandomi della sua enigmistica, del modo come in lui un lavoro breve o crittografico germinava e prendeva corpo, di come affioravano le trovate che lo hanno immortalato, della maniera in cui si trasformavano nei classici suoi epigrammi, mi impartiva senza volerlo, senza saperlo, senza immaginarlo neppure, le lezioni che dovevano apprendermi la essenza della tecnica enigmistica e veramente formare la mia mentalità enigmistica. Se - almeno come si crede - sono un enigmista, lo devo a lui. E desidero che lo si sappia.

Io, forse un po' meno modestamente, desidero che si sappia anche quale è il mio giudizio al riguardo; e mi sembra di avere avuto occasione di dirlo altra volta. Per me, nel campo dei brevi e dei critti, *Ciampolino* è l'autore attualmente da considerare - nel complesso della sua enigmografia - secondo solo al *Valletto*. La loro enigmistica è inconfondibilmente loro; ed io ritengo che la mia personale opinione esca rafforzata dal racconto di quelle non volute più o meno peripatetiche lezioni, che ebbero sul venticinquenne ingegnere il medesimo effetto del polpastrello sul blocco di creta.

- Vogliamo tornare ai poetici?

- Aspetta un momento...

E' un tasto scordato, è chiaro; ma io sono tenace. E dispettoso (almeno a quanto dicono).

- Sentiamo.

- Che ero il critico crittografico dell'"Arengo"⁶⁹, lo sapevi?

- Lo "Spillone"?

- Lo "Spillone", sì. Ci dici steccolo.

- Ma vah! Ci dico che mo' mi spiego perché l'"Arengo" è morto giovane. E' il rimorso, che ti ha spinto a fare resuscitare l'Associazione enigmistica⁷⁰, a farti paladino della nascita de "Lo Zaffiro"?

- Volevi parlare di poetici, o ci hai rinunciato? A Ferrara, nel '38, mi piazzai secondo, dopo il *Valletto* e davanti ad autori come *Marino*, *Stelio* ed altri, nel Concorso Zenith.

- Era un... "pietrone", o sbaglio?

- Sì, con l'anagramma "pietrone" - "pontiere". Dissero che se non avessi fatto "sottomettere" Fiume da D'Annunzio⁷¹, il che era veramente e storicamente inesatto, sarei forse potuto riuscire al primo posto. Non ne sono convinto; e poi a che cosa potevo aspirare, che soddisfazione potevo avere, maggiore di quella di essere riuscito subito dopo il *Valletto*?

- Virgilio e Dante, insomma.

- Press'a poco, salvo piccole differenze.

- Altri poetici?

68) La copisteria di Piazza Minghetti a Bologna, vicino alla stazione ferroviaria, fu per molti anni ritrovo degli enigmisti bolognesi e non solo; e lo sarà poi anche quando a *Fiorello* subentrò la figlia *Lemina*.

69) "L'Arengo d'Edipo" è stato un mensile di critica enigmistica ("battagliero", lo definisce *Zoroastro* nel suo "Dizionario Enciclopedico"), diretto a Brescia dal *Moretto* nel quadriennio 1935-38.

70) L'A.I.E.C., Associazione già citata nel capitolo dedicato a *Galeazzo* e nelle note al termine del "colloquio" con *Fosco*.

71) Il titolo dell'anagramma era "Gabriele d'Annunzio", e questi gli ultimi due versi: "Legionario, da prode hai tu compiuto / l'alata impresa: hai sottomesso Fiume."

- Dico, scherziamo? La guerra, dove la lasci?
 - Scusa: allora, dal 1938, stasi.
 - O quasi. Però il lavoro sull'officina presentato per il Congresso di Milano, al Congresso...
 - ...di letteratura enigmistica...
 - L'afflato c'era...
 - ...e anche le "ricotte" e i "limoni"...
 - ...si piazzò...
 - ...a Imola⁷²...
 - ...è quello che stavo per dire. Poi l'altro per il Congresso di Firenze, nel '52...
 - ...quello che ci declamavi al Gruppo: "e intorno intorno..."
 - Quello? O che non ti piaceva?
 - Io non c'ero. Ma in fatto di piacere, quale dei tuoi giochi è piaciuto di più a te?
 - Di brevi o di critti?
 - Gli uni e gli altri.
 - Non saprei: mi piacciono tutti. Per i critti, forse la mnemonica che vinse il primo premio nella gara di Firenze, nel '40. Aveva per esposto FASCINA e si risolveva in "la raccolta dei rottami di rame".
 - Non c'è malaccio.
 - Lo dissero anche là. Per i brevi, la frase a incastro *SCAR pedina NO* pubblicata nel '37, sul primo fascicolo di "Rassegna".
 - Sai, un primo numero...
 - Ma ebbe successo e fu lodata in termini lusinghieri in sede critica.
 - A criticare si fa presto. Lo dicono anche certi lettori de "Lo Zaffiro".
 - Hanno ragione. Non ti piacque nemmeno quello che si classificò primo nel Concorso brevi, sempre a Senigallia, nel '38?
 - Non me lo ricordo. Deve essermi sfuggito.
 - Poco male. Ma visto che sei qui per questo, te lo ricordo io. Era una frase ad alterna: *TRI budi NA ni*.
 Leggetela e rileggetela nell'Antologia. Può esserci qualche cosetta che non convince del tutto, ma prendete l'ultimo verso:

tanti piccoli fan la Comunione.

In coscienza, quanti dei nostri maggiori sarebbero capaci di creare una simile immagine per una *tribù di nani*? E può esservi una più compiuta aderenza con il senso apparente di quei bimbi che si avvicinano al più profondamente misterioso dei Sacramenti?

Ricordo: due anni fa la piccola Annarosa fece la sua Prima Comunione. *Ciampolino* mi rievocava la cerimonia svoltasi la mattina. Lo faceva con una dolcezza di espressioni, con una tenerezza così maldestramente contenuta; descriveva con tale commovente semplicità la sua creatura che si apprestava a ricevere in sé Cristo, che lo guardai di sottocchi, sorpreso. Se non avessi già saputo quanto buono sia, glielo avrei letto negli occhi un pochino umidi. In quegli occhi così mobili fra le raggiere delle rughe esili, che sanno tanto ingannevolmente passare senza soluzioni di continuo dall'espressione beffarda alla larva di un sorriso amorevole.

Ciampolino così è, se vi pare.



Ciampolino (Cesare Pardera)

(Livorno 1912 / 2003)

Si laureò in ingegneria nel 1934 e la sua intensa attività professionale lo portò in moltissime città d'Italia, finché nel 1939 fu assunto a Livorno da una consociata della Pirelli e trasferito poi a Milano nel 1948 presso la 'casa madre'. Fu grande appassionato di filatelia.

Iniziò giovanissimo a seguire *Favilla* e poi *Penombra*. Fu autore fecondissimo, particolarmente di 'brevi', crittografo originale, saggista, studioso della tecnica e della storia della nostra arte e solutore eccezionale.

Pubblicò per i *Quaderni di Fiamma Perenne* l'opuscolo *Crittografie* (1948) e trattò lo stesso settore in *Che cos'è l'enigmistica classica?* (1964). Fu redattore di *Fiamma Perenne* (1948/58) e dello *Zaffiro* (1953/55).

E' del 1977 un suo ampio studio sulla crittografia dalle origini. Fu il maggior artefice, tra il 1974 e il 1983, dei primi 4 volumi della *Antologia d'Enimmi*, edita a cura della F.I.L.E.. Nel 1998 ha raccolto i suoi giochi nel volume *Una vita con la Sfinge*.



72) Al 2° Concorso Nazionale del C.I.S.E.D. (Imola 1949) *Ciampolino* si piazzò 4° con un enigma dal titolo "Sicilia" e soluzione "l'officina meccanica" nei cui versi si legge anche "...Sono fatte / già le ricotte" (criticato dai giudici) e "...dappertutto spiccano i limoni".

3.16 - *Pan* ("Fiamma Perenne" n. 23, ottobre 1954)



E il "colloquio" con *Pan*? Da *Pan* quando ci vai? Per il numero prossimo posso contarci? Il bombardamento di *Stelio* è durato un anno e mezzo, finché scappò fuori la "trovata".

- Fai una cosa: approfitta del Congresso di Ancona, requisiscilo per un paio d'ore, così ti risparmi il viaggio a Trieste e il "colloquio" è bell'e fatto.

Il che prova che il mio principale o capisce troppo, o non capisce niente. Scegliete voi, ma per me entrambe le ipotesi sono valide: il viaggetto a Trieste non è uno scherzuccio e io sono uno di quei redattori volanti che segnano pignolescamente tutto nella loro nota-spese. E qui capirete fra le righe perché il sullodato principale mio dimostri di capire troppo. Ma per il resto è un'altra faccenda.

Bisogna essere un proprietario-direttore-conredattore-amministratore gretto, sì, ma senza un filo di sensibilità e di psicologia, per non rendersi conto che uno come *Pan* non puoi metterlo a fuoco che lì, nella sua Trieste; e, se fosse possibile e non ci fosse il pericolo di non rientrare al paesello, anche un pochino più in là, dove c'è qualcosa ancor di più suo⁷³.

Per questo ad Ancona io *Pan* non l'ho neppure avvicinato e per evitare che mettesse su immediatamente superbia mi sono ben guardato da fargli preannunciare l'eventualità di una mia visita in loco e lo scopo della stessa. Direte che con *Pan* questa doveva essere l'ultima delle preoccupazioni, perché la virtù sua più spiccata è la modestia. Chi lo nega? Lo so benissimo. Ma è un uomo come tanti altri e la possibilità di cominciare a sentirsi immortale prima del tempo chi può escluderla?

E così, in una superba mattinata di sole, attraversato un numero multiplo di regioni e digerita l'amarezza del controllo dei documenti alla frontiera casalinga di Monfalcone, mi sono trovato in quella Piazza che mai come oggi ha il destino nel proprio nome.

E' vero che *Feri* l'ha sciupata un tantinello con una certa apostrofe crittografica⁷⁴ ricordata in altra occasione e sede; ma vedete: quando vi trovate là, sentite dentro di voi qualche cosa che somiglia molto da vicino al brivido zigzagante per il midollo spinale che vi dà un'improvvisa folata di vento fresco, nelle sere d'estate. Specialmente se siete scamiati. Ora qui, in questa Piazza e in questa Città, in maniche di camicia, figurativamente parlando, ci stanno un po' tutti; come se la giacca se la fossero tolta per avere i muscoli e i movimenti più liberi alla prima occasione, che potrebbe poi essere unicamente quella - e Dio voglia che sia così - di spellarsi le mani l'una contro l'altra per la frenesia.

Il Caffè degli Specchi diffonde le armonie divine che accompagnano la lacrimevole anabasi di un tale che aveva un bavero color ingrediente di risotto alla milanese e la flauteria gorgogliante di un divo della radio accenna ad una marsina di un color rosa violaceo⁷⁵; note e parole cadono a casaccio sul selciato della Piazza gloriosa, fra l'indifferenza di un nugolo di bambini piccoli che giocano al girotondo e di bambini grandi che portano i calzoncini cachi quattro dita sopra i ginocchi e, sui cappellucci inclinati, certi buffi spazzolini che, non fosse per il colore, sembrerebbero pennelli da barba⁷⁶.

Che volete che vi dica? Ho provato a pentirmene: ma l'impeto di generosità che quasi spingeva il Peppino nazionale ad abbracciare quel certo caporale transalpino nel tempuccio fuori mano milanese⁷⁷, non me lo sono sentito. Forse perché qui non c'erano mazze di nocciolo, ma facce piene di una tale inconscia albagia da suscitare, più che impeti generosi, insani pruriti. Ho giurato a me stesso che ci tornerò, su questa Piazza, non appena se ne saranno andati; e, chissà, "aveva un bavero" mi parrà un inno nazionale.

Per il momento riaffiorano in me le vecchie canzoni che il corso della storia sembrava avesse definitivamente sepolte, svuotate di ragione e di contenuto: dal "morte a Franz, viva Oberdan" al "Trieste del mio cuore": dal tempo in cui la giornata del 20 dicembre era un pretesto più giocondo che patriottico per non andare a scuola⁷⁸, a quello in cui la giornata del 3 novembre mi spinse ad... aggirare la serratura di un certo cassetto della scrivania di mio padre per poter comprare qualche metro di stoffa rossa verde e bianca da affidare alle mani inconsapevoli di mia madre perché ne combinasse una bandiera da ostentare in faccia al mondo.

Quarant'anni, insomma, la cui storia si direbbe scritta non col sangue, ma con l'inchiostro simpatico. Ma è qui, solamente qui, che si sente veramente, fino al fondo, l'iniqua malvagità di quella storia. E' soltanto qui, in questo accostamento direi fisico alla Città ed agli Italiani di questa Città, che ogni Italiano riesce ad afferrare, a percepire quanto sia in sé profondo, acuto e violento l'amore per questo lembo di terra che ha talora l'evanescenza di un miraggio, tal'altra il colore tangibile della realtà.

Soltanto qui, uno che è venuto a cercarvi *Pan*, può comprendere nella loro vera essenza, nel loro più riposto significato, l'accorata nostalgia, l'indomata speranza e l'inespressa esortazione alla fede che vibrano - ad ogni riu-

73) Alla conclusione della 2° guerra mondiale la maggior parte dell'Istria era stata assegnata alla Jugoslavia mentre, alla data del "colloquio", Trieste era ancora compresa in una zona amministrata militarmente dagli alleati.

74) Al Convegno "Fiamma Perenne" di quell'anno *Feri* vinse la gara estemporanea per una crittografia su Trieste con la mnemonica STRILLO-NE COMUNISTA, soluz.: Piazza dell'Unità.

75) Il riferimento è alla canzone "Aveva un bavero...", presentata dal Quartetto Cetra al Festival di Sanremo del 1954.

76) *Galeazzo* descrive così l'uniforme delle truppe d'occupazione jugoslave, che allora stazionavano nel Territorio Libero di Trieste.

77) ???? (v. nota 18, nel "colloquio" con *Il Valletto*)

78) ????

nione nostra, ad ogni nostro Congresso - nelle parole o nei versi che egli ci rivolge. E così è per il *Bisiacco*⁷⁹, così è per tutti loro. Ecco perché dicevo che *Pan* è più lui, ed è più nostro, qui che in qualsiasi altra parte d'Italia. Ed ecco perché io sono qui, da lui, con lui e per lui: per un omaggio a lui, ai suoi fratelli ed alla sua Città, prima ancora - e non me ne voglia per questo - che per farmi confidare i suoi segreti di veterano e vessillifero dell'enigmistica. Questi potrebbero anche aspettare, del resto, tanto è cara a tutti ed a tutti nota la sua figura di enigmografo, perché ci sia la necessità urgente di spezzettarla e dosarla nel corso degli anni.

Quanti anni? *Pan* non può dirmelo subito: mi ha dato appuntamento in casa sua, ma ha voluto venirmi incontro per la strada; si vede che non guardava in basso, così come io non guardavo in alto, perché ci siamo incrociati senza vederci. C'è la signora Parentin, che mi accoglie e non è serena, qualunque sia lo sforzo che l'ospitalità - che pur sento gradita - le impone. Una parte della sua anima, tanta, è "di là"; e dovrà continuare a guardare "di là", per bene che le cose vadano. Ha *Pan*, e sua figlia, e suo genero, e due amori di nipoti per lenirle la piaga: ma qualcuno dei suoi è, e forse rimarrà, oltre la "subcortina".

A meno di un miracolo. Ma mi sembra che le dure e dolorose esperienze del passato l'abbiano troppo smagata, perché sia ancora capace di confidare nei miracoli.

Fortunatamente, se così può dirsi Adolfo Parentin, oltre che un ottimo pezzo di *Pan* ed oltre che un marito vecchio stampo, divide personalmente ed a proprie dirette spese questa angoscia di tutte le ore e di tutti i minuti, cui è di unica panacea la rassegnazione, nei limiti concessi ai più cristiani degli uomini.

Più che apprenderlo dalle sue parole (al disguido stradale si è già riparato), questa solidarietà tenace ed affettuosa, che è fra di loro quasi un secondo vincolo non meno sacro, a *Pan* glielo leggi negli occhi: chiari, buoni e nello stesso tempo adombrati da una fierezza dolce che non è per questo meno fiera. E a proposito di fierezza: avrò sempre preso una cantonata, ma certo si è che da quando lo conosco mi è parso di dover rilevare in *Pan* qualcosa di leonino. La "grinta" classica del leone non ce l'ha, né l'altrettanto classica criniera; l'apparenza, il tratto, sono più miti che aggressivi, è fuor di dubbio. Allora?

Non lo so: sarà la maniera di muovere la testa, quella di guardare; o piuttosto una proiezione dall'interno, anziché un qualsiasi *quid* esteriore. Fatto si è che la prima impressione si è andata in me radicando via via di più. Oggi, la conferma viene dalle sue prime parole, dette quasi in tono di sfida:

- Sono nato a Cittanova d'Istria, l'antica Emonia, sita all'estremo lembo della contesa zona B del cosiddetto Territorio Libero di Trieste, alle foci del fiume Quieto, ora tanto inquieto...

A *Pan* piacciono i giochi di parole, e nel corso del "colloquio" ne incontrerete altri. Non è il solo, nella nostra famiglia; ma da altri differisce per il modo con il quale si districa dai bisticci: senza essere, o apparire, stucchevole.

- Deve essere vero, come si usa dire del poeta, che anche enigmista, o enigmofilo, si nasce. Non saprei altrimenti spiegarmi come mai fin da fanciulletto mi diletta nel comporre sciaradine rudimentali per i miei fratelli minori, sulla base dei disusati *primo*, *secondo*, *intero*; oppure nel risolvere gli indovinelli popolarissimi di cui abbonda anche il nostro dialetto istriano-veneto.

Devo farvi una confessione. Quel che andate sentendo da *Pan*, io l'ho copiato quasi tutto di sana pianta da alcuni "appunti pan... oramici" che egli ha avuto l'intelligenza di buttar giù per me.

- Poi venne l'età degli studi, che mi misero davanti a dei rebus di altro genere. Assolto il liceo classico di Capodistria...

Un momento: lasciate finalmente dire qualcosa anche a me, adesso. *Pan* non è certamente un autore di chitaronate, ad onta dello pseudonimo che assunse ad un certo momento per decreto di monsù *Bajardo*; intendo dire che la sua notorietà di enigmografo non gli viene da roboanti composizioni poetiche, ma da una produzione vastissima di lavori a piccolo e medio termine nei quali ha sempre trovato misurato ed equilibrato sfogo l'accennata sua tendenza al gioco di parole, al bisticcio, al bisenso. Eppure, nella sua enigmografia, quello che *Fantasio* chiamerebbe un impiego poetico di vocaboli, tradisce una cultura classica di prima mano che non è possibile non rilevare. La radice dei suoi studi, quale da lui denunciata, ne dà la spiegazione.

Il ragionier Parentin, dopo avervi ricordato, per incidenza e con commozione, di essere stato per alcuni anni condiscipolo di Nazario Sauro, vi spiegherà il suo improvviso deragliamento dai binari degli studi.

- Mi iscrissi all'Università di Graz, ma poi, per un brutto scherzo della sorte (che val contro le fate, ecc.) abbandonai le odiose Pandette e gli indigesti Digesti per cominciare la penosa e scialba carriera del "travetto" provinciale, andando a stabilirmi in quella che era allora il capoluogo della Provincia dell'Istria ed insieme la terra dei miei avi e la gemma del mare: la gentile Parenzo. E mi immersi nei meandri della contabilità a me sempre ostica...

- Eppure, sempreché io non sia male informato, a forza di ponzamenti e spulciamenti sei riuscito ugualmente a raggiungere le varie stazioni della via crucis... ufficiosa...

- Almeno questo sì. A Parenzo, dunque, in barba alle pratiche barbose, trascorsi gli anni miei migliori. E fu proprio lì che - mi pare nel 1909 - ebbi il primo incontro con la vera Sfinge. Vuoi sentire come andò?

- Sono qui anche per questo.

- Una sera, con il fraterno amico Giuseppe Antunovich, pure istriano e oggi congrupato del "San Marco" di Venezia, ci eravamo divertiti a risolvere un lungo logogrifo pubblicato dalla "Illustrazione Italiana". A conclusione di quella faticaccia ci chiedemmo...

- ...ma chi ce lo fa fare?

79) Alfredo Borsetti, bolognese di nascita ma fervente triestino d'animo, che assieme a *Pan* organizzò il Congresso di Trieste.

- No, perché?

- Scusa, stavo pensando ad un discorso che andavo facendo alcuni giorni fa con certi amici miei...

- Ci chiedemmo, dicevo, se per caso non esistesse una qualche rivista specializzata in tale genere di giochi. Ci informammo e dopo qualche giorno eravamo in relazione col compianto *Stazio*, Direttore della "Favilla Enigmistica" di Trieste; e la "Favilla" secondò la grande fiamma, perché incoraggiato ed aiutato anche dagli altri cari scomparsi *Tullio Hermil* e *Jacopo de' Bardi*, redattori di quella Rivista, incominciai a spargere a piene mani le prime briciole dello pseudonimo *Pan*, trovato lì per lì.

Nel 1911 e 1912 ebbi la somma sorpresa di vincere alcune gare (di giochi brevi, s'intende) in competizione coi migliori assi del tempo. E fu allora che *Stazio* mi presentò nientemeno che nella Galleria degli enigmografi con la mia effigie.

Molto ci sarebbe da dire sui primi lavori di *Pan*, che in quei tempi lontani usava anche gli pseudoni *L'imberbe* (come contropagina del *Chiomato*, del *Calvo* e del *Barbutto*) e *Fior del Pantano* (anagramma del suo nome e cognome); ma io non voglio plagiarne, facendo molto di peggio, la lusinghiera e come al solito acuta critica di *Fantasio* nel "Labyrinth" del dicembre '53.

- Dimmi qualche cosa della "Diana". Ti ci incontro spesso.

- Pure al 1912 risale la mia collaborazione alla battagliera rivista di *Bajardo*, che mi aveva in particolare benevolenza...

- ...manifestata, non c'è da sbagliare, attraverso impropri di ogni fatta. O non è così?

- Come avrebbe potuto essere diversamente? E fu *Bajardo* che mi affibbiò lo pseudo di *Cene della Chitarra*, con il quale continuai da allora a spedirgli le mie "chitarrate" fino a che la "Diana" mandò l'ultimo squillo.

Il che, in sintesi, significa per oltre trent'anni.

- Rubriche in periodici ne hai mai curate?

- A Parenzo, sempre sotto la spinta irresistibile dell'amico Antunovich, che era anche un inarrivabile, come si può dire?, Ministro per la Propaganda, si costituirono in breve tempo ben tre valorosi Gruppi: quello dei "Travetti", di cui ero il Segretario, quello dei "Capezzati" e quello dei "Medaioni". Ed è in quel periodo che redassi da solo la rubrica enigmistica in un combattivo giornale di Parenzo diretto da quell'insigne patriota istriano che fu il senatore Francesco Salata.

Poi arrivò la prima guerra mondiale ad introdurre una pausa nell'attività edipicamente intensa del nostro amico, e non soltanto nella sua.

- Prima che me ne dimentichi: quanti lavori calcoli di aver fatto, fino ad oggi?

- Durante un quarantennio e passa di attività enigmistica ho composto, senza esagerare, migliaia di giochi. Si potrebbe dire altrettanti reati. Ho mandato sempre materiale a tutte le nostre riviste ed ho collaborato anche all'"Illustrazione Italiana".

- Li conservi tutti, questi tuoi lavori?

- Non so se sia bene o male, ma ne ho serbato solo poche tracce.

- Si stava parlando dell'interruzione dovuta alla guerra.

- E puoi aggiungere alla morte dell'indimenticabile *Stazio*. Vi fu anche la scomparsa, a Trieste, della "Favilla". Si spense qua, ma si riaccese poco dopo a Firenze, riattizzata da Campo-⁸⁰ grande, così grande nel nostro campo...

Non vi avevo avvertiti?

- ...e più tardi divampò la "Fiamma Perenne".

- Finita la guerra?

- Divenuta Pola, con l'avvento dell'Italia, il capoluogo dell'Istria, mi trasferii colà e vi diedi vita al Gruppo "Pietas Julia", che pure si battè strenuamente per tanti anni, fino al cessare dell'ultima guerra, quando avvenne il tragico distacco della mia diletta ed amatissima Istria dalla Madrepatria.

Ebbene, *Stelio*: tu hai voglia di strombazzare la tua "Fiamma Perenne". E' una candeluccia di sego, credi a me, a petto di quest'altra fiamma che in oltre sessant'anni non ha avuto un tremolio, anche se talvolta sono le parole a tremare leggermente, sulla bocca di questo figlio accorato di una terra che gli ha piantato nell'anima radici che nulla e nessuno riusciranno a svellere, anche se gli strappi dolorosi possano assumere la sintomatologia tragica della irrevocabilità.

- Nel 1936, collocato a riposo, giubilato, cioè, ma non giubilante, mi trasferii con la famiglia a Firenze, dove il mio figliolo frequentava quella Università. Lì potei avere frequenti contatti col fiero *Bajardo* che, come abbiamo detto, ad onta del personalissimo stile mi trattò sempre coi guanti. Ma la nostalgia mi ricondusse appena un anno dopo a Trieste e nell'Istria. E allo scoppio dell'ultimo conflitto mondiale venni richiamato in servizio dalla mia Amministrazione Provinciale. Vissi a Pola, la Città-fortezza tanto tormentata durante quegli anni terribili, e assistei al drammaticissimo esodo.

Bisogna fare un'altra virata.

- Dimmi qualche cosa del "Bandolo della matassa"

- Nell'immediato dopoguerra una Casa Editrice di Trieste mi incaricò di approntare, entro breve termine, una specie di manualetto enigmistico per enigmisti dilettanti: perché allora Trieste era, per così dire, tagliata fuori dal



80) *Ser Brunetto*, che nel 1915 ricevette da *Stazio* la "Favilla Enigmistica" pubblicata a Trieste e, con una lunga interruzione dovuta alla Grande Guerra, la diresse poi fino al 1930.

resto d'Italia. Ed io, che non so dire di no, accettai di farlo, benchè sprovvisto degli elementi strettamente necessari. Ne è appunto venuto fuori quel lavoruccio che porta il titolo "Il bandolo della matassa" ed è stato recensito qualche tempo fa con immeritato favore da alcune nostre Riviste. Non vorrei però peccare di troppa presunzione dicendo che forse avrei potuto fare qualche cosa di meglio, specialmente nella parte antologica, se me ne avessero dato il tempo e il modo.

- A quali tipi di gioco vanno le tue simpatie?
- Come enigmofilo, a tutti. Come enigmografo, i sintetici sono il mio genere preferito: il che dipende, naturalmente, dal fatto che la mia ala poetica non sa reggere ad alti voli.

- E i critti?

- Ci ho provato. Ma salvo qualche *rara avis*, non sono riuscito a combinare niente di notevole.

- Una *rara avis* non puoi regalarmela? Per metterla in quella gabbia di... rarità che è "Fiamma".

- Il "Labirinto" pubblicò questa mnemonica: "Campagna antidemografica".

- "La guerra contro i Parti", me la ricordo. Mica male, no?.

- Se lo lo dici tu...

Perché non è detto che *Pan*, ad onta della sua sconfinata bontà che sembra sovente ingenua, tanto è mite e remissiva, non sia capace di "sfruculiarti" in pelle in pelle, a tempo e loco.

- Di quegli accostamenti dell'enigmistica all'angoscioso vostro problema, nei quali ti sei sempre destreggiato, non puoi citarmene qualcuno?

- Vuoi sentire questa?

LA SPOSA CONTRASTADA

*Trieste se pol dir 'na bela dona,
che, tuta bianca, la se tocia in mar;
un splendido diadema la incorona
dal Cole de San Giusto a Miramar.
Un soriso gentil assai ghe dona
e tanti xe che la voria sposar;
ma ela a un caro sogno se abandona
e spesso se la senti sospirar.
Vignù da boschi desolati e sconti
adesso se fa avanti un forestier
che ghe prometi propio mare e monti,
che ghe prometi quel che no 'l pol 'ver;
ma a un graniciaro coi mostaci onti
la preferissi un bulo bersalier.*

Non so se *Pan* abbia scelto questi graziosi 14 versi perché mi sapeva un "piè veloce"; comunque, faccenda del "bulo" a parte, è certo che di fronte a quel "graniciaro", il "bersalier" che fui non poteva che rimpiangere i baffi (anche se "onti") che aveva una volta, per poterseli lisciare orgoglioso e soddisfatto.

- La facilità con la quale maneggi la penna e accozzi le rime non ti ha fatto scapricciare in qualche altra maniera?

- Ho cercato di raccontare la mia grama vita di travetto in una sorta di poemetto in sesta rima ("La Travetteide") che sul momento non riesco a ripescare nel mare magnum delle mie scartoffie.

- Che cosa pensi di quelle canaglie degli enigmisti?

- Vedi, da giovane ero molto riluttante a farmi conoscere. Solo da alcuni anni prendo parte ai nostri Congressi nazionali. Ed ho un sincero rammarico di non averlo fatto prima, anche perché la fraterna comprensione e gli affettuosi riguardi sono di grande conforto a noi istriani e triestini, che ora viviamo sotto l'incubo di un pauroso enigma...

Io ti auguro, *Pan*, che quando queste tue parole vedranno la luce, quel pauroso enigma sia stato almeno in parte risolto.

- All'enigmistica, sia pure indirettamente, devo una luminosa parentesi: il periplo del Mediterraneo, intrapreso come ospite del Comandante De Luyk (in enigmistica *Franzetta*), padre de *L'Affro*. Visitai i principali porti d'Italia, e Malta, Marsiglia, Barcellona e infine Valencia: dolce terra che ci afferra...

Lo interrompe l'ingresso della signora Parentin, non so se richiamata da un sesto senso o da una coincidenza puramente casuale. Fatto sta che, se si è lasciato afferrare da Valencia, ha dovuto liberarsene in fretta e furia e rinunciare, almeno oggi, alle mille seduzioni...

- E adesso?

Allarga le braccia e porta le spalle all'altezza degli orecchi.

- Cerco di far prendere amore per l'enigmistica ai miei due nipotini. Per uno ho qualche speranza. Per invogliare il maschietto, che si chiama Enzo, Enzo Marigonda, ho già fatto la fatica di anagrammargli nome e cognome per creargli uno pseudonimo: *gode rinomanza*. Servirà?

La frase è bella e indovinata: ma se Enzo fossi io e non avessi alcuna inclinazione per l'arte cara a nonno, gli risponderci che se già la godo, la rinomanza, è assolutamente inutile che aspetti a farmela con l'enigmistica.

- Per la femmina, Daria, è una faccenda un po' più difficile. Mi aiuta, anche a scrivere a macchina, ma con l'anagramma me la vedo male. Avrei trovato *d'amaro di ignara*, ma vedi giudizio uman? A me pare una frase discreta: ma a mia figlia non garba, perché le dà un'interpretazione pessimistica.

- E tu convoca il consiglio di famiglia.

Certo che a vederli, questi due bei ragazzi dalle facce svelte e intelligenti, ben piantati, simpaticissimi, educatissimi, non rimane che augurarli due cose: che non si facciano prendere dal bacillo dell'enigmistica e che possano sempre essere d'amaro di ignari; le quali due cose, in fondo, sono tutt'una.

Ma come si fa a formularlo ad alta voce, un simile augurio, davanti a *Pan*? E' preferibile secondarlo, attenersi all'ambiguità del delfico responso ed esortare queste due ingenue creature: "date retta a nonno Adolfo, ragazzi, prendete passione all'enigmistica e vedrete quante belle soddisfazioni ne caverete". Basta non mettere un punto interrogativo, non vi pare? Con tutto ciò, negli occhi vividi ed apparentemente sull'attenti, non mi pare di scorgere un'eccessiva convinzione.

Il "colloquio" fra le mura domestiche è finito: *Pan* vuole che andiamo ad intrecciarne un altro sotto il pergolato della grande Birreria Dreher. Deve esserci un pezzetto di secondo fine, dietro la "trovata", perché la conversazione prende tutt'altra piega e indugia sull'ubicazione, l'ampiezza e i requisiti innumeri di questo bel ritrovo, per scivolare sui Congressi in genere e su quello eventuale di Trieste.

Ho visto più di un medico tastare il polso a qualcuno, con sulla faccia un'espressione non troppo diversa da quella di *Pan*. Ma Stelio non mi ha affidato alcuna missione a New-York, a Londra o a Belgrado, sicché io non posso proprio dirvi - come non lo può *Pan* - se nel '55 il Congresso a Trieste si farà o no⁸¹.

Per la prima volta, non so più da quando, sono io a prendere l'audace iniziativa, ad abbozzare per primo il gesto di un abbraccio e, naturalmente sulla punta dei piedi, a stampare sulle guance del vecchio carissimo *Pan*, così affettuosamente caro a tutti, uno spudoratissimo bacio.

Intanto il sole tramonta sul grande porto inattivo e sembra trarre sbiadite lingue sanguigne dal candor delle pietre del Faro della Vittoria. Sull'anfiteatro suggestivo delle colline che dominano la Città e il Golfo comincia il palpito delle miriadi di luci, aureola al più grande nascosto palpito che non potrà smorzare alcun baluginare d'alba che non sia quella così dolorosamente e inflessibilmente attesa.

Pan (Adolfo Parentin)

(Cittanova d'Istria 1882 / Trieste 1958)

Frequentò con successo gli studi classici a Capodistria e visse sempre nella sua diletta Terra Istriana, tranne un breve periodo trascorso a Firenze; nel dopoguerra fu a Trieste e a Pola, dove condivise con le infelici popolazioni sacrifici e dolori. Fu funzionario dell'Amministrazione della Provincia di Pola poi, collocato a riposo, la sua casa fu meta per mesi di esuli istriani che continuavano a venire da lui, fidandosi solo di lui.

Esordì in enigmistica nel 1910 su *La Favilla Enigmistica* e fu poi sempre presente in tutte le riviste come eccellente 'brevista' e ottimo crittografo.

Con *Il Bisiacco* fu l'anima e l'organizzatore del Congresso Nazionale di Trieste nel 1955.

Fu redattore di rubriche enigmistiche su varie riviste settimanali. Nel 1945 pubblicò *Il Bandolo della Matassa, Guida dell'enimmista novellino*.



81) Il "Congresso", 28° della serie, si fece poi nel settembre 1955 a Trieste, proprio alla vigilia della firma del Memorandum di Londra che avrebbe sancito il passaggio del Territorio Libero di Trieste dall'amministrazione militare alleata all'amministrazione civile italiana.

3.17 - *Fra Lui* ("Fiamma Perenne" n. 24, dicembre 1954)



Nella notte fra il 24 e il 25 dicembre veniva al mondo Gesù Bambino; in quella successiva il bambino Luigi Frateschi. Con uno scarto di alcuni anni, è sottinteso; difatti *Fra Lui* compie fra pochi giorni i suoi 84. Dico ottantaquattro e non parlo di quelli che seguiranno e che dovrebbero essere tanti, stando al suo fisico arzillo sotto l'accurato involucro degli abiti sempre assestatini, al suo spirito tuttora vivacissimo, alla sua arguzia a fior di pelle, sempre pronta al rimando della botta toscana e - per restare in casa nostra - alla sua non affievolita passione per l'enigmistica; salda e tenace pur sotto l'affievolirsi della vista.

Se un velo gli si va stendendo sulla pupilla destra e l'altra è costretta a una duplice strenua fatica, la sua terza pupilla, l'enigmistica, continua a suggerirgli combinazioni specialmente rebusistiche, a fargli lavorare il cervello nella ricerca di qualche ardua soluzione, a riempirne le giornate. E non solamente queste.

- Siccome soffro d'insonnia, la notte mi si anima di spunti, figure, trovare. E la mattina mi affretto a fissarle alla svelta, prima che svaniscano.

Quanti hanno seguito la prolificità enigmografica di *Fra Lui* si saranno fatto di lui, con ogni probabilità, il concetto di un gaudente ed avranno riesumato, a suo beneficio e con riferimento a tanti e tanti dei suoi lavori e lavoretti, le figure di quei floridi fratacchioni da "Decamerone" che, fra i tre vizi capitali, amavano di meno solo quello del tabacco. E' un fatto che, al da cinquant'anni pelato *Fra Lui*, bacco e tabacco piacciono ancora: un mezzo toscano e un bicchierotto sono una panacea per tanti malanni non proprio o non del tutto fisici.

Quanto a... Venere, se si dovesse stare a certe evocazioni tutt'altro che infrequenti, a certi appelli più o meno platonici, a certi richiami castigatamente ottocenteschi ma non per questo meno indicatori di una precisa inclinazione, se ne dovrebbe concludere che la donna ha sempre esercitato e continua ad esercitare su di lui una influenza stimolatrice dei sensi... enigmistici.

Non c'è ombra di malizia, nelle mie parole: questo, amico mio in pelata ed in altre cose *Fra Lui*, devi crederlo senz'altro. Ma il guaio è, vedi, che quel tuo esser nato circa trent'anni prima che il vecchio e romantico secolo tirasse le cuoia, ti ha fatto guardare alla donna con quegli occhi sognanti e bendati con i quali i nostri padri la vedevano ed i nostri figli non sanno vederla più. Come alla ispiratrice unica ed eterna, ideale e idealizzata, madre, sposa, amante o sorella che fosse.

Vecchie concezioni e, di qui, vecchi inchiostri, come direbbe il *Duca Borso*. Quelli, fra i nostri padri, che sono ancora di questa terra diranno che la faccenda è sempre la stessa e che è stato il mondo (e con esso gli uomini, intesi come contrapposto dell'altro sesso) a cambiare. I nostri figli dicono che è cambiato tutto, ma specialmente la donna. Quelli che stanno in mezzo pensano che siano stati gli uomini, a cambiarla. Ma io preferisco tenermi dalla tua parte, che sarà sbagliata, almeno, alla luce della vita odierna, ma è certamente più limpida, pulita e, se vuoi, più ingenua.

Però quando chiedo a *Fra Lui* che cosa ci sia di vero nella storiella di una tal matura signora olandese di passaggio per Pisa che, appena qualche anno fa, gli avrebbe messo gli occhi addosso e ve li avrebbe lasciati fino a che il pullman dei turisti non ebbe guadagnato la cantonata, una risatina di protesta gli guizza sull'incarnato da neppur quarantenne del viso e avviva la piccola natta piantata nel mezzo della fronte alla guisa delle pietre incastonate su quelle delle nobili indiane. E per l'occasione fa l'indiano anche lui.

- Vogliono prendermi in giro, come al solito. Come facevano, per esempio, *Stelio* e *Margò* con l'enigmistica. Lo sai che *Margò* è venuto su da una mia rubrica?

- Andiamo per ordine. Prima di arrivare a *Margò* credo che ci sia qualche anno da riempire.

- Pochi, una quarantina.

Un po' di aritmetica: ha 84 anni, *Margò* non è un ragazzino; quando ha dunque cominciato a bazzicare con la vecchia Sfinge, il fraticello nostro?

- A 13 o 14 anni. Sono nato in provincia e venivo a studiare a Pisa, al ginnasio. Facevo scalo da un mio zio prete. Costui leggeva il "Secolo" di Milano. Un giorno, a tavola, sbattè il giornale con rabbia. Pensai che fosse la reazione a una qualche puntata anticlericale degli "usurpatori", ma si trattava di cosa assai peggiore. Me lo disse quando si fu un po' calmato: non era riuscito a risolvere una sciarada. Caddi dalle nuvole: che cos'era una sciarada? Me lo spiegò e non ci capii niente. Finalmente si rasserenò: era riuscito a risolverla: "re - fuso".

- In fondo non ti eri sbagliato di troppo: il re c'entrava; per poco, ma c'entrava. Non ne rimanesti colpito?

- Affatto: lì per lì la cosa non mi interessò e dovevano passare 3 o 4 anni prima che gli istinti addormentati si risvegliassero. Mi venne per le mani un giornaleto umoristico che si stampava a Firenze. Si chiamava "La Chiacchiera" ed era tutto in vernacolo. Pubblicava giochetti enigmistici, naturalmente col "primiero" eccetera. Fu a quel giornaleto che mandai il mio primo gioco.

- Bello?

- Forse il migliore che abbia mai scritto... Un anagramma "Genova" - "Vagone" che svolsi così:

*Qual'è quella città che anagrammata
correr la vedi sulla via ferrata?*

E continuai su questa strada.

Il che non è vero, perché se avesse continuato su quella strada la sua carriera enigmistica sarebbe terminata assai precocemente, invece di durare per gli altri 65 o 66 (esclusi i futuri). Sarebbe al massimo diventato e rimasto quel fortissimo solutore che è ancor oggi.

- Nel frattempo mi ero imbattuto anche in un fascicolo de "La Sfinge Volsca", modestissimo. Si stampava a Velletri. Ma la coltivali solo come lettore. E unicamente solutore fui, dopo, della "Cartolina Enigmistica"⁸² del *Bravo di Venezia*, così come della "Palestra Enigmistica"⁸³, che usciva a Milano nel formato, se non nel colore, della "Cartolina".

- Insomma, aspettavi di meglio.

- Sì, il nuovo secolo. E di fatti nacque la "Corte", alla quale destinai la mia prima collaborazione attiva. Quindi, a mano a mano che vennero fuori tutte le altre, le onorai della mia partecipazione.

- Quella per "Corte", che hai chiamato la prima collaborazione attiva, in che consisteva?

- Un po' di tutto; ma molti geometrici li mandai su schemi datimi da *Dedalo*.

- Sempre con lo pseudo di *Fra Lui*?

- Non sempre: quello è nato... lasciami pensare; bè, metti ai primi del secolo: venti anni prima o dopo, rispetto a quelli che ho, cosa vuoi che siano? Frequentavo un circolo ricreativo e mi scioppavo tutti i giornali. C'era, ne "L'Asino" di Podrecca⁸⁴... una rubricetta curata da *Filippo Argenti*; presi a mandare soluzioni e giochetti firmati "Torre pendente" o qualcosa del genere. Ma *Filippo* mi intimò: metti *Fra Lui*. E io, disciplinatamente, abiuurai a sei noni del cognome e a due quinti del nome.

- Non fosti anche *Iguli*?

- Sicuro; e *Tarantas*. Poi, con *Melchiorre (La Morina)* e *Gasparre (Stelio)*, anche *Baldasserre*.

- Già, i tre Magi della "Fiamma" ancora parmense, ma mi pare che stai saltando di palo in frasca.

- E va bene; torniamo indietro di un altro ventennio, allora...

Vede, o gli par di vedermi in faccia un ghignetto e dissipa subito il possibile equivoco:

- O non ci mancherebbe altro! Vorresti proprio vedermi sfuggire un'altra volta ad un bombardamento di Pisa e scapparmene a San Giuliano con una bottiglia di latte stretta al petto? Fermiamoci invece un momento al 1924, che fu una tappa importante per la mia vita di enigmista...

- ...e conferma la regola che la vita comincia a cinquant'anni, o su di lì.

- Per me calza. Nel 1924, difatti, organizzai a Pisa il 2° Congresso Enigmistico, e con questo diventai un "nazionale". Nello stesso anno curai la rubrica enigmistica in un giornale; e con ciò mi portai sul piano propagandistico e degli allevatori.

- Come ti venne in testa di prenderti la gatta da pelare di un Congresso?

- Non me la presi, me la dettero. *Ser Brunetto*, per essere precisi. Insistè tanto, mi mise letteralmente in croce e così, a gran fatica, rubando ore all'ufficio, mi riuscì di imbastire un Congresso alla meglio. Anche se fosse stato un fiasco, mi sarebbero bastate due cose a non farmene pentire.

- Ti fecero "maglia rosa"?

- Se vogliamo parlare di cose serie, bene; altrimenti torniamo pure a quella tal signora matura che, per la verità, dava più l'idea di un formaggio che di una donna olandese. Senza scherzi: fui orgoglioso della partecipazione di tante belle e gloriose figure. Oltre a *Ser Brunetto* e ad altri che mi sfuggono - che la mia memoria sia sempre la stessa, almeno questo, non puoi pretendere - c'erano *Nestore*, *Bajardo*, *Cameo*, *il Chiomato*, *Isotta*, *Ser Jacopo*, *Icaro*, *Can della Scala*, *Durdan*. E questa fu la prima soddisfazione. La seconda fu la composizione di un grosso dissidio fra *Bajardo* e *Dedalo*⁸⁵. *Nestore* e qualche altro approfittarono dell'occasione del Congresso per catechizzare il lupo di Toscana e riuscirono a convincerlo. Ad un certo momento *Bajardo* mi chiamò da parte, mi prese per un braccio e volle che lo accompagnassi al telegrafo. Là vergò un dispaccio chilometrico per il suo nemico. La risposta di *Dedalo*, pure telegrafica, arrivò subito e mi permise, al discorso di chiusura, di annunciare il lieto ed auspicato evento.

- Adesso passiamo alla rubrica.

- Nel '24 si pubblicava a Pisa il "Messaggero Toscano"; ne assunsi la rubrica enigmistica e pubblicavo 5 giochi alla settimana. Il giornale, però, durò solamente un anno, perché nel gennaio del '25 i fascisti bruciarono la tipografia.

- E l'allevamento?

- Fu da quella rubrica che uscirono, fra gli altri, *Margò* e *il Rabicano*.

- Ma non avevi detto che erano *Stelio* e *Margò*, a prenderti in giro?

- Fossero stati soltanto loro! Ma aspetta. Qualche anno dopo presi un'altra rubrica, sul "Pisa". Ne vennero gli scomparsi *Mago Sabino* e *Masaniello*. Nel 1934, poi, feci la rubrica sul "Nerazzurro", che era il foglio di una società sportiva di Pisa. Mi arrivò da un certo Francesco Rossi, a firma *Franceschiello*, una sciarada sulla combinazione "sta - Dio", svolta a diagrammi, ma nientemeno che in due sonetti.



82) "La Cartolina Enigmistica", mensile in formato 'cartolina postale' e ripiegabile a ventaglio pubblicato a Venezia dal 1911 al 1913.

83) "Palestra Enigmistica Italiana", mensile con lo stesso formato della "Cartolina" edito a Milano dal 1919 al 1923.

84) Rivista di satira politica fondata nel 1892 dallo studente socialista Guido Podrecca.

85) ???? (1924 - dissidio *Bajardo-Dedalo*)

Nella "Piccola posta" risposi a quel Francesco Rossi: "Come vede, ho pubblicato la sua sciarada, ma un'altra volta sia più conciso". Però era facile capire che in quello sconosciuto c'era stoffa e questo stuzzicava la mia curiosità e la mia vanità di zelatore. La replica, anzi le repliche, non si fecero attendere: da quella volta Francesco Rossi non mi mandò che giochi svolti in due o tre parole. Finalmente, ma alla lunga, scoprii che si trattava...

- ...di Margò.

- No.

- Di Stelio.

- No, di tutt'e due. E si fossero fermati lì! Seppero che stavo facendo una specie di antologia di anagrammi e frasi anagrammate. Cominciarono a mandarmi parecchie combinazioni ed io andavo in brodo di giuggiole e non stavo a guardare sul vocabolario. Così totalizzai senza saperlo parole inesistenti: come per esempio "pertugio", anagrammato in "guepistro".

- Altri successi, non dico come questi, ma di soddisfazione?

- Il secondo posto nel Concorso del Congresso di Forlì, nel '33. Arrivai subito dopo *Rossana* con il "camminatore". Molto più tardi, nel 1946, la mia prima esibizione come... attor giovane. Non avevo mai recitato in vita mia; a *Stelio* e la *Morina* dissero che, essendo un tipo intraprendente, avrei potuto benissimo fare la... "Corte" nella commedia enigmistica "La Piccola città di Edipo" che fu data al primo Convegno del dopoguerra, a Viareggio. C'era una battuta che parlava di "dolcezza" o qualche baggianata del genere: quando non sapevo come cavarmela evitavo di impappinarmi attaccandomi al... dolce. Fu una prova generale di "dolcezza" e di "dolcissimo".

- Un successone.

- D'ilarità. sì. Del resto qua mi conoscono come "lillare e giocondo", che è diventato un po' il mio motto.

- Beato te.

- Puoi dirlo, di colpettini la vita me ne ha dati, parecchi e duretto; è questa filosofia spicciola che mi ha aiutato ad incassarli.

- Quand'è che i vincoli con "Fiamma" si fecero più stretti?

- Lo sono sempre stati; ma nel 1942 e 1943 quei ragazzacci mi diedero modo, finalmente, di imporre la mia autorità e affermare la mia superiorità sul loro sadismo di piglialingiro. Fui nominato Direttore responsabile (responsabile era un requisito richiesto dalla legge) della Rivista e redattore della rubrica crittografica...

- Ci ha fatto un bel guadagno, "Fiamma", nel cambio con *Ciampolino*!

- Io per ragioni di modestia non posso pronunciarmi: però ammetto onestamente che un tono e un livello da "canadesi meritori"⁸⁶ la rubrica dei miei tempi non aveva saputo raggiungerli.

- Toglimi una curiosità: non sarebbe delicato chiedertelo, ma chi era che, in quei tempi, pure su "Fiamma" e a firma *Catone*, faceva i "Commenti ai fatti del mese"?

- T'interessa saperlo perché erano una boiata, o perché altro?

- Perché altro. Appunto perché mi sembravano ben fatti avevo sempre cercato di sapere, senza mai riuscirci, da che penna uscissero.

- E' un fatto che, se qualcuno l'ha saputo, sono stati in pochissimi. Per uscire, uscivano dalla mia penna, ma quello che ne scappasse fuori non sta a me dirlo.

AmMESSO che il dirlo possa stare anche a me, per quel poco che me ne intendo, devo confermarli che si trattava di una rubrica indovinata e condotta con acuto ed obiettivo equilibrio.

- Tornando un momento alle crittografie, mi sembra che quella dei critti e dei rebus sia la parte dell'enigmistica che preferisci.

- Tutto il contrario: pure riconoscendo di avere una certa versatilità in tutti i rami dello scibile sfingico, ti confesso che i crittografici non hanno mai riscosso la parte maggiore delle mie simpatie. I miei entusiasmi sono sempre andati ai poetici e sono stato un ammiratore incondizionato di *Daniello*. Ho detto "ammiratore" e non mettermi in bocca niente più di questo. Poi vengono le facelle e quindi le crittografie.

Per uno che ha curato la rubrica crittografica in una Rivista di classica non c'è male ed è una coraggiosa ammissione, conveniamone.

- Sarà come dici, ma è certo che i tuoi rebus continuano a comparire un po' da per tutto.

- Intanto fra critti e rebus ci corre; e poi ci sono rebus e rebus. Buttar giù quel *CI rive D remo DO mani seno N pio V* è, ideato da me, illustrato da *Abriz* e pubblicato su "Penombra" è più facile che non ideare un critto anche mediocre.

- Adesso che sei in pensione come impieghi il tuo tempo?

- Adesso? Ho lasciato il posto di Capo servizio amministrativo della Tramvia Pisa-Tirrenia-Livorno da qualcosa come 18 anni. E per il resto, chi ti dice che sono un pensionato? Continuo a dedicarmi all'enigmistica ed a coltivare le altre mie attività. Compreso l'esperanto...

Questa poi immagino che siamo in pochi, assai pochi, a saperlo,.

- E' una materia, anzi una lingua, per la quale ho avuto ed ho tuttora una grande passione. E non più di due o tre anni fa mi classificai fra i primi in un concorso letterario abbinato al Congresso internazionale di esperanto che si tenne in Spagna e precisamente a Valencia. Perché te la ridi?

- Perché penso a *Pan*, che quattro mesi fa mi parlava pure lui di Valencia, anche senza essere un... intraprendente. Ad ogni modo, anche quello è un campo che ti ha dato delle soddisfazioni.

86) E' una 'garbata' critica (??) alla crittografia CANTORI, con soluzione "CAN ad esimer i T O R I = canadesi meritori" che *Ciampolino* propose nel fascicolo n. 15 del 1953 di "Fiamma".

- Sì, incluso quello della signora olandese, che appunto faceva parte di una comitiva di esperantisti.

Come al tirar delle somme si può constatare, a *Fra Lui* gli 84 anni non pesano.

- E ora?

Scuote leggermente la testa tirata a pomice e si batte un dito sull'occhio. Dice con semplicità:

- Faccio una grande fatica a leggere, ma con tutto ciò che altro dovrei fare? Se si tratta di andar fuori di giorno, me la cavo anche da solo; a casa ho bisogno di una luce molto forte. Questi sono i miei enigmi attuali, insieme a quello, che considero il più grande: spiegare le equivalenze ad una mia nipotina, la figlia di mia figlia. Ce ne sarebbe un altro: ho letto su un giornale che una signora di 102 anni ha visto un disco volante; in quello, io, devo dichiararmi battuto. Non riuscirò a risolverlo.

Vorrei dirgli che per me ce n'è un altro, che neppure io riesco a risolvere: la lucida naturalezza con la quale questo mite e semplice decano della famiglia nostra, che ama la vita con innocente letizia, parla della minaccia dell'ombra sulla sua attività, che è stata sempre grande e multiforme e della quale satura le sue ore.

Non è rassegnazione, certamente, ma forse cosciente accettazione di un che di imponderabile che gli permetta di vedere entro se stesso cose che al di fuori non riuscirebbe a vedere, o vedrebbe deformate. Così come nel buio delle notti insonni si stagliano per lui combinazioni e figure più reali di quelle che la luce del giorno non sappia suggerirgli.

O è, forse, quella cristiana filosofia che lo ha abituato a prendere la vita qual è e dalla vita, con lo stesso senso di inespressa gratitudine, il buono e il cattivo che essa può dare. Quella stessa filosofia profondamente e mitemente umana che lo ha portato sulla soglia degli 84 anni con le energie e lo spirito intatti, senza fargli troppo rimpiangere i brandelli di carne viva lasciati su molti cespugli spinosi.

L'Arno ha guizzi di placido mercurio sotto il bombardamento brillante delle stelle e *Fra Lui* cammina al braccio di *Stelio*, perché non è più giorno e lui, da solo, non può più cavarsela.

- Vedi di non trattarmi troppo male...

Le parole mi frullano dentro mentre lo guardo avviarsi, figuretta minuta, dritta e sicura nei vestiti assestatini, a fianco di uno dei suoi accaniti "piglialingiro" giurati e scomparire nell'andito della casetta dove la nipotina attende che egli le spieghi le equivalenze e lo aspetta la notte, per portargli la luce delle sue e delle nostre immagini enigmatiche. E mi dico che non lo tratterò né bene né male. Lo tratterò, se mi riuscirà, come merita.



***Fra Lui* (Luigi Frateschi)**

(Navarchio PI 1871 / Pisa 1957)

Fu dirigente della Società Tramviaria Pisa-Tirrenia-Livorno. Di animo generoso e carattere allegro e bonario, il forte cuore gli fece nobilmente sopportare le sventure che funestarono la sua vita. Ebbe due grandi amori: l'enigmistica e l'esperanto e ad entrambe le materie dedicò molto del suo tempo.

In enigmistica iniziò giovanissimo, collaborando alla rubrica enigmistica de *L'Asino* curata da Gioacchino Baccani. Collaborò a *Corte* fin dai primi anni, a *Diana* e a *Favilla*. Curò la rubrica *Crittografando* di *Fiamma Perenne* durante la redazione pisana fino al 1943. Organizzò il congresso di Pisa del 1924.



4 - Pubblicazioni B.E.I.

Opuscoli B.E.I. (scaricabili dal sito web www.enignet.it)

1.1	<i>Pippo</i>	Guida rapida all'enigmistica classica	2002.07
2.2	<i>Pippo</i>	Invito alla crittografia	2005.10
3	<i>Fra Diavolo, Pippo</i>	Anagrammi... che passione!	2002.05
4.1	<i>Nam, Pippo</i>	Antologia tematica di crittografie mnemoniche	2001.10
5	<i>Orofilo</i>	Invito al rebus	2002.06
6	<i>L'Esule</i>	Invito ai poetici	2003.07
7	<i>Lacerbio Novalis</i>	<i>Fra Ristoro, Il Valletto, Il Paladino</i>	2001.09
8	<i>Ciampolino, Pippo</i>	Associazioni e Biblioteche enigmistiche in Italia	2004.06
9.3	<i>Nam, Pippo e Haunold</i>	Terminologia enigmistica	2015.06
10.1	<i>Pippo</i>	Ricordo di <i>Lacerbio Novalis</i>	2004.03
11	<i>Pippo, Nam, Hammer</i>	L'Enigmistica... e la bilancia	2006.05
12	<i>Pippo</i>	Presentazioni e congedi	2007.07
13.1	<i>Pippo</i>	Da <i>Alfa del Centauro</i> al 'Beone'	2008.11
14.2	<i>Pippo, Ser Viligelmo</i>	Non di sola enigmistica...	2016.05
15	<i>Pippo, Nam, Haunold</i>	<i>Piquillo</i> e la Sfinge - Cinquant'anni di enigmistica 'totale'	2013.05
16	<i>Pippo</i>	Anagrams... ars magna	2014.06
17	<i>Pippo, Haunold, Nam</i>	Dai rebus dell'avvenire alla frase bisenso	2015.03

Edizioni B.E.I. (* scaricabili dal sito web www.enignet.it)

	<i>Il Paladino</i>	Periodici e pubblicazioni enigmistiche in Italia	1983
	<i>Achille</i>	Archivio crittografico 1991-1997	1998
	<i>Nam, Hammer</i>	CD Nameo - Archivio crittografico 1870 / 2000	2001
*	<i>Pippo, Nam</i>	Viaggiando tra i giochi enigmistici - rubrica rivista inCamper (2005 / 2009)	2009.11
*	<i>Tharros, Lo Spione</i>	Pubblicazioni enigmistiche del passato - scansioni di 25 opere fuori commercio	2009-2013
*	<i>Fama</i>	Antologia d'indovinelli: da <i>Achab</i> a <i>Zoroastro</i>	2010.12
	aa.vv.	DVD Beone 2010 (3a versione)	2011
*	<i>Pippo, Nam</i>	Riviste enigmistiche del passato - scansioni di fascicoli con soluzioni	2011
	<i>Il Troviero</i>	Storia del cruciverba - Domenica Quiz 1964 (ad uso interno BEI)	2013.04
*	<i>Ciampolino</i>	Settant'anni con Edipo, Vita enigmistica di <i>Ciampolino</i> - Il Labirinto, 1995 / 1998	2013.07
*	<i>Zoroastro</i>	Gli Edipi a Tebe - Piccola storia dei Congr. enigm. (1897-1969), Penombra 1966-69	2013.09
*	<i>Pippo, Nam</i>	Il passato... presente - Rubrica Spazio B.E.I., Il Labirinto, 2008 / 2013	2014.01
*	<i>Favolino</i>	Il filo d'Arianna - Vita enigmistica di Favolino, Il Labirinto, 1987 / 1988	2014.02
*	<i>Pippo, Nam, Haunold</i>	Gli Edipi a Tebe - Piccola storia dei congressi enigmistici (1970 / 2013)	2014.03
*	<i>Pippo</i>	Nume... che menù!	2014.04
*	<i>Pasticca</i>	25 poetici per l'Unità d'Italia	2014.09
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Precursori e para-enigmisti	2014.12
*	<i>Zoroastro</i>	La Crittografia Mnemonica	2015.02
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Enigmisti del passato - Album fotografico	2015.10
*	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Enigmisti del passato (7a versione)	2015.11
	<i>Haunold, Nam, Pippo</i>	Archivio Enigmisti italiani (6a versione, ad uso interno BEI per la legge sulla privacy)	2015.11
*	<i>Haunold, Pippo</i>	La crittografia non è difficile	2015.12
*	<i>Tiberino e Pippo</i>	L'Enigmistica nella Grande Guerra	2016.01
*	<i>Zoroastro</i>	Storia dell'enigmistica italiana (parte 2a) L'Enigmistica nel XX secolo	2016.02
*	<i>Zoroastro</i>	Storia dell'enigmistica italiana (parte 1a-1) L'Enigmistica fino al 1900	2016.03
*	<i>Zoroastro</i>	Storia dell'enigmistica italiana (parte 1a-2) L'Enigmistica fino al 1900	2016.03
*	<i>Il Nano Ligure</i>	Tutti gli indovinelli	2016.06
*	<i>Il Nano Ligure</i>	Tutti i giochi (indovinelli esclusi)	2016.06

Elenchi, repertori e antologie (scaricabili dal sito web www.enignet.it)

	<i>Nam e Pippo</i>	Crittografie mnemoniche a tema	2002.05
	<i>Pippo, Nam</i>	Crittografie: Antologia delle antologie (2a versione)	2014.04
	<i>Pippo, Nam</i>	Giochi geometrici crittografici: schemi (2a versione)	2014.04
	<i>Pippo</i>	Bibliografia dell'enigmistica 1900 / 2014	2014.09
	<i>Pippo</i>	Cronologia grafica riviste (aggiornamento al 31.12.2013)	2014.10
	<i>Pippo</i>	Repertorio degli anagrammi di enigmisti italiani (aggiornamento al 2013)	2014.10
	<i>Pippo</i>	Repertorio degli anagrammi di personaggi noti (aggiornamento al 2013)	2014.10
	<i>Pippo, Haunold</i>	Congressi e Convegni enigmistici in Italia	2014.11
	<i>Pippo</i>	Antologia di frasi anagrammate	2015.03
	aa.vv.	Repertori Eureka (aggiornamento a dicembre 2015)	2016.03



Furio Monteverde

“COLLOQUI”

(da “Fiamma Perenne”, 1951-1954)

Associazione Culturale
Biblioteca Enigmistica Italiana “G. Panini”
Modena, 2016